rivista anarchica

A

254

Questa guerra è ingiusta perché è una guerra

Signor presidente,
le scrivo una lettera che
leggerà, forse, se avrà
tempo di farlo.
Ho appena ricevuto i
documenti militari per
partire in guerra entro
mercoledì sera.
Signor presidente,
io non voglio farla,
non sono sulla terra per
ammazzare povera gente.
Non è certo per offenderla,
ma devo dirle che ho
preso la mia decisione:
sarò disertore. Da quando
sono nato ho visto
partire i miei fratelli e
piangere i miei figli.
Mia madre ha sofferto
tanto che è già nella
tomba: se ne frega delle
bombe, lei, se ne frega
anche dei vermi. Domani
di buon mattino, chiuderò
la mia porta in faccia
agli anni morti e me ne
andrò per le strade.
Rifiutate di obbedire,
rifiutate di fare la
guerra, non andateci,
rifiutate di partire!
Se bisogna dare il
proprio sangue, vada
lei a dare il suo, lei,
così buon apostolo,
signor presidente.
Se decide di
inseguirmi avverta
le sue guardie che
sarò disarmato e
che potranno,
quindi, sparare.

Boris Vian

mensile • L. 5.000 • anno 29 • n. 4 • maggio 1999 • sped. in a.p. - 45% - art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

meeting anticlericale

Bologna 1/4 luglio 1999

La riunione dell'Associazione per lo sbattezzo svoltasi a Bologna il 21 febbraio scorso ha programmato il prossimo *meeting* anticlericale. Dopo che nei mesi scorsi, nel corso di diverse riunioni, si erano valutate altre possibilità (Roma, Pisa o Livorno) e dato che da oltre un anno non vi sono più le condizioni ottimali perchè il *meeting* si possa svolgere nella consueta cornice fanese, era stato dato mandato ad alcuni compagni bolognesi di verificare la possibilità di svolgere il *meeting* anticlericale a Bologna. È stata individuata un'area idonea che può essere affittata e che permette anche il campeggio delle numerose compagne e compagni che partecipano al *meeting* anticlericale da varie parti d'Italia. Vista la possibilità di svolgimento della manifestazione a Bologna, tenendo conto della specificità della città, si è anticipata la data: la consueta data di agosto vedrebbe la città deserta togliendo al *meeting* quel carattere popolare e di intervento anticlericale sul territorio che ne rendono efficace lo svolgimento.

Nella città di Bologna si sono prodotte nei mesi e negli anni scorsi diverse iniziative di carattere anticlericale (dalle zone dewoitilizzate durante le visite papali, alle contestazioni del Congresso Eucaristico Nazionale), oggi Bologna è al centro dell'attenzione per le leggi regionali, provinciali e comunali in favore del clero e della scuola clericale, a Bologna il cardinale Biffi rappresenta uno degli epigoni della reazionaria dottrina cattolica. Vi sono quindi tutte le condizioni affinchè il *meeting* anticlericale possa suscitare quelle polemiche che permettano di rendere palese la critica contro l'integralismo e l'ingerenza clericale nella vita pubblica e nella società.

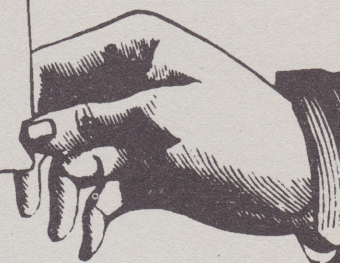
Una delle campagne centrali dell'Associazione per lo sbattezzo, in questi mesi, sarà la campagna contro il Trattamento Religioso Obbligatorio (TRO in analogia al famigerato TSO). In occasione del *meeting* anticlericale del '99 verrà prodotta e diffusa una carta di autodifesa contro il TRO. Altri argomenti da sottoporre all'attenzione pubblica saranno la questione scuola, la sessuofobia clericale, il giubileo del 2000, l'organizzazione internazionale della Chiesa Cattolica, la sua diplomazia e la sua politica estera, gli interessi economici e politici dell'azione sociale della Chiesa Cattolica.

Dei titoli provvisori dei seminari/conferenze che si svolgeranno al *meeting* possono essere "PAPADANAIO" (soldi pubblici destinati alla magnificenza papale), "SOLO UNA SANA E CONSAPEVOLE LIBIDINE ..." (contro la sessuofobia e per la libertà di amore e di gioco), "LIBERIAMO LA SQUOLA" (in chiave di contrapposizione alla politica vaticana nella scuola, dall'ora di religione nelle scuole pubbliche di ogni ordine e grado alla campagna per la parità scolastica), "LA PIOVRA VATICANA" (dalla Croazia al Cile, la diplomazia vaticana al fianco dei potenti, delle multinazionali e delle mafie internazionali), "CONTRO IL TRATTAMENTO RELIGIOSO OBBLIGATORIO" (contro il battesimo agli infanti, la dottrina nelle scuole pubbliche, le funzioni religiose sulle televisioni pubbliche, i crocefissi negli uffici pubblici, ecc.), "GIUBIMARKET" (migliaia di miliardi per la simonia di fine millennio).

Nella riunione del 21 febbraio le compagne ed i compagni presenti si sono trovate tutti d'accordo di dedicare questo 16° *meeting* anticlericale a due compagne che, recentemente scomparse, avevano contribuito alla riuscita dei *meeting* precedenti e caratterizzato con i loro interventi il carattere anticonformista, contro gli integralismi, contro la guerra, contro il maschilismo e la sessuofobia, dei *meeting* stessi. Ci riferiamo a Marina Padovese e Joyce Lussu. Nell'assemblea generale dell'Associazione per lo Sbattezzo che si svolgerà domenica mattina 4 luglio, dedicheremo a queste due indimenticabili donne un ricordo della loro presenza al nostro fianco nella lotta contro tutti i clericalismi. Alcune delle parole che Marina Padovese ha lasciato scritte nel suo testamento politico ci sembrano le più appropriate ed efficaci ad esprimere il sentimento di gratitudine e di affetto che continua a legarci a loro: "... che mi si ricordi come donna libera, anarchica, femminista, antimilitarista. Ho fortemente voluto una società di libere e di uguali, di pace, di giustizia e di solidarietà. Spero di averne lasciato traccia".

sotto quel lenzuolo cosa c'è...?
sindonbusters

Associazione per lo sbattezzo c/o Circolo Papini, via Garibaldi 47 - 61032 FANO (PS)
Contributi (sempre graditi e più che mai necessari) indirizzati a CCP 10590420 intestato a Chiara Gazzola, Viale Simonazzi 31, 42100 Reggio Emilia
Internet: http://www.abanet.it/papini/index.htm e-mail: papini@abanet.it
Comitato organizzatore meeting '99 per contatti: Chiara 0522436681 tutto il giorno, 0522322865 ore serali; Walter 051848825 dopo le 20; Tiziana 03687531352

sommArio

Maria Matteo	**Guerra/Disertare la guerra. Asciugare le lacrime**	4
Nonsottomessi	**Militarismo/Le libertà non si comprano**	6
Antimilitaristi	**Militarismo/La "nuova" legge sull'obiezione**	6
LOC	**Pacifismo ecc./La nostra posizione**	7
Pietro Masiello	**Spagna '36/Un convegno di studi a Roma**	9
Carlo Oliva	**"Giustizia"/Una sentenza normale**	11
***	**Tam Tam/I comunicati**	13
Fabrizio Eva	**Rassegna libertaria/Eliseo Reclus, 100 anni dopo**	15
Franco Bertolucci	**Pisa/I vent'anni della BFS**	18
Cristina Valenti	**Teatro/Corpo di stato**	20
Fernanda Hrelia	**Teatro/Intervista a Mauricio Kartun**	23
Mario Bossi	**Dalla palude/Intervista ai June of 44**	27
Bas Moreel	**USA/"Operaio cattolico" per quattro mesi**	29
Judith Malina	**In carcere con Dorothy Day, cristiana anarchica**	30
Marco Cagnotti	**Libera rete/Vigilanti virtuali**	34
Salvo Vaccaro	**Diritti umani/Un tribunale penale internazionale?**	35
Marco Cimarosti	**Casella postale/Nessuna bandiera**	40
Mauro Bussini	**Casella postale/Noi terroristi?**	40
Vito Melziade	**Casella postale/Un grazie a Giampietro N. Berti**	41
Franco Aragia	**Casella postale/Effetti nocivi**	41
Vincenzo Argenio	**Casella postale/De André rassegnato?**	41
Carlo Oliva	**Casella postale/Proprietà e possesso**	42
***	**I nostri fondi neri**	42

18

7

20

Redazione e amministrazione:
Editrice A
cas. post. 17120
20170 Milano
telefono e fax 02 28 96 627
e-mail: arivista@tin.it
http://www.sasa.ch/a-rivista

Direttrice responsabile
Fausta Bizzozzero
Progetto grafico
E. Bibini e S. Zanocco (Amber)
Ricerca iconografica e impaginazione
Andrea Tibaldi, Barbara Ricotti (Amber)
Fotolito Copitype - Milano
Stampa Sap - Vigano di Gaggiano (Mi)
Legatoria Savarè - Milano

Confezione e spedizione
Cellofangraf 2000 - Mazzo di Rho (Mi)
Registrazione al tribunale
di Milano in data 24.2.1971 al n. 72
ISSN 0044-5592
Carta riciclata al 100%
(copertine escluse)
Questa rivista è aderente all'USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)

Per ulteriori informazioni su A consulta AistruzioniperI'USO a pagina 43

di **Maria Matteo**

Disertare la guerra. Asciugare le lacrime.

Nessuno può con tutta onestà credere che la sorte di due milioni di poveri contadini e pastori kosovari albanesi stia a cuore ai potenti della terra.

Più di cinquant'anni di pax americana ci avevano abituati a pensare le guerre come eventi lontani che non potevano in alcun modo toccare le sponde della civilissima Europa. La guerra dichiarata dalla NATO alla Jugoslavia il 23 marzo ha colto tutti quasi alla sprovvista. Nel giro di 24 ore si è scatenato l'inferno a pochi chilometri dalle sponde del Bel Paese, in terre di cui molti solo allora hanno cominciato ad apprendere il nome, tra gente i cui volti ci sono stati mostrati solo nell'orrenda coreografia della brutalità bellica.

Per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale il governo del nostro Paese è direttamente impegnato in una guerra, senza neanche il pretesto di una risoluzione delle Nazioni Unite, senza neppure l'alibi risibile dell'"operazione di polizia internazionale" sbandierato all'epoca della guerra del Golfo, la guerra che non è mai finita, la madre di tutte le guerre che stanno segnando la scena internazionale dopo la caduta del muro di Berlino.

Per patrocinare questa nobile "impresa umanitaria" ci voleva un ometto passato indenne tra le macerie del muro, un personaggio abile a districarsi in tutte le stagioni, capace di attraversare gli schieramenti restando saldamente in piedi, un uomo capace di parlare di pace mentre il Paese di cui è capo del governo si è trasformato in una gigantesca portaerei su cui rombano i motori dei bombardieri. Dopo Mussolini per trascinare l'Italia in guerra ci è voluto un Massimo D'Alema, l'uomo che ha portato la sinistra al governo e che in pochi mesi è riuscito a farci rimpiangere i tempi della Democrazia Cristiana.

Mentre scrivo la guerra dura da tre settimane, tre settimane nelle quali ogni notte bombe micidiali sono state sganciate su tutto il territorio della Federazione Jugoslava e, a dimostrazione che quello della precisione chirurgica non è che un mito penoso, parecchie bombe e missili sono esplosi anche nei paesi limitrofi: in Albania, in Macedonia, in Bulgaria. Per non parlare delle tante case, ponti, fabbriche che illuminano tragicamente la notte in Jugoslavia ma il cui riverbero getta ombre inquietanti su tutta l'Europa. Un'Europa il cui incerto protagonismo è tra le non secondarie motivazioni dell'accelerazione bellica che gli Stati Uniti hanno voluto imprimere alla crisi nel Kosovo.

Ma i tempi *sono cambiati*

Nessuno può con tutta onestà credere che la sorte di due milioni di poveri contadini e pastori kosovari albanesi stia a cuore ai potenti della terra.

Nessuno può consolarsi con la favola bella dei "buoni", cavalieri senza macchia né paura che sfoderano la spada in difesa dei deboli e degli oppressi. Nessuno può pensare che chi, come gli Stati Uniti, si è attivamente schierato a fianco delle più feroci dittature sudamericane, chi ha addestrato e pagato i torturatori ed assassini che hanno insanguinato il Cile, l'Argentina, l'Uruguay... oggi abbia scelto di mettere in campo la propria costosissima macchina bellica per difendere un pugno di straccioni. Nessuno.

I nostri occhi sono pieni delle immagini del biblico esodo delle popolazioni kosovare, le orecchie sono bombardate dai racconti terribili di questi poveracci senza più lacrime per piangere la morte di parenti ed amici, la distruzione delle pro-

prie case, la perdita di ogni cosa, compresa la speranza nel futuro. Sono immagini e racconti che suscitano commozione e sdegno. Ma la commozione e lo sdegno devono, specie in queste ore difficili, accompagnarsi alla ragione ed alla pacatezza perché in questa guerra, non meno che in tante altre, il contenuto umanitario non è che un comodo alibi per chi oggi ha deciso di imporre con le armi i propri interessi, per chi deve tener conto dei palati delicati di parte dell'opinione pubblica dei paesi occidentali, delle anime tenere che alla democrazia credono davvero. A queste anime tenere occorre riempire gli occhi di lacrime, perché non vedano quel che è sotto gli occhi di tutti, quello che nessuno può non vedere. Nessuno.

Tre settimane di bombardamenti incessanti sulla Jugoslavia, lungi dal difendere le popolazioni kosovare dalla feroce repressione dell'esercito di Milosevic e delle bande paramilitari di Arkan, ne hanno spaventosamente accelerato ed incrudelito l'opera.

L'operazione è riuscita ma il paziente è morto? Che importa: quel che conta è l'operazione in sé. Portando la guerra nel cuore dell'Europa gli Stati Uniti, oggi come in passato, hanno riaffermato la loro potenza, hanno mostrato i muscoli all'Unione Europea che, sia pur timidamente e non senza tentennamenti e battute d'arresto, mostrava di voler agire in proprio sul piano economico, politico e, in prospettiva, militare. Di fronte alla potenza dispiegata dell'alleato - tutore ai governi europei non è restato che sedersi ai remi e cominciare a vogare. Non potevano far altro, pena la rinuncia ad ogni influenza nei balcani.

L'Italia, per quel che la riguarda più direttamente, ha notori interessi coloniali in Albania e non può certo permettere che gli americani controllino militarmente in esclusiva quell'area. Chi non ricorda uno scenario analogo all'epoca dell'"intervento umanitario" in Somalia? In quell'occasione era del tutto evidente che lo scopo dell'intervento era la salvaguardia dall'ingerenza americana dei propri interessi nella regione. È peraltro noto come si sia poi esplicato l'intervento "umanitario" dei nostri prodi militari, presentati come personaggi deamicisiani dalla propaganda ma distintisi a tal punto in torture, stupri e vessazioni nei confronti della popolazione civile da passare il muro del silenzio e finire sui giornali.

Ma gli eventuali emuli odierni degli eroici parà della Folgore in Somalia non devono nutrire timori, poiché è di questi giorni la notizia che il procedimento in corso nei confronti del maresciallo Ercole (quello delle torture ai testicoli nella foto pubblicata da *Panorama*) è sul punto di essere archiviato. Infatti agli inizi di marzo i periti nominati dal tribunale di Livorno che sta giudicando il maresciallo Ercole hanno concluso il loro lavoro sostenendo che se avesse "effettivamente prodotto scariche elettriche con un apparecchio telefonico da campo" ai testicoli del prigioniero somalo quel "trattamento" avrebbe determinato "solo sensazioni dolorose temporanee, senza alcun esito funzionale o anatomico". (sic!)

Sono trascorsi solo pochi anni dall'intervento in Somalia e ancor meno dalla denuncia delle nefandezze compiute allora dai "nostri", ma nell'ipertrofia mediatica che segna la nostra epoca sono trascorsi anni luce. Ma oggi come allora le vittime, i poveri, i bambini denutriti, le donne stremate vengono ignobilmente adoperati per coprire operazioni che di umanitario hanno ben poco.

In questo scenario crudo, dove anche la finzione patetica del patrocinio dell'ONU è stata giudicata inutile, la risposta dell'esausto pacifismo europeo pare debole e poco incisiva. Molti dei pacifisti di ieri siedono sui banchi dei vari governi che hanno promosso ed appoggiato la guerra. Gli antiamericani di professione, quelli che per fare i duri scrivono col K, tanto per non smentirsi si sono attenuti alla usuale formula per la quale i nemici dei miei nemici sono miei amici e, messa momentaneamente nel ripostiglio la bandiera cubana, si sono affrettati a sventolare quella serba. Il sindacalismo di stato si è limitato a proclamare lo sciopero in Puglia dove la crisi economica provocata dalla guerra minaccia di essere così disastrosa da inquietare persino i paciosi iscritti a CGIL CISL e UIL. In quanto al sindacalismo alternativo, con la sola eccezione dell'USI, che ha proclamato lo sciopero generale di 8 ore il 14 aprile e del Cobas Marmo che lo ha fatto il 30 marzo, si è limitato a un paio d'ore simboliche per il 30 marzo.

Al momento paiono lontani i tempi della guerra del golfo che videro le varie componenti del sindacalismo di base farsi promotrici di uno sciopero generale autorganizzato contro la guerra.

Certo i tempi sono cambiati: oggi nessuno affolla i supermercati per timore della guerra, ma sono migliaia i turisti armati di tavolino da campeggio, coperte, panini, bibite, pallone e binocolo che scelgono per i loro pic nic domenicali i prati intorno alla base di Aviano per assistere alla partenza dei bombardieri diretti in Jugoslavia per seminare morte e distruzione.

Maria Matteo

Ad *Aviano* il 3 aprile

Il 3 aprile ad Aviano eravamo circa in duemila e sapevamo di aver vinto la nostra piccola scommessa. Organizzare nel giro di poco più di una settimana una manifestazione nazionale davanti alla base dalla quale partono quotidianamente gli aerei che vanno a bombardare la Jugoslavia non era impresa facile. Per il movimento anarchico che non gode dell'appoggio della grande stampa e, ancor meno, delle televisioni ha funzionato il tam tam. Così, nonostante il silenzio stampa durato fino alla vigilia della manifestazione, all'appello lanciato dal Comitato Unitario contro Aviano 2000 abbiamo risposto in tanti ed in gran parte anarchici. Una cronaca onesta della manifestazione non avrebbe tolto nulla al contemporaneo corteo romano, ma per il "Manifesto" era già troppo se la cronista, che evidentemente ha preso molto seriamente la campagna antiproibizionista del suo "quotidiano comunista", dopo aver ridotto a mera rappresentanza simbolica il corteo di Aviano, si è dovuta sbizzarrire in fantasiosa letteratura a buon mercato su "figli dei fiori" ed altra paccottiglia immaginaria degna della peggior stampa di regime. Forse anche la maldestra cronista del "Manifesto" sapeva che chi veniva ad Aviano non era disposto ad indulgenze nei confronti del governo italiano e, al contrario della coeva manifestazione romana senza ambiguità o tentennamenti era "contro tutti i nazionalismi, tutti gli eserciti, tutte le guerre" e denunciava con pari forza l'intervento della NATO in Jugoslavia e quello del governo di Milosevich in Kosovo. Ad Aviano non si sono viste le bandiere serbe o kosovare ma una lunga distesa di bandiere rosse e nere.

LE LIBERTÀ non si comprano

Dichiarazione collettiva di nonsottomissione alla conversione in multa della condanna per il rifiuto del servizio militare e civile.

Ancora una volta, come ci hanno sempre insegnato, sono la compravendita e lo smercio di persone e ideali a governare questa società.

Gli ultimi periodi e le futuribili scelte di "trasformazione" in campo di leva e obiezione, nonché del dissenso, del rifiuto e della loro gestione, hanno dimostrato la capacità e la volontà di recupero anche delle scelte più radicali: la stessa nonsottomissione, estremo rifiuto di ogni compromesso con le gerarchie militari, potrebbe essere comperata e azzerata con un generoso esborso di denaro, una semplice ammenda, una pratica multa.

Ancora una volta, loro i "buoni", i comprensivi, quelli che graziano e condonano (per le stesse ragioni che hanno di poter condannare e incarcerare), confermano la grande professionalità nel rendere ogni ideale privo di contenuti, ogni pratica differente assolutamente gestibile e riassorbibile e nel rigettarla in logiche di mercato.

Come una buona e vecchia tradizione rendono fruibile la libertà di scelta ai più abbienti, a quelli che se la possono permettere (peraltro facilitando e normalizzando una situazione di fatto, vale a dire lo smercio di raccomandazioni e riformati a pagamento!!), a quelli che decidono quali debbano essere le nostre libertà.

Un'inaccettabile possibilità che contestiamo e rifiutiamo nettamente, anche perché fondata sulle solite distinzioni di censo e possibilità economiche su cui poggia e si rafforza il sistema.

Le libertà si possono conquistare, ma non siamo disposti a comprarle!!!

I nonsottomessi presenti all'assemblea di Reggio Emilia del 24 gennaio 1999

NUOVA LEGGE SULL'OBIEZIONE DI COSCIENZA: CAMBIARE LA NORMA, PERPETUARE LA SOSTANZA

A più di un quarto di secolo dalla legalizzazione dell'obiezione di coscienza attraverso l'introduzione del servizio civile le Forze Armate sono più in forma che mai: espansionismo all'estero attraverso missioni multinazionali a difesa degli interessi del potere, nuova cortina di ferro nel Mediterraneo contro l'immigrazione, impiego sul territorio per il mantenimento dell' "ordine pubblico".

Nel frattempo le guerre sul globo aumentano in quantità ed efferatezza.

Alla luce di queste considerazioni, dell'approvazione nel luglio 1998 della nuova legge sull'obiezione di coscienza (la n. 230/98) e della campagna denigratoria del dicembre scorso nei confronti della nonsottomissione (il rifiuto sia del servizio militare che di quello civile), abbiamo sentito la necessità di esprimere alcune considerazioni comuni su questi temi.

La nuova legge è stata accolta favorevolmente un po' dappertutto, a parte qualche ambiente militarista particolarmente incancrenito. Nel movimento pacifista e degli obiettori di coscienza il giudizio è stato generalmente positivo, tranne qualche critica che spinge comunque per un miglioramento attraverso riforma o nell'applicazione concreta.

Si sottolineano come passi in avanti:

- l'obiezione di coscienza come diritto soggettivo: non più commissioni che giudichino la coscienza dell'obiettore;
- la conseguente parificazione del servizio civile rispetto a quello militare;
- la "smilitarizzazione" a livello burocratico ed assistenziale del servizio civile;
- la presenza nella legge, per la prima volta, della facoltà di predisporre "forme di ricerca e di sperimentazione di difesa civile non armata e nonviolenta";

Da un punto di vista antimilitarista pensiamo invece che questi aspetti siano di carattere formale, mentre la sostanza non cambia. In particolare riteniamo che:

- il diritto soggettivo all'obiezione di coscienza venga limitato fortemente dalle numerose cause ostative (come ad esempio una condanna di primo grado per "delitti mediante violenze", un'accusa che può essere pretestuosamente affibbiata agli attivisti sociali ed antimilitaristi da parte delle forze di polizia e recepita dai tribunali) e dalla restrizione dei termini di presentazione della domanda;
- la parificazione del servizio civile rispetto a quello militare venga vanificata dalla possibilità prevista dalla legge di allungamento del servizio civile per periodi di formazione;
- le alternative alla difesa armata sono previste all'interno dei confini normativi ed istituzionali dello Stato, che è il diretto responsabile delle politiche aggressive in senso economico e militarista: gli stessi obiettori di coscienza sono richiamati, anche se per compiti non armati, sotto le insegne nazionali in caso di guerra.
- rispetto alla precedente normativa rimangono invariate le condanne nei

confronti dei nonsottomessi al servizio militare e civile per scelta antimilitarista nonché nei confronti dei disertori;

• permane la gerarchizzazione e militarizzazione degli enti che sfruttano gli obiettori: i responsabili potranno infliggere sanzioni, fino alla denuncia ed alla possibilità del carcere.

• la massa di obiettori si configura come manodopera sottopagata e senza diritti sindacali che va a sostituire personale salariato ed entra in concorrenza con i giovani disoccupati nei campi come il *welfare* od il terzo settore: anche se la legge lo vieta basta esaminare gli ambiti di assegnazione degli obiettori e la concreta realtà quotidiana per rendersene conto.

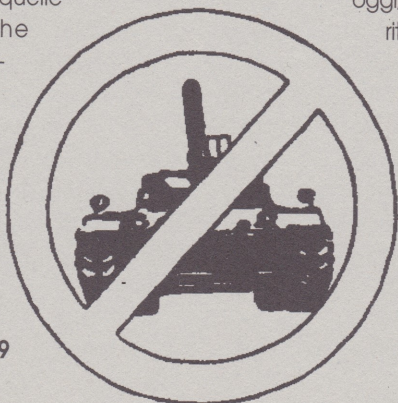
• infine, la nuova legge è un provvedimento di transizione verso la professionalizzazione delle Forze Armate e la prevista istituzione di un Servizio Civile Nazionale che si configura come un sistema di vasi comunicanti tra servizio civile e servizio militare, senza alcuna concreta valenza antimilitarista.

La nuova legge sull'obiezione non è un passo avanti nella lotta concreta contro l'esistenza degli eserciti e contro il militarismo; anzi, è un passo in avanti - nella sostanza - all' interno del quadro del Nuovo Modello di Difesa aggressivo promosso dai governi e dalle Forze Armate.

Come già nei confronti della vecchia legge, riteniamo che il rifiuto di prestare il servizio militare non possa essere condizionato da nessun servizio civile sostitutivo, che continua a permettere l'esistenza degli eserciti e perpetua il diritto dello stato alla coscrizione obbligatoria.

Il rifiuto del militarismo non può essere "parificato" all'imposizione del servizio militare e di leva, tantomeno oggi che lo stato italiano, attraverso la professionalizzazione delle Forze Armate, sta incrementando il livello dell'intervento militare dentro, "sopra" e fuori dai suoi confini.

Per questi motivi continueremo a disobbedire pubblicamente a questa legge come a tutte quelle che permettono, anche indirettamente, l'esistenza degli eserciti e la preparazione delle guerre da parte degli stati.

■ Gli antimilitaristi e le antimilitariste in assemblea a Reggio Emilia il 24/1/1999

LA POSIZIONE dello LOC

La nostra associazione, per quanto poco consistente sul piano numerico, rappresenta una variegata gamma di esperienze e provenienze politiche (cattolica, comunista, radicale, verde, centri sociali, anarchica, etc.) convergenti, però, su alcune tematiche che potremmo definire "trasversali" e, per certi aspetti, "eretiche" a queste stesse correnti di pensiero.

Risulterebbe ardua, dispersiva e foriera di divisioni, la ricerca di un preciso orizzonte politico comune; si è pertanto ritenuto molto più produttivo e agile il riconoscersi come parzialità di un più ampio movimento antiliberista, pacifista, ecologista, antirazzista, attento alle dinamiche sociali ed alla difesa degli ultimi, dei più deboli, a livello sia nazionale, sia internazionale.

La partecipazione a questo movimento, composito, in divenire e tutt'altro che monolitico, è dialogante, improntata a trovare momenti di confronto e crescita reciproca, nella convinzione che i soggetti politici che, nel futuro, terranno a porsi come antagonisti, di opposizione, di progresso e di trasformazione, non abbiano ancora trovato forma, metodi e riferimenti ideali stabili.

In questo contesto la LOC, sebbene minoritaria e deficitaria sul piano numerico ed organizzativo, ha sviluppato interessanti elaborazioni, esperienze e prassi politiche, con cui pensiamo possano trovare interessante confrontarsi anche altri soggetti ed altri percorsi politici e culturali.

Oltre a ciò si decide di definire alcuni idee forti, specifiche, centrali, per quanto riguarda l'operato, la storia, l'agire quotidiano della nostra associazione.

Pacifismo

Quali legami tra un pacifismo nonviolento ed antimilitarista e la LOC?

Il Nuovo Modello di Difesa è, oggi, uno degli strumenti prioritari con cui il potere economico e finanziario cerca di rafforzare ed imporre al mondo il proprio modello neoliberista.

In questo contesto internazionale, anche il Governo di Centro-sinistra italiano tende ad appiattirsi su di una azione politica completamente dettata da scelte economiche.

A fronte di questo modello-mondo, di questo "pensiero unico", il ruolo della LOC non può certo esaurirsi in quello associazione erogatrice di servizi (informativi, tecnici, legali).

Vi è l'esigenza di una associazione che sappia contrastare il militarismo (spese militari, Nuovo Modello di Difesa, militarizzazione del territorio) e, nel contempo, progettare, proporre e perseguire la costruzione di modelli di difesa, di rapporti sociali ed internazionali nonviolenti, solidali, cooperanti.

La promozione e diffusione dell'obiezione di coscienza, è ancora valore centrale per l'agire politico della LOC, avendo ben chiaro che non ci si può più limitare a perseguire la sottrazione del singolo al servizio militare.

Centralità dell'obiezione significa che dobbiamo facilitare ed aiutare il singolo a valorizzare la scelta effettuata nel rifiutare l'uso delle armi e l'incorporazione nelle FFAA.

L'obiezione "cosciente" diventa portatrice di un messaggio e di una proposta politica più ampia; sottolinea l'esigenza di pervenire alla riduzione delle spese militari, al disarmo, alla smilitarizzazione del territorio, alla costruzione di una difesa non armata e nonviolenta.

È partendo da questi presupposti che la nostra associazione può e deve confrontarsi prioritariamente con quei soggetti politici che promuovono campagne ed iniziative finalizzate a questi temi.

In particolare si sottolineano: la Campagna per l'Obiezione di Coscienza alle spese militari, la Campagna Venti di Pace, l'opposizione al Nuovo Modello di Difesa ed alle basi straniere, l'istituzione dei Caschi Bianchi.

In questi anni la LOC si è contraddistinta per una metodologia politica finalizzata a ricercare ed unire quanti, nel mondo pacifista, si rendessero disponibili a collaborare su obiettivi concreti condivisibili.

Il nostro tentativo è stato quello di abbattere divisioni puramente ideologiche e trovare possibilità di collaborazioni anche con quei soggetti politici che, pur non avendo una posizione politica complessivamente conforme alla nostra, su aspetti singoli, prospettavano la possibilità di sviluppare iniziative comuni.

Questa modalità ha portato a risultati interessanti, si veda, per esempio, il ruolo positivo assunto dalla LOC in seno alla Campagna OSM o per la riforma delle 772.

In poche parole un sano pragmatismo

che, pur non rinunciando ad un'identità chiara e definita, sapesse dialogare a tutto campo.

La LOC è una piccola associazione e, pertanto, non può né sostituirsi ad un movimento pacifista, attualmente estremamente debole e disorganizzato, né inventarsi nuove campagne o iniziative.

La LOC può, e deve, invece, essere lievito e stimolo, affinché riprenda e si sviluppi la collaborazione intorno a ciò che il movimento pacifista, nel suo complesso, promuove.

È importante, per perseguire e sostanziare questi obiettivi, che l'impegno in tal senso non si limiti solo al lavoro svolto dalla Segreteria Nazionale (sul cui lavoro va espressa la massima positività) ma che anche le sedi locali siano sempre maggiormente coinvolte nella promozione della Campagna OSM (se possibile con la creazione di Coordinamenti provinciali), della Campagna Venti di Pace, dei Caschi Bianchi, delle iniziative contro le basi straniere.

Sempre più, in futuro, sarà opportuno che i punti territoriali LOC non si limitino alla erogazione di servizi informativi, ma diventino soggetti politici, referenti per chi è interessato a svolgere iniziativa pacifista, attivando così l'aggregazione di singoli o gruppi (anche distanti dal servizio civile), ma altrimenti interessati all'impegno pacifista.

L'idea, insommà, vuole essere quella di una LOC che stimoli la crescita di una rete pacifista cui ogni gruppo porti in dote la propria esperienza, la propria specificità, le proprie competenze.

Solo mettendo in comune energie, risorse, intelligenze ed esperienze, sarà possibile ridare visibilità ed incisività al movimento pacifista.

Caschi bianchi

L'esperienza dei cosiddetti Caschi Bianchi, attivata principalmente dall'Associazione Papa Giovanni XXIII, di Rimini, con l'invio in Bosnia di obiettori di coscienza in servizio, ha posto concretamente il problema di quale ruolo possono avere gli obiettori in una difesa alternativa a quella armata.

Importanti sono le suggestioni, forse per il momento più simboliche che concrete, stimolate da queste esperienze.

La DPN non è più un'ipotesi teorico-utopistica del futuro; nel migliore stile della nonviolenza l'utopia, il sogno, cominciano a realizzarsi nel momento in cui si praticano, si sperimentano.

Seppur in forme parziali, difettose, sperimentali, questi tentativi lanciano un messaggio positivo, concreto, indicano un percorso da perseguire con sempre maggiore convinzione, aprono un dibattito e pongono le istituzione di fronte a contraddizioni crescenti (pensiamo alle aperture ottenute nella nuova legge grazie alla disobbedienza esercitata dai primi Caschi Bianchi).

Dobbiamo premettere che, almeno per ora, il nostro compito non può essere quello di entrare nella disputa tecnica teorica sulle modalità di questo tipo di intervento (riservato a professionisti della pace o aperto a tutti? praticabile solo dopo lunghi periodi di formazione o fondato sulla formazione sul campo? limitare l'intervento alle zone di massima sicurezza o sperimentare l'interposizione?).

Possiamo però, ancora una volta, stimolare al confronto le differenti esperienze, informare ed indirizzare i giovani obiettori che si rivolgono alle nostre sedi, cercare collegamenti tra esperienze pratiche e possibili evoluzioni legislative.

L'esperienza dei Caschi Bianchi sta a significare che l'esclusiva della difesa non spetta più ai militari e, in questo senso, si deve cominciare a ragione per cercare di aprire spazi nel Ministero della Difesa.

Certo, rimangono dei nodi ancora non risolti (intervento umanitario o vera difesa nonviolenta? collaborazione e complementarietà con i militari o intervento ad essi totalmente alternativo ed antagonista?); esiste, a nostro avviso, la possibilità di legare la promozione dell'obiezione di coscienza con l'esperienza dei Caschi Bianchi.

Intendiamo dire che sarebbe interessante cominciare a pensare a gruppi che, intervenendo all'estero, si facciano promotori dall'obiezione di coscienza presso i giovani stranieri; che avviino contatti per la creazione di gruppi di obiettori/disertori, che operino per radicare e diffondere l'obiezione di coscienza, non solo in Italia ma anche in Bosnia, Jugoslavia, Croazia, Albania etc.

Quale migliore prevenzione della guerra, se non la creazione di gruppi di resistenti alla guerra in ogni stato? quale migliore strada se non quella dell'aiuto di chi ha la possibilità opporsi al militare in stati dove esiste la pace a coloro che si trovano in situazioni di guerra?

La legge di riforma (L. 230/98) e il futuro Servizio Civile.

La critica sullo stato del servizio civile e sulla mancanza delle motivazioni degli obiettori italiani, potrebbe portarci a ritenere che l'occuparci di servizi informativi sia solo una perdita di tempo, per una realtà dequalificata in modo irrecuperabile.

Noi riteniamo che, per quanto si possa esprimere una valutazione negativa sulla realtà dell'obiezione di coscienza in Italia, vada comunque considerato il fatto che il ruolo di associazione erogatrice di servizi di informazione e di assistenza tecnico legale, ci mette in contatto con una platea di giovani estremamente numerosa, altrimenti impossibile da raggiungere per le nostre esigue forze e capacità promozionali.

Il ruolo di sportello informativo ci permette, quindi, di mantenere aperto un canale di informazione e formazione che altrimenti ci sarebbe precluso.

Dobbiamo perciò accettare questa scommessa e metterci in gioco, con le nostre capacità, strumenti, idee e cercare di sfruttare al massimo l'opportunità che ci è ancora offerta, operando anche e soprattutto per consolidare il ruolo di esperti nella formazione degli obiettori, soprattutto in vista degli spazi che, in questo settore, sono stati aperti dalla legge 230/98.

Al momento dell'approvazione della legge, entrata in vigore il 30 luglio 1998, abbiamo avuto modo di esprimere pesanti critiche sui contenuti e sui rischi che il testo conteneva per il diritto all'obiezione.

È evidente peraltro come la volontà governativa non fosse punitiva nei confronti degli obiettori: il Governo ha dimostrato semplicemente di dedicare alle tematiche dell'obiezione di coscienza e della difesa non violenta un'attenzione superficiale convinti che ormai si tratti di un fenomeno minoritario a cui basta regalare enunciazioni di principio per soddisfarne esigenze e aspirazioni.

Il vero intento governativo è stato quello di spianare la strada al servizio civile nazionale, utilizzando l'attuale servizio degli obiettori come laboratorio sperimentale su cui tarare questo ambizioso progetto futuro.

Purtroppo le modifiche apportate alla legge di riforma, confermano le preoccupazioni da noi già espresse in occasione del convegno organizzato a Vicenza nel maggio 97, e temiamo fortemente di assistere, in assenza di forti contrappesi democratici di controllo, alla definitiva trasformazione del servizio civile in mero serbatoio di manodopera dequalificata e semigratuita a disposizione di enti pubblici e privati.

Peraltro, nei primi incontri pubblici postriforma e in alcuni colloqui informali

avuti con i futuri dirigenti dell'ufficio nazionale del servizio civile, ci è parso di capire che vi sia da parte loro la volontà di evitare questo rischio. Non possiamo che condividere questa volontà: se le istituzioni decideranno di giocare un ruolo propositivo e costruttivo nel servizio civile troveranno in noi fedeli alleati.

A noi spetta comunque il difficile compito di svolgere un ruolo di stimolo progettuale oltre a quello di controllo e vigilanza: da subito bisognerà coordinare la nostra iniziativa con tutti quegli enti che condividono la visione di un servizio civile come luogo di educazione alla cittadinanza, scuola di pace, solidarietà e cooperazione; contemporaneamente andranno costruiti, modelli alternativi di servizio dove un ruolo importante possa essere svolto dai movimenti autorganizzati di giovani, lavoratori, ambientalisti ecc. ecc.

La Consulta Nazionale per il servizio civile, nella quale la LOC dovrà essere rappresentata, potrà svolgere un ruolo importante in tal senso, ma non dobbiamo tralasciare l'importanza di proporre, laddove possibile, progetti di legge regionali per il servizio civile (sul modello della legge toscana), al fine di operare da subito per promuovere l'informazione dei giovani e la formazione degli obiettori.

In positivo si devono segnalare gli spazi che si aprono in campo formativo e sarà in quel settore che, come associazione pacifista, ci giocheremo molte delle nostre *chanches*.

Oltre a ciò si vede, come opportunità interessante, il fatto che l'Ufficio per il servizio civile nazionale potrà avvalersi di "consulenti esterni" e, quindi, non dobbiamo escludere di poter proporre nostri membri o persone a noi vicine, in questi ruoli, non tanto per conquistare ruoli retribuiti, quanto per poter inserire osservatori e controllori in una struttura altrimenti gestita ancora una volta dalla nostra controparte (i famosi militari in ausiliaria).

■ Lega obiettori di coscienza (LOC)

SPAGNA 1936 rivoluzione e ....

Venerd" 26 marzo, presso il Centro Congressi della Facoltà di Sociologia dell'Università "La Sapienza" di Roma, si è svolto il convegno di studi "Spagna 1936-1939: Rivoluzione e Totalitarismi". Tre gli organizzatori: la Seconda Cattedra di Filosofia Teoretica, la Fondazione Ascaso/Durruti di Montpelier (Francia) e l'Ateneu Enciclopedic Popular di Barcellona (Spagna). Il convegno ha avuto come ospite d'onore il settantottenne Abel Paz (alias Diego Camacho) militante e storico della Rivoluzione libertaria spagnola del 1936, nonché biografo di Buenaventura Durruti, l'operaio anarchico che guidò l'omonima e leggendaria colonna di miliziani nella lotta contro i franchisti e per l'avanzamento e la difesa della rivoluzione sociale libertaria. Quella rivoluzione è stata il principale sfondo di riferimento del convegno, insieme a quello straordinario movimento che fu l'anarcosindacalismo iberico, anche quando i relatori non vi hanno fatto esplicito riferimento. Le relazioni svolte sono tutte state di grande interesse: a volte per l'attualità del tema toccato a volte per la novità dell'argomento o del taglio adottato nell'affrontarlo.

L'introduzione è stata svolta da Rodolfo Calpini, docente di Filosofia Teoretica, che ha presentato il convegno come una naturale prosecuzione della ricerca sulla "filosofia del dialogo" di Guido Calogero. Calpini ha definito la rivoluzione spagnola come una proiezione nel sociale proprio della "filosofia del dialogo", cioè della ricerca tramite dialogo dell'umanità dell'altro. Da questa rivalutazione dell'umanesimo anarchico è poi passato a sottolineare come nelle società moderne basate sulla gerarchia ed organizzate per lo sterminio di massa (e si era proprio in giorni di ritorno in campo della guerra e della barbarie, N.d.R.) si dimostri non solo la validità ma la necessità di quell'idea libertaria che si incarnò nella rivoluzione spagnola.

Riccardo Villari, ricercatore, ha poi svolto una puntuale ricostruzione della cronologia di ciò che

Illustrazione di Francesco Berti

accadde in Spagna tra il '36 e il '39.

Ferro Piludu, grafico del Gruppo Artigiano Ricerche Visive di Roma, ha parlato, in un'interessante e originale lezione, delle caratteristiche e del ruolo della grafica nella rivoluzione spagnola. Una grafica che si distinse per modernità, varietà di stili e per l'impegno al servizio di nobili battaglie, combattute resistendo alla tentazione di lavorare per un'ideologia o unicamente in funzione della propaganda bellica; si vedano ad esempio le campagne a favore dell'infanzia e per la diffusione dell'alfabetizzazione e della cultura.

Il ruolo della chiesa nella guerra civile è stato invece affrontato dalla storica Barbara Raggi, che ha svolto una lunga e scrupolosa ricerca sulla situazione della Spagna prima e durante la Rivoluzione e la Guerra Civile vista attraverso le pagine di *Civiltà Cattolica*, la rivista dei gesuiti. Si resta agghiacciati di fronte a ciò che in quella rivista è stato scritto perché la coscienza di avere a che fare con la punta di diamante del settore intellettuale della Chiesa cattolica non lascia dubbi sulla progettazione ben meditata e cosciente di certe affermazioni. In quelle pagine è sviluppata la cosiddetta ideologia nazional-cattolica, che nega l'appartenenza stessa alla nazione spagnola a chiunque sia ricondotto al campo degli "ebrei-massoni-comunisti", del "comunismo sovietico-asiatico", cioè all'intero campo antifascista, anarchici compresi. La Chiesa cattolica ha iniziato a chiedere scusa, sia pure ancora con incompletezze e reticenze di alcuni dei crimini da lei commessi o avallati. Ma è da sottolineare e denunciare come rispetto al ruolo da essa avuto nell'appoggio alla barbarie franchista il suo silenzio è totale; e lo è perché c'è ancora l'adesione piena a quell'idea di rapporto tra "il trono e l'altare".

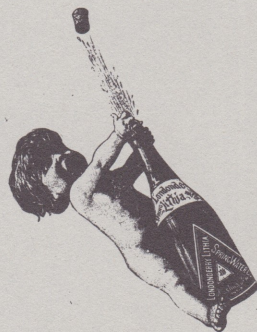
Lo storico Luigi Di Lembo, della *Rivista Storica dell'Anarchismo*, ha affrontato il tema del ruolo dell'antifascismo italiano nella rivoluzione e nella guerra di Spagna. Due nomi subito emergono: quelli di Camillo Berneri e di Carlo Rosselli. Il primo è stato una delle figure più prestigiose dell'intellettualità antifascista e anarchica, assassinato dagli stalinisti a Barcellona nelle tragiche giornate del maggio 1937. Carlo Rosselli, invece, esponente principale di Giustizia e Libertà, appartiene al filone del socialismo liberale. Di Rosselli alcuni oggi vorrebbero indebitamente appropriarsi. E in questa appropriazione si sorvola abilmente, guarda caso, sull'esperienza spagnola di Rosselli, che insieme a Berneri organizzò la prima colonna di volontari italiani, composta in prevalenza di anarchici, che, guidati dall'idea dell'" Oggi in Spagna, domani in Italia" , accorsero a lottare contro il fascismo e in difesa della rivoluzione.

Di Lembo si è soffermato sul ruolo dei comunisti italiani e di Togliatti in particolare, che ebbe il compito di tradurre in Spagna la nuova politica del Fronte Popolare: alleanza con la borghesia e contenimento della conflittualità sociale: compito assai arduo nella Spagna rivoluzionaria. È inoltre interessante notare il rilievo che Togliatti, nei suoi rapporti a Mosca, riconosceva all'anarchismo spagnolo. Ed è l" che si capisce il pericolo attribuito dagli stalinisti al Poum, visto come il cavallo di Troia che avrebbe veicolato l'anarchismo in campo marxista. Altro interessante tema toccato da Di Lembo è stato lo sviluppo, all'interno di Giustizia e Libertà, di determinati concetti come l'autonomia, il federalismo, il ruolo dello Stato nonché il ruolo svolto dal rapporto con l'anarchismo nel far emergere le contraddizioni teoriche del movimento giellista.

La seconda metà della giornata è stata introdotta dalla proiezione del video "Spagna 1936: l'utopia si fa storia" del Centro Studi Libertari/Archivio Pinelli di Milano, riversaggio del filmato originale dell'epoca *Fury over Spain* i cui testi furono scritti da Emma Goldman.

È stata poi la volta di Claudio Venza, docente di Storia della Spagna contemporanea all'Università di Trieste che si è soffermato sul tema "La guerra civile spagnola e il revisionismo storico". Venza ha analizzato in dettaglio, smontandole pezzo a pezzo, le tesi del revisionismo italiano, che ha uno dei suoi esponenti principali nell'editorialista Sergio Romano. Personaggio, costui, tanto presente sui mass-media quanto poco documentate sul piano storico risultano essere le sue affermazioni. Tra le perle di Romano figurano: la definizione del regime franchista come regime in parte autoritario ma non come dittatura di tipo fascista (sic!) e l'attribuzione a Francisco Franco del merito di aver salvato la Spagna da un regime di tipo staliniano come quelli che dopo il secondo conflitto mondiale si affermarono nell'Europa dell'Est. Ed è proprio la vicenda dell'anarcosindacalismo iberico che scardina le tesi revisioniste e che infatti non viene mai presa in considerazione, vuoi per ignoranza vuoi per malafede. Tutto era nei piani di Stalin tranne che l'instaurazione di un diverso regime sociale in Spagna: le persecuzioni degli anarchici e dei militanti del Poum e la battagli sistematica contro le collettivizzazioni anarchiche nelle fabbriche e nelle campagne sono lì a dimostrarlo. E come si fa ad equiparare al comunismo sovietico l'anarchismo iberico, col suo patrimonio di idee e pratiche comuniste sì ma libertarie, cioè basate sull'autonomia e il federalismo e sulla centralità dell'individuo ?

La giornata è infine terminata con la testimonianza di Diego Camacho, a conclusione di una settimana fitta di incontri con vari ambienti della città, dagli studenti ai compagni, che meriterebbe un'intera relazione a parte. Non è pienamente e facilmente descrivibile con un'arido scritto il tipo di comunicazione che Diego riesce a instaurare con i vari interlocutori con cui ha a che fare. Si può però dire che in queste occasioni si tocca con mano cosa è un comportamento anarchico: anche una sala convegni universitaria si trasforma da luogo di discorsi unidirezionali e spesso sterili a luogo di comunicazione umana. Un luogo cioè dove Diego, a disagio nel ruolo di oratore da cattedra, intavola discussioni con i singoli individui del pubblico (rendendoli così protagonisti) ad esempio sulle relazioni esistenti all'interno delle loro famiglie. E quale migliore lezione di storia della pedagogia libertaria poteva essere svolta se non quella che Diego ha fatto parlando del ruolo degli anziani nell'istruzione dei bambini all'interno delle collettività anarchiche della Spagna del '36 ? Un ruolo basato su due parole sconosciute a molti educatori ma ben presenti a quei vecchi contadini anarchici: rispetto e amore.

Pietro Masiello

di **Carlo Oliva**

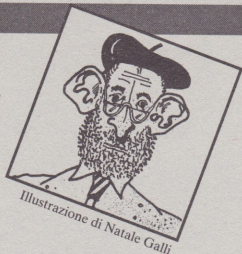
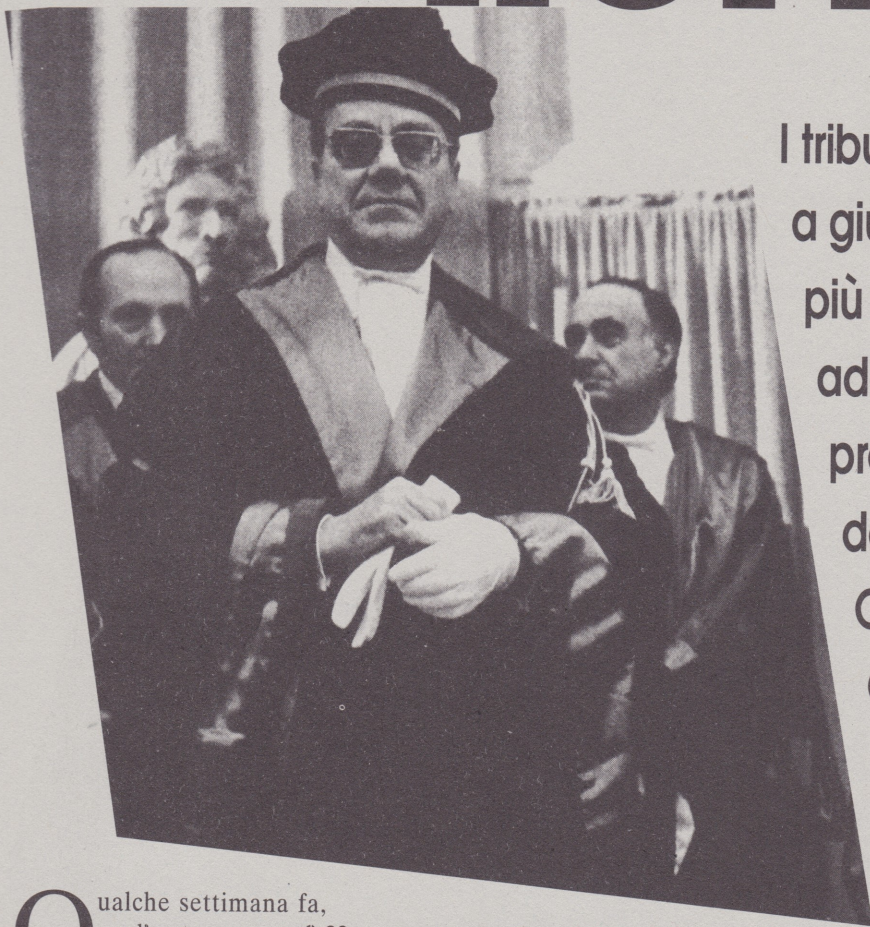



Illustrazione di Natale Galli

Una *sentenza* normale

I tribunali tendono a giudicare e a sancire, più che i singoli fatti addebitati, il comportamento processuale e ideologico degli imputati. Come il caso di Patrizia Cadeddu conferma

Qualche settimana fa, per l'esatezza martedì 23 marzo, una corte giudiziaria milanese, credo si trattasse di una sezione di Corte di Appello, ma potrei sbagliarmi, ha confermato la condanna di Maria Grazia Cadeddu ("Patrizia", come preferisce farsi chiamare), militante del "Laboratorio anarchico" di via De Amicis, a Milano, accusata – come ricorderete – di essere la "postina di Radio Popolare", come a dire la donna che, un paio di anni fa, abbandonò davanti alla porta di quella emittente la rivendicazione di un attentato (fortunatamente innocuo) compiuto in quei giorni a Palazzo Marino, dove ha sede il Comune di Milano, facendosi riprendere dalla telecamera della sicurezza. Come abbiano fatto a condannarla prima e a confermarle la condanna dopo, proprio non saprei dirvi, visto che Patrizia ha sempre negato l'addebito e che l'unico elemento utile per la sua identificazione, l'unica "prova" disponibile contro di lei, consisteva e consiste nella cassetta registrata di quella telecamera, una registrazione così sfocata e malriuscita, così evidentemente illeggibile, che al processo l'hanno presentata in una versione rielaborata elettronicamente, versione che, a detta di quanti l'hanno visionata, era ancor meno leggibile dell'originale. Ma l'hanno condannata lo stesso e ciascuno potrà riflettere per conto suo sul perché. Se non altro, in appello le sono state riconosciute le "attenuanti generiche", il che ha portato la pena dai cinque anni originari a tre anni e nove mesi, metà dei quali già abbondantemente scontati, una riduzione che, in base alla normativa vigente, avrebbe dovuto consentirne la scarcerazione.

Avrebbe dovuto. Perché prima che la corte si ritirasse per la sentenza, l'imputata, cui era stato chiesto, come d'uso, se avesse qualcosa da dire, l'ha fatta proprio grossa. Ha ribadito con energia la sua innocenza, il

che agli occhi della maggior parte dei giudici è già una colpa grave, e ha aggiunto che, comunque, dentro o fuori dal carcere, sarebbe restata l'anarchica di sempre. I non molti presenti hanno applaudito e il Presidente, seccatissimo, ha fatto sgomberare l'aula. E un paio d'ore dopo, usciti i giudici dalla camera di consiglio, ha pronunciato un'ordinanza che nega a Patrizia la scarcerazione (alla quale non s'era sostanzialmente opposta neanche l'accusa), in quanto, a suo avviso, esisterebbe "il pericolo di reiterazione del reato", come si desumerebbe proprio dalle parole che la Cadeddu ha pronunziato dalla gabbia, parole che confermavaano "la sua appartenenza alla parte politica che realizzò l'attentato". Come a dire che, anche se l'associazione automatica tra anarchismo e sovversione dinamitarda è ormai soltanto un relitto ideologico, per quella corte basta dichiararsi anarchici per essere esclusi dai diritti che la legge riconosce agli altri cittadini.

Nessuno, a quanto pare, si è stupito per questa decisione. I giornali ne hanno dato conto in microscopici trafiletti, in uno dei quali, sul *Corriere della sera*, l'autore si è permesso perfino di fare dello spirito, scrivendo tutto soddisfatto che l'imputata "ha salutato con un 'Viva l'anarchia' la mamma e i trenta 'compagni' presenti in aula" ("compagni", chissà perché, è scritto tra virgolette) e "poi è tornata in cella." A tutti, evidentemente, è sembrato normale che una dichiarazione di appartenenza politica anomala da parte di un imputato, venisse considerata una colpa da punire. A tutti è sembrato normale che il nostro paese, che proprio in quei giorni, come cinquantotto anni prima, partecipava a un'aggressione militare contro i nostri vicini, disponga, oggi come allora, di un tribunale (neppure tanto speciale) che giudica i "nemici dello stato" sulla base della loro appartenenza politica.

Personalmente non intendo entrare nel problema della valutazione del comportamento della nostra compagna. Ha fatto e detto quello che riteneva giusto fare e dire, ha deciso di scontare, per coerenza, una condanna che considera ingiusta e merita il rispetto di tutti. Il fatto è che, quando si tratta di imputazioni politiche (ma non solo di quelle), da troppi anni, in Italia, i tribunali tendono a giudicare e a sancire, più che i singoli fatti addebitati, il comportamento processuale e ideologico degli imputati. Che devono accettare la colpa imputatagli, devono pentirsene, devono dimostrare il proprio pentimento mediante un'attiva cooperazione con la Giustizia (un eufemismo che significa – in genere – accettare il ruolo del delatore) e devono promettere che non lo faranno più, rinunciando, se del caso, alle proprie opzioni ideologiche. E sembra che nessuno si accorga di come questa prassi configuri sempre di più una specie di stato etico, che si ritiene autorizzato a valutare, oltre che le azioni, le stesse scelte di valore dei cittadini e dei sudditi e ne esige, quando lo ritiene opportuno, la modifica o l'abiura.

Sono – naturalmente – i frutti avvelenati della legislazione d'emergenza, delle scelte legislative e giudiziarie compiute, in nome della lotta al terrorismo, negli anni di piombo e ribadite in seguito, quando ormai il terrorismo e la lotta armata erano solo un brutto ricordo, perché ormai senza pentiti e senza legislazione premiale la nostra magistratura non era, evidentemente, più in grado di assolvere alle proprie funzioni. È la stessa logica in base alla quale si continua a rifiutare qualsiasi discorso di amnistia per i detenuti politici e che ha permesso di ribadire ostinatamente la condanna di Sofri e dei suoi compagni. Chi volesse ripercorrere il percorso che ha portato a questa situazione può farlo, oggi, grazie all'appassionante pamphlet che Paolo Persichetti e Oreste Scalzone hanno pubblicato da poco, con il titolo *Il nemico inconfessabile*, per le edizioni Odradek.

Quel volumetto, in realtà, si propone soprattutto dei compiti di ricostruzione storica. Non affronta specificamente il problema dell'innocenza degli imputati ai vari processi, anzi, ha buon gioco nel mettere in luce la malafede e la strumentalità di molte dichiarazioni di innocenza ideologica. Ma leggetelo lo stesso. Perché il vero problema è che oggi, in Italia, per un imputato proclamarsi innocente, soprattutto in riferimento a dei fatti concreti, è davvero troppo pericoloso. Chi è innocente non ha niente di cui pentirsi, non ha niente da scambiare in cambio della propria libertà. Non più compiere nessuna abiura e l'abiura – a quanto pare – è condizione indispensabile, sia pure non sufficiente, per accedere a questo tipo di mercato. Che non significa soltanto la pretesa di criminalizzare qualsiasi dissenso, ma sottintende la volontà di controllare le coscienze, di imporre a tutto il corpo sociale le stesse prospettive ideologiche ed esistenziali.

Come ben si addice, in fondo, a un paese in guerra.

■ *Carlo Oliva*

TAM TAM

Per raccogliere fondi per "A", il nostro storico amico/collaboratore/compagno **Stefano Giaccone** (ex-Franti, Ishi, ecc.) si esibisce domenica 9 maggio, alle ore 21.30, al ***Bloom*** (via Curiel) a Mezzago (MI). È un'occasione per ritrovarci in un contesto simpatico, approfittando della presenza in Italia di Stefano ormai "esule" oltre Manica.

Appuntamenti

• CNPVP

Per dibattere sul ruolo, le necessità operative e quant'altro connesso con il Comitato Nazionale pro-Vittime Politiche, i compagni marchigiani che ne curano la gestione propongono un incontro nazionale provvisoriamente fissato per il 5-6 giugno a Jesi (nei locali del Centro studi libertari 'Luigi Fabbri'). Chiedono contributi da inviare a mezzo vaglia postale (all'indirizzo riportato in calce) o a mezzo bonifico bancario sul c.c. n. 10108/04 intestato a Cotichelli-Moroni-Nocchi presso Carifano SpA (CAB 6145, ABI 24310). Per ulteriori info e per opinioni/conferme in merito all'incontro proposto a Fano, contattare:

Patrizio Nocchi
via Pianello, 5
60034 Cupramontana (An)
tel. 0731 78 97 29

• Urupia

Sono aperte le iscrizioni per il IV campeggio estivo presso la Comune Urupia, per ragazze e ragazzi dai 7 ai 12 anni, dal 9 al 19 Luglio. Il costo (indicativo) è di £ 25.000 al giorno e le iscrizioni vanno effettuate entro il 20 giugno, con un anticipo minimo della quota. È necessario portare tenda, sacco a pelo e materassino. Per informazioni e iscrizioni:

Comune di Urupia
Francavilla Fontana (BR)
tel. 0831890855
Manuela o Beppe

• Anticlericali

Continuano gli incontri promossi dal circolo culturale "Giordano Bruno" presso via Bagutta 12 a Milano, alle ore 21.00, per informazioni:

Circolo Giordano Bruno
via Bagutta 12
Milano
Tel. 023506411

• Circolo Pisacane

Ha cambiato sede il Circolo dei Libertari Carlo Pisacane, precedentemente ospitato dall'Osteria La Riva, presso la quale aveva trovato ospitalità anche la biblioteca Tullio Francescato. Il nuovo indirizzo è il seguente:

Circolo dei Libertari
Carlo Pisacane
e
Biblioteca Sociale Tullio
Francescato
via Folo, 7
36061 Bassano del Grappa
(VI)

• Boicottaggio

La Federazione anarchica siciliana propone il boicottaggio dell'ora di religione nelle scuole pubbliche optando per numerose materie alternative o per l'uscita dall'edificio.
Per informazioni:

Federazione anarchica
siciliana
c/o Biblioteca di studi sociali
"P. Gori"
Cas. post. 103
98100 Messina

• ANED

Si svolge dal 6 al 10 maggio la manifestazione organizzata dall'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati) in collaborazione con il Comune di Sesto San Giovanni. Il programma prevede la visita ai campi di Dachau, Harteihm, Gusen e Mauthausen. Nella serata del 7 maggio a Linz ci sarà una Serata Europea con la partecipazione di gruppi tedeschi, austriaci, polacchi e italiani. Nei giorni successivi, presso i campi di Gusen e Mauthausen, si terrà la rappresentazione teatrale Hubris (compagnia Macchia Mediterranea di Opus Personae).
Per informazioni:

ANED
via dei Giardini 14
Sesto San Giovanni
Sig. Castelli
oppure
OPUS PERSONAE
Cesi Barazzi
tel. 02 2484027

Avvisi

• Lavoratori cileni

Il comitato dei lavoratori cileni in Italia ha presentato diverse denunce contro il generale Pinochet nelle procure di Milano, La Spezia, Massa e Prato per genocidio, torture, omicidio e altri reati. La campagna è lunga e costosa e per questo motivo i lavoratori cileni in Italia chiedono il sostegno politico ed economico a tutti gli antifascisti italiani. Per eventuali versamenti

c.c.p. 13955158
Taquias Vergara Vincente
15076 Ovada (Al)
Per contatti
tel. 0144 37 28 60
cell. 0338 460 86 60

• Pier Carlo Masini

L'Associazione "Amici della Civica Biblioteca Angelo Mai" con la Direzione della Civica

Biblioteca A. Mai e con la Direzione della Biblioteca F. Serantini bandisce per l'anno 1999 il Premio Pier Carlo Masini, di 1.000 Euro, per un contributo storico-critico che si riferisca: a) alla vita e all'attività di Pier Carlo Masini, b) ad aspetti e ambiti di ricerca propri dello studioso toscano. I contributi (tra le 20 e 45 cartelle, 30 righe per cartella) devono essere inviati in triplice copia (cartacea a su floppy, specificando il software utilizzato), indicando recapito postale e telefonico, entro il 31 Luglio 1999, al seguente indirizzo:

Civica Biblioteca Angelo Mai
Premio "Pier Carlo Masini"
1999
piazza Vecchia 15
24129 Bergamo (Bg)

• Ospedaletti

Il Gruppo Artistico Libertario Ligure denuncia la distruzione, consentita dal comune, delle ex scuole "Edmondo De Amicis" con il conseguente taglio di un ficus centenario e di un pino in via Angela Ascenzio. Per informazioni:

GALLI
c/o Angelo Rondinella
Cas. Post. 100
18014 Ospedaletti

Editoria

• Calendario

È uscito il Calendario antiautoritario, di Ivan Guerrini (pag. 196). Per richieste rivolgesi a:

Ivan Guerrini
cas. post. 217 - 25154 Brescia

• Narrativa

È uscito *Consenso presunto* e *altri racconti*, di Carlo Ernesto Menga (curatore sulla nostra rivista della rubrica "Segnali di fumo") presso l'editore Laruffa di Reggio Calabria. Chiunque voglia acquistarlo può inviare £ 20.000 per ogni copia, con un vaglia postale (indicando il proprio nome e indirizzo) a:

Carlo Ernesto Menga
via A. Moro
trav. Delfino n. 14
89133 Reggio Calabria

• Donne

La Scuola di specializzazione, il Master Europeo e il Centro di Formazione in Diritti Umani dell'Università di Padova hanno recentemente denunciato, in un dibattito pubblico, la reiterata violazione dell'integrità psicofisica delle donne attuata in Italia e soprattutto in Veneto con l'abuso di interventi chirurgici di asportazione dell'utero (isterectomie) e dell'apparato ovarico. Il ricorso alle isterectomie (quasi raddoppiate in Italia e quadruplicate in Veneto) si spiega con un approccio ginecologico di tipo meccanicistico, praticato dai medici che, ritenendo superflui utero e ovaie durante la menopausa, propongono gli interventi con un approccio "aziendale" (meglio asportare che curare o prevenire). I dati di base di questa denuncia sono raccolti nel libro *Isterectomia*, di Mariarosa Dalla Costa, edito da Franco Angeli a fine 1998.

• La Fiaccola

Le edizioni La Fiaccola mettono a disposizione i "pacchi-propaganda", con testi scelti dagli editori; il prezzo di ogni pacco è di £ 100.000. Si segnala inoltre la pubblicazione del testo di Franco Leggio *Avanti, avanti con le fiaccola nel pugno e con la scure*, Collana La Rivolta n. 6, £ 10.000, per richieste uguali o superiori alle 5 copie si applica lo sconto del 40% sul prezzo di copertina. Per informazioni e richieste:

Elisabetta Medda,
via Nicotera 9
96017 Noto (Sr)
c.c.p. 10874964

• I gialli

È un nuovo titolo, alla ricerca di una sintesi fra poesia e disegno, composto da 32 tavole in bianco e nero, al prezzo di £ 12.000. Può essere richiesto agli stessi autori, verrà spedito in contrassegno, con aggravio di spese postali, scrivendo al seguente indirizzo:

Carlo Bellisai,
via Castiglione 105
09100 Cagliari
tel. 070 496 904

• Sempre Avanti!

È uscito il quaderno libertario n. 17 *L'anarchismo oggi. Un progetto per la rivoluzione sociale*, p. 48 una copia £ 4.000, almeno 5 copie £ 3.000, almeno 50 copie £ 2.000. I pagamenti, possibilmente anticipati, vanno effettuati con francobolli in busta chiusa oppure con versamenti su c.c.p. n. 12584579, intestato a Maurizio Zicanu, via B. Prato, 7, 57121 Livorno.
Per richieste e informazioni:

Edizioni Sempre Avanti
presso FAI,
via Degli Asili, 33
57126 Livorno

• Handicap

La biblioteca dell'Associazioni CDH di Bologna cataloga dal 1985 le riviste italiane dedicate ai temi dell'emarginazione e del volontariato. Il risultato di queste ricerche è stato raccolto in un catalogo, di 84 pagine, dove sono raccolte le schede informative di circa 200 riviste tra le più interessanti. Il catalogo è diffuso gratuitamente, allegando £ 3.000 in francobolli per spese di spedizione e può essere richiesto a :

CDH
via Legnano 2
40132 Bologna
tel. 0516415005
fax. 0516415055
e-mail:
asshp1@iperbole.bologna.it

• Razzismo

La Federazione anarchica ha raccolto in un dossier una serie di interventi sulla questione "immigrazione e razzismo". Gli interessati possono richiederlo, accludendo £ 5.000 in busta chiusa, a:

Federazione anarchica
livornese
via degli Asili 33
57126 Livorno

• Futurismo

È stato pubblicato il volume *Gli indomabili, sulle figure di Angelo Rognoni, Gino Soggetti e Pietro Illari, futuristi di sinistra*. Costo unitario £ 10.000, da tre copie in su, sconto 30%. Per informazioni e richieste, contattate l'autore:

Alberto Ciampi
B.go Sarchiani 21
50026 S. Casciano V. P.
ccp. 21709506

• Anti-guerra

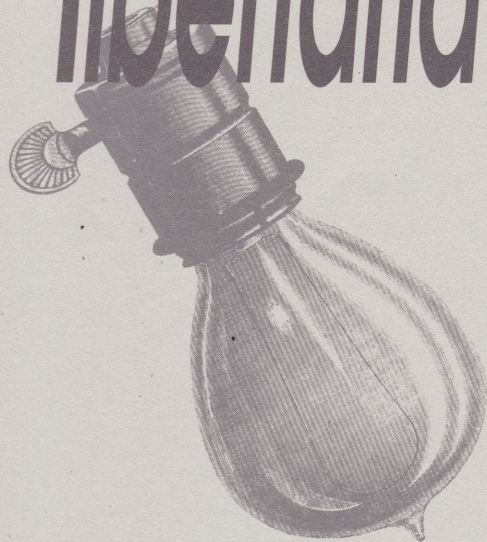
"Tutte le guerre contro di noi, noi contro tutte le guerre" è la scritta che appare su cartoline e manifesti anti-guerra fatti stampare anni fa dal Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" (viale Monza 255, 20126 Milano). Ci sono poi gli adesivi rosso-neri con la frase di Boris Vian "Questa guerra è ingiusta perché è una guerra". Tutto questo materiale viene inviato a offerta libera a chiunque lo richieda telefonando (ore 9.30-13/15.30-19.30, esclusi festivi e lunedì mattina) alla libreria Utopia chiedendo di

Mauro Decortes
02 29 00 33 24

• Mühsam

"Dal cabaret alle barricate" é il titolo di un volume, a cura di Alessandro Fambrini e Nino Muzzi, edito da Eleuthera pagg. 244, lire 24.000). Erich Mühsam (1878-1934), nasce a Berlino da una famiglia della borghesia ebraico-tedesca. Poco più che ventenne abbandona l'ambiente familiare ed inizia l'attività di giornalista e scrittore. Nel 1902 si trasferisce nel quartiere bohémien di Friedrichshagen, dove esordisce come cabarettista e dove conosce e fa sue le idee anarchiche. Da allora al 1933 si divide fra la scrittura e l'impegno politico. È, tra l'altro, uno dei leader della Rivoluzione dei Consigli a Monaco, nel 1918. Nel 1933 viene arrestato dalle SA naziste; un anno dopo viene torturato e ucciso nel lager di Oranienburg. In italiano sono stati pubblicati "Per ragion di stato" (Salerno, 1980) e "La psicologia della zia ricca" (Sugarco, 1983). Per richieste ed info, rivolgersi a:

Eléuthera
cas. post. 17025
20170 Milano (Mi)
fax 02 28 46 923
e-mail: eleuthera@tin.it

rassegna libertaria

I 100 anni dopo conti tornano

(Qualche riflessione dopo la lettura del libro Elisée Reclus, **Natura e società**, curato da John P. Clark e pubblicato da Eléuthera)

Citare Reclus ai geografi contemporanei provoca reazioni sostanzialmente standardizzate e raggruppabili in tre categorie principali: 1) stupore-insofferenza perché si cita un autore così datato, 2) temporanea (anche divertita) condiscendenza verso una evidente "mania" di chi cita un tale geografo, 3) stupore (disapprovazione) perché Reclus è... anarchico (!) e quindi non geografo.

Non si considerano i casi di chi, pur essendo geografi, non conoscono Reclus, solo per il fatto che non vi sono reazioni fino a quando non si giunge a dire che era anarchico, dopo di che si ha una reazione mista-variabile dei tre tipi.

Per quanto riguarda il fatto di essere "datato" va ricordato che due geografi contemporanei di Reclus vengono ancora oggi citati come pietre miliari del pensiero geografico; il francese Vidal de la Blache ed il prussiano Friederich Ratzel. Al primo si attribuisce, tra l'altro, l'invenzione dei concetti di *genre de vie* e di regione; al secondo si attribuisce l'istituzione della Geografia Politica e l'identificazione geografica del concetto di stato (popolo, territorio e confini come prova dell'esistenza di ordine sociale).

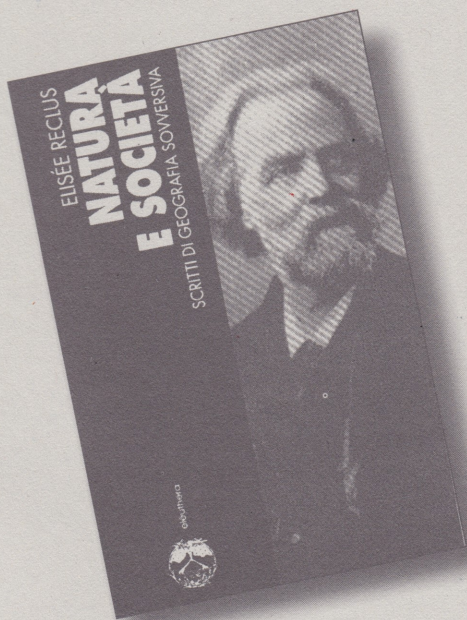
Anche Reclus ha usato nei suoi scritti il termine di *genre de vie* (e lo scrivente ritiene che questo abbia influenzato Vidal) e di regione naturale ed ha certamente delineato la valenza geografica dello lo stato, concepito nel suo intreccio tra popolo, territorio e organizzazione sociale. La sua concettualizzazione non escludeva la rilevanza spaziale dell'organizzazione sociale e dei rapporti di produzione, come invece hanno fatto gli altri due accademici che hanno risolto la questione nel riferimento "neutrale" alle forme dell'organizzazione sociale (stato, municipalità, ecc.).

Eppure lo storico Lucien Febvre (cofondatore degli *Annales)* ha pubblicato nel 1922 un libro (cominciato però già nel 1915) titolato *La Terra e l'evoluzione umana* e cita Reclus di sfuggita annoverandolo tra i geografi enciclopedisti a causa della sua *Nouvelle Géographie Universelle* (in 19 volumi); dei sei volumi *L'Homme et la Terre*, pubblicati nel 1905, non una parola.

Perché Reclus non aveva metodo scientifico, si diceva allora e si dice, per riflesso condizionato, anche oggi. Il che è vero semplicemente perché ne usava un altro, "incomprensibile" per certe forme mentali, allora, come oggi, dominanti perché coerenti con l'accettazione del potere.

O forse, come afferma Yves Lacoste nell'introduzione al numero speciale di *Hérodote*, n. 22, del 1981 dedicato a Reclus, perché Reclus ha sfidato il dato a priori della geografia accademica di allora e di oggi: l'esclusione del politico dagli studi. Lacoste ne sa qualcosa perché da quando ha pubblicato (anni '70) un libro intitolato *La geografia serve prima di tutto a fare la guerra*, ha subito un "confinamento ideologico" dalle cui conseguenze lo ha parzialmente salvato solo la politicizzazione di quegli anni. Lacoste definisce *L'Homme et la Terre* una svolta epistemologica nella storia della geografia perché mostra che si può fare analisi geografica senza riferirsi necessariamente allo stato come unità di suddivisione dello spazio (Clark, p.27, 48, 74).

Quanto oggi sia utile una tale impostazione viene dimostrato ogni giorno dai conflitti geopolitici nel mondo, ma in particolare da quelli balcanici; così ottocenteschi e datati nei loro presupposti ideologici. Da un lato la rivendicazione di indipendenze ed autonomie in nome di un concetto di nazione fondato sull'omogeneità etnica (come in passato gli Italiani, i Polacchi, ecc.) e dall'altro un potere internazionale (i soliti pochi che comandano) che non sanno vedere altro che la conservazione dello stato e dello *status quo* come riferimento di qualsiasi azione geostrategica. Quanto sia fallimentare questo modo di vedere le cose è testimoniato, purtroppo, dai massacri e dalla incomunicabilità tra opposte fazioni che, per paradosso, parlano in realtà la stessa lingua.

La sensibilità di Reclus nei confronti delle dimensioni etniche del dominio (Clark, p.121), la sua attenzione ai modi ed alle costanti dei raggruppamenti umani, la sua accettazione della "mobilità" dei limiti di tali raggruppamenti nel corso della storia, senza per questo considerare la guerra come unico modo di relazione tra dinamiche gruppali diverse, sono elementi concettuali che offrirebbero oggi capacità di comprensione e di immaginare soluzioni praticabili su territori concreti invece di fare trattative di pace (sempre in posti lontani dal conflitto e sotto tutela dei potenti) "inseguendo" dinamiche di

guerra già operative nello spazio, spesso solo perché non si sa come risolvere il problema dei profughi.

La sua stessa concezione di regione naturale, che di naturale ha quasi solo il nome tanta è la rilevanza data all'agire degli uomini come individui e/o come gruppi, intesa come relazione dinamica bio-antropica (Clak, p.77) e concepita come una unità di diversità, se fosse accettata al posto del mitico stato con confini "certi", farebbe pensare a soluzioni più praticabili, flessibili e pacifiche. La sua idea che nelle regioni le dinamiche vanno accettate, per cui non esiste il confine naturale (Clark, p.29, 33), ma che invece bisogna accettare l'idea di confini mobili è veramente troppo "altra" rispetto ad una tradizione di pensiero che si rifà a Ratzel, alla sua concezione dello stato come di organismo vivente che "necessariamente" si espande se aumenta il suo grado di civiltà. Quanto determinismo in tutto questo! Eppure è Reclus che sconta il prezzo delle sue concezioni abbastanza deterministe dei suoi scritti iniziali del 1860-70 (Clark, p.57) e non Ratzel che le scrive a fine secolo senza ripensamenti.

Non a caso da Ratzel deriva un filone di pensiero che porta alla *Geopolitik* ed al concetto di "spazio vitale" così utile al nazismo, mente Reclus dichiara apertamente e motiva geograficamente la sua avversione per il nazionalismo (Clark, p.109/111). Anche qui Ratzel viene assolto dall'essere l'ispiratore della *Geopolitik* con la curiosa argomentazione che non può essere responsabile di ciò che è stato scritto dopo di lui; il concetto di "cattivo maestro" evidentemente non era ancora in auge.

La visione dello spazio di Reclus può essere intesa come "organica", per i suoi continui riferimenti all'equilibrio tra componenti diversi, biologici ed antropici, ma non ha nulla dell'organico inteso come struttura rigidamente connessa o, tantomeno, dell'organico alla bio-org (tipo cyborg) immaginato da Ratzel a proposito dello stato (anzi, Stato con la S maiuscola!).

Non a caso Reclus introduce un elemento che, mi sembra, mai nessuno scienziato ha pensato o pensa di considerare metodologicamente valido: la bellezza, in particolare dell'ambiente. Alzata d'occhi al cielo: come si fa a misurare la bellezza!! Se non è misurabile, allora non può entrare in un metodo scientifico di analisi!

Certo è dura accettare l'idea, non misurabile, della funzione positiva della bellezza; sembra però difficile negare il condizionamento negativo della bruttezza (Clark, p.35/36) anche solo considerando la diversità estetica dei quartieri e delle case dei ricchi, o dei grandi alberghi, o dei luoghi di vacanza per abbienti, rispetto alle condizioni normali di vita dei ceti meno, come si dice? meno fortunati? Allora la bellezza può essere "misurabile" in termini di costi aggiuntivi per comprare una casa o per garantirsi compagni di viaggio e/o di divertimento di un certo livello.

L'elemento bellezza e la tipologia formale dell'insediamento tornano utili oggi nel dibattito-analisi circa la città postmoderna che coinvolge i modi di crescita delle città (Clark, p.85) e gli aspetti formali che prende tale crescita; in particolare le tendenze architettoniche ultime applicate ai luoghi aperti al pubblico o in posizione visiva centrale, in cui si nota un rimescolamento /mosaico di "segni" e stili utilizzati al di fuori e lontano dal loro ambiente genetico (Clark, p.29, 33, 65). Si pensi a Venezia che dà forma ad un nuovo mega albergo a Las Vegas o il Mall ispirato al Colosseo a Vancouver o la Bocca della Verità romana piazzata sulla facciata di un disco-pub a Tokyo insieme a "segni" europei variamente ed incoerentemente mescolati. C'è chi ha parlato di "disneyficazione" del territorio e del simbolo, ma già Reclus ne aveva accennato (Clark, p.10) sia pure in termini ovviamente ottocenteschi, anche se la *Ville Lumiére* era già un buon esempio di disneyficazione dello spazio. Reclus, però, a differenza dei pensatori postmoderni e dei loro analizzatori non si dimenticava la rilevanza del condizionamento sociale e dell'ordine sociale nella costruzione della città e quindi della centralità della proprietà e del suo controllo (Clark, p.114/115), cosa che invece fanno regolarmente quasi tutti i postmoderni, e probabilmente è questa la causa del loro successo di critica e di pubblico.

Illustrazione di Francesco Berti

Reclus era già "interculturalista" (Clark, p.29, 56) e sottolineava la portata positiva, quando è volontaria e cosciente, dell'intreccio delle culture; parole più che altro scomode in una fase non solo di immigrazione continua, ma anche in una situazione di rigidità culturali popolari ancora legate ai già citati concetti chiave di confini rigidi ("rispediamoli a casa loro!"), di omogeneità etnica (noi Padani), di inconsapevolezza politica e sociale ("ci rubano il lavoro", "gli danno tutto").

Questa valutazione positiva del mosaico interculturale si associa, in Reclus, ad una valutazione di quello che sta succedendo a livello mondiale, in termini che appaiono utili oggi per comprendere il cosiddetto processo di globalizzazione. Appare in lui una "deterministica" valutazione eccessivamente positiva (o quantomeno di forza irresistibile) attribuita ai progressi tecnologici (Clark, p.69), ma anche una chiara identificazione dei soggetti attori del processo: gli USA (Clark, p.116), il profitto (Clark, p. 115-117), il taylorismo e perfino un'accenno di visone post-taylorista (Clark, p.119-122). Ancora una volta si trovano negli scritti di Reclus degli strumenti concettuali che servono a capire l'oggi molto più di correnti di pensiero idealistico-economico-totalitarie che oggi non solo non sono in grado di capire, ma pure indicano vie socioeconomiche pericolose da percorrere (finanziarizzazione e proprietà a tutti i costi) o si attestano su difese strenue dell'indifendibile (lo stato, per gli ultimi marxisti).

Per chi vuole riproporre oggi alcune concettualizzazioni di Reclus rimane l'ostacolo più difficile, contro cui non c'è argomentazione scientifica o razionale che tenga: era anarchico.

Reclus si dichiarava prima anarchico e poi geografo (Clark, p.74) e ciò potrebbe essere sottolineato e comprovato dai suoi continui richiami, anche nei temi geografici, al volontarismo dell'individuo, al senso-necessità dell'azione nel modellare

il territorio, nella critica della società borghese e del suo ordine socio-spaziale.

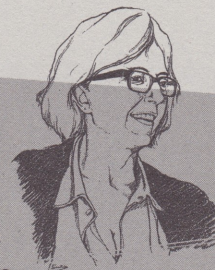
Nonostante ciò io ritengo che Reclus sia soprattutto un geografo che pratica una geografia concettualmente anarchica. Nei suoi scritti politici troppo spesso si fa prendere dalla fiducia ottimistica nel sol dell'avvenire; quando invece delinea le relazioni degli esseri umani con e nello spazio recupera un respiro descrittivo ampio, attento, non retorico e riesce ad elaborare o ad affinare dei concetti che erano originali e che sono utili oggi, pur in un mondo fortemente cambiato rispetto al suo.

Per questo Reclus va rivalutato come geografo. Anche perché va difesa la dimensione del "politico" quando si studia lo spazio, cosa che i finti "non politici" temono più di tutto.

Torna, come i conti alla fine, quanto mai opportuno e preciso l'abbinamento fatto da Clark, che compare nell'ultima riga del suo commento all'opera di Reclus: libertà, uguaglianza, geografia. E qui geografia è sinonimo di anarchia.

È proprio così.

■ *Fabrizio Eva*

Ricordando Marina...

Due parole prima del resoconto economico della Mostra Collettiva di opere offerte da varie compagne e compagni artisti, svoltasi al C.d.a. Ripicchio di Bologna, per ricordare Marina Padovese. Quando, d'accordo con le compagne e compagni di Venezia e il collettivo del Ripicchio, abbiamo pensato di replicare la mostra a Bologna, la mia prima speranza era quella che questa iniziativa oltre a ricordare Marina e a sostenere la stampa anarchica, riuscisse a mantenersi impregnata di quella partecipazione e di quella atmosfera che si era creata a Venezia. Atmosfera che c'era sempre quando presente c'era Marina. Credo che questo sia avvenuto e la voglia di chi ha partecipato a queste due condizioni della Mostra è sicuramente quella che sia così anche per le prossime che si riusciranno ad organizzare.

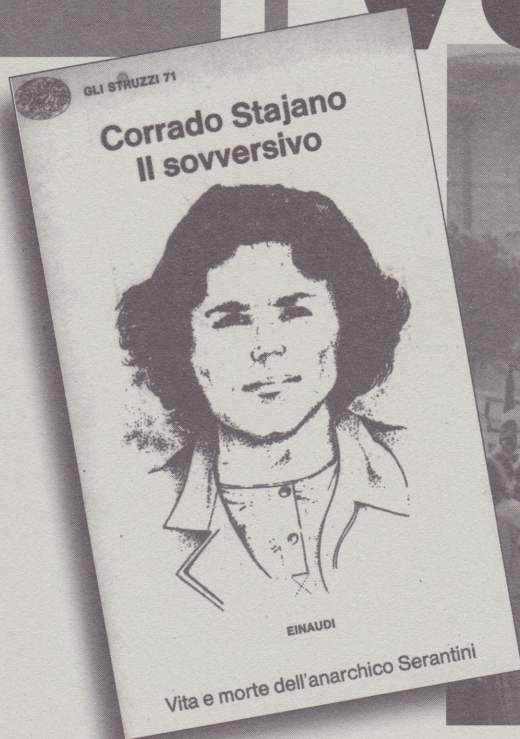
Tiziana

Mostra collettiva di quadri e opere tenutasi dal 20/2 al 6/3/99
al Centro di Documentazione Anarchica il Ripicchio di Bologna.
Vendita opere esposte 3.400.000. Si ringraziano: le artiste e gli artisti che hanno donato le loro opere; le artiste e gli artisti che si sono esibiti; Centro della Grafica di Venezia che ha stampato gratuitamente i pieghevoli; Guido Babbi di Bologna che ha fatto gratuitamente le cornici.
Il ricavato è stato così diviso:
L. 850.000 A Rivista Anarchica; L. 850.000 Germinal; L. 850.000 Sicilia Libertaria;
L. 850.000 Umanità Nova

Tra la fine di marzo ed il 10 aprile un'analoga mostra si è tenuta a Reggio Emilia.
Dall'8 al 22 maggio sarà la volta di Milano, presso la libreria Utopia (via Moscova 52, MM Moscova tel./fax 02 29003324

I vent'anni

Una biblioteca, una casa
Sempre ricordando quel giovane

di ***Franco Bertolucci***

"Il posto dove fu colpito a morte, è sul Lungarno Gambacorti di Pisa, tra la via Toselli e la via Mazzini. Si lascia sulla sinistra, venendo dal ponte di Mezzo, il palazzo del Comune e si cammina lungo una ininterrotta serie di piccole botteghe che forse esistono da secoli e hanno mutato soltanto il genere dei loro minuti commerci. Una mescita di vino al numero 10, all'angolo di via Belle donne; un tappezziere al numero 13; un aggiustatore di macchine fotografiche al n. 14; la calzoleria "La rapida" al 16; l'agenzia Sbrana, compravendita e affitti; il circolo Enal al 19.

Alle spalle dell'isolato, La Nunziatina, l'intricato quartiere del sottoproletariato rosso. Di là dall'Arno, sotto i palazzi aristocratici e inaccessibili, lo scalo del carbone con la lapide che ricorda l'approdo della barca di Garibaldi ferito ad Aspromonte.

Non lontano dal Lungarno Gambacorti, tante volte citato nei rapporti dei commissari di pubblica sicurezza, nei verbali dei sostituti procuratori della Repubblica, nelle sentenze dei giudici istruttori, nelle cronache dei giornali e nelle relazioni dei periti medico-legali, splendono i gioielli dell'arte e della religione, Santa Maria della Spina, San Paolo a Ripa d'Arno e, a pochi passi, la chiesa di santa Cristina dove, il 1° aprile 1375, santa Caterina da Siena ricevette le Sacre Stimmate, «cinque lucidissimi raggi sanguigni, usciti dal santissimo crocifisso sull'altare e andati a ferire le mani di Caterina, i piedi, il suo castissimo e virgineo petto».

Ma la sera del 5 maggio 1972, né la patrona d'Italia, né la presenza antica di bellezza e di arte, né i segni della storia e della cultura servirono a salvare dalla furia della polizia, tra la bottega del vinaio e quella del tappezziere, un giovane non alto, ricciuto, gli occhiali da miope, il viso serio e sofferto, vestito con una giacca marrone, un paio di pantaloni di lana nera, una camicia con le maniche lunghe dai disegni fantasia color gial-

in alto
Pisa, manifestazione per il ventennale della morte di FA (maggio 1992)
sopra
Pisa, manifestazione nazionale per FS (maggio 1997)

editrice, numerose iniziative.

anarchico lasciato morire in carcere.

della BFS

lo arancione. Franco Serantini, di vent'anni, sardo, anarchico, figlio di nessuno nella vita come nella morte."

Così iniziava il libro di Corrado Stajano, *Il sovversivo. Vita e morte dell'anarchico Serantini*, uscito nel 1975, un testo diventato un classico di quella letteratura giornalistica che contribuì alla battaglia contro i misfatti e la strategia della tensione inaugurata dalla Strage della Banca dell'Agricoltura e dal "volo" dal 4° piano della questura di Milano del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli.

Da allora la storia di Franco si è intrecciata con la storia sociale della città di Pisa. Negli anni successivi si sono tenute manifestazioni e iniziative per ricordarlo. A una lapide inaugurata pochi giorni dopo la sua morte, e che ancora oggi è visibile presso l'ex istituto Thouar, dove Franco viveva, è seguito un monumento installato nel maggio del 1982, a dieci anni dalla scomparsa. Nel 1979 fu istituita la biblioteca che porta il suo nome, per non dimenticare ma anche per continuare, idealmente, a coltivare una delle passioni che aveva coinvolto Franco fin dalla sua prima militanza politica, la lettura, i libri e lo studio. Oggi la biblioteca compie vent'anni di attività. Dal primo nucleo di libri e opuscoli, via via attraverso donazioni, piccole e grandi, di amici e compagni di Franco, o di semplici appassionati di storia dell'anarchismo, dei movimenti libertari, dell'antifascismo e della Resistenza si è arrivati a un centro di documentazione che possiede circa 14.000 volumi, 3200 periodici e numeri unici, 1700 manifesti murari, un centinaio di buste d'archivio e un bell'archivio fotografico.

In questi anni la biblioteca ha organizzato numerosi importanti convegni e conferenze fra cui ricordiamo: *Antifascismo rivoluzionario* (1992); *Giovanni Rossi e la comunità Cecilia* (1993); *Moti della Lunigiana* (1994); *Pietro Gori* (1995 e 1996); *Gli anni della rivolta 1968-1977* (1997); *Marxismo, populismo e anarchismo* (1997); *Aldo Capitini* (1998); attualmente sta preparando un convegno sull'immagine sociale di Galileo Galilei e Giordano Bruno nei movimenti popolari a cavallo fra '800 e '900.

Inoltre ha iniziato un'intensa attività editoriale il cui asse centrale sono due collane quella della "Biblioteca di storia dell'anarchismo" e della "Biblioteca di cultura storica" e la *Rivista Storica dell'Anarchismo*, un semestrale che esce puntualmente da cinque anni.

Franco Bertolucci

aPisa,il7maggio

Il 7 maggio a Pisa, presso la Limonaia (Vicolo del Ruschi), si terrà una manifestazione culturale per festeggiare i vent'anni di attività della BFS.

La Compagnia Sdrammatika di San Miniato metterà in scena l'opera di Mario Benedetti, Pedro e il Capitano. L'iniziativa sarà aperta alle 18 dall'inaugurazione di una mostra di manifesti murali prodotti dalla BFS in vent'anni di attività e da un'esposizione di libri e di stampa libertaria.

percontattarelaBFS

Indirizzo: Largo Concetto Marchesi, 56124 Pisa
per corrispondenza: C.P. 247 - 56100 Pisa
Telefono: 050 570995
Fax: 050 3137201
E-mail: bfspisa@tin.it
Sito web: http://www.bfspisa.com
La biblioteca è aperta tutti i giorni feriali dalle ore 9 alle 13 e dalle 15 alle 19 (sabato pomeriggio escluso).

BFS/ultimeuscite

Collana «Rovesciare il futuro»
Riccardo BELLOFIORE (a cura di), Il lavoro di domani. Globalizzazione finanziaria, ristrutturazione del capitale e mutamenti della produzione.
pp. 272, L. 30.000

Biblioteca del pensiero
Rocco ALTIERI, *La rivoluzione nonviolenta. Per una biografia intellettuale di Aldo Capitini.*
pp. 160, L. 23.000

Biblioteca di cultura storica
Pier Carlo MASINI, *Mussolini*
pp. 144, L. 15.000

Narrativa
Umberto LUCARELLI,
Nulla
pp. 64, L. 9.000

Ordini per corrispondenza
C.C.P. 11 26 85 62 intestato a:
BFS edizioni
Biblioteca Franco Serantini scrl
Largo Concetto Marchesi - 56124 Pisa
Tel. fax 050/570995
Per corrispondenze: cas. post. 247 - 56100 Pisa

E-mail: bfspisa@tin.it
Internet: http://www.bfspisa.com

Corpo di stato

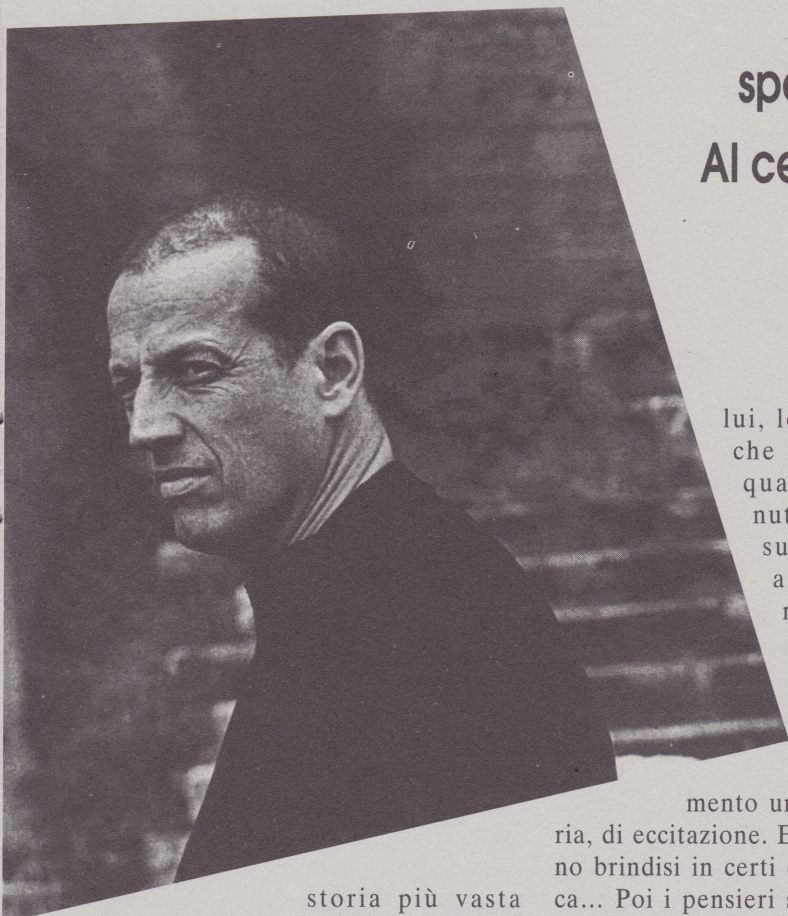
di *Cristina Valenti*

Di recente ho letto la storia delle *Brigate Rosse* di Mario Moretti, raccolta sotto forma di intervista da Carla Mosca e Rossana Rossanda. E ho visto lo spettacolo/racconto di Marco Baliani *Corpo di stato*, sui 55 giorni del sequestro Moro. Nel primo caso una ricostruzione che pretende di spiegare tutto (il leitmotiv di Moretti è implacabile: "non ci sono misteri, zone d'ombra... i magistrati sanno da tempo ogni cosa, per filo e per segno".) e lascia invece coi dubbi di sempre, non risolvendo in particolare quell'enorme "perché?" che stringe l'intera vicenda del sequestro Moro fino al suo esito, e avvolge attorno a un nodo senza ritorno la storia di un'insurrezione giovanile nata gioiosa e finita col piombo. Nel secondo caso un racconto che non pretende di spiegare niente, limitandosi a far riemergere dal passato sequenze di fatti, volti, vicende personali, piccole storie, ripercussioni intime e conseguenze palesi, in un affresco non privo di lacerazioni, che spiega in realtà la sostanziale impossibilità di comprendere da parte di chi si è trovato scavalcato dalla contrapposizione fra stato e Br.

I racconti di Marco Baliani fanno sempre un po' lo stesso effetto. Se ne esce con la voglia di continuare a raccontare. In questo caso l'impazienza e la necessità di sostituirsi al narratore, o di dialogare con lui attraverso le proprie storie, nasce prima: durante lo spettacolo. E' una storia plurale quella a cui dà voce, e perciò sollecita e mobilita i ricordi di chi ascolta, così che il silenzio della platea sembra divenire a tratti rumoroso, ricolmo dei tanti pezzi di memoria che si levano come in un coro sommesso èppure incalzante, a caricare la narrazione di Baliani di un senso epico.

Non sembra di trovarsi di fronte a uno spettacolo, all'inizio. Il racconto prende gli spettatori per mano per riportarli al tempo in cui le vicende si sono svolte: di quei momenti ritrova i colori, le parole e i paesaggi, e li condensa in piccole storie folgoranti, che hanno da subito la vivezza della contemporaneità. La storia scorre come al presente, non c'è di mezzo il filtro della ricostruzione del passato, più o meno riscritto nelle aule dei tribunali, nelle pagine dei giornali, nelle tante biografie dei pentiti; non ci sono ripensamenti né rimozioni, nessuna distanza di sicurezza, e il rischio del racconto fa persino un po' paura: saremo in grado, a distanza di vent'anni, di tornare a guardare?

Nello stesso giorno, il 9 maggio 1978, Aldo Moro viene ucciso a Roma dalle Br, e Giuseppe Impastato viene trovato morto accanto ai binari ferroviari di Cinisi, imbottito di tritolo dalla mafia, di cui quotidianamente denunciava per radio crimini, connivenze e interessi. Le due storie non si mantengono parallele né ugualmente presenti nel racconto, ma fra salti avanti e indietro nel tempo e continui spostamenti dell'obiettivo della memoria dalle piccole alla grande storia, si ridisegna – senza bisogno che sia troppo spiegato – il quadro che ha prodotto l'uno e l'altro omicidio, la "fede cieca che occorre per non sentirsi più umani", l'eterna piaga italiana dei depistaggi (per cui si è persino tentato di far credere che Impastato fosse un terrorista andato a mettere tritolo in quella linea ferroviaria), e il diverso modo in cui le vicende continuano a vivere nella memoria di un paese.

Corpo di stato racconta il movimento studentesco nato nel '68, poi i primi anni '70, le manifestazioni politiche pressoché quotidiane, le occupazioni all'Università, e quindi i primi scontri, la necessità di organizzare servizi d'ordine sempre più "militarizzati", la comparsa delle prime armi nei cortei, l'alzarsi del livello dello scontro, l'assemblea in cui si decide il "salto di qualità nella lotta": una storia collettiva, che tutti coloro che l'hanno vissuta potrebbero ripercorrere attraverso le stesse tappe seguendo ricordi personali. Baliani lo fa coi propri. E sono volti e vicende a cui non manca l'ironia, ma sempre sospesi (anche in termini teatrali) sulla tragedia di una

Così si intitola lo spettacolo/racconto di Marco Baliani. Al centro, i 55 giorni del sequestro Moro. E le lacerazioni di chi si sentiva schiacciato dallo scontro stato/BR.

storia più vasta che non concede scampo individuale, e conduce alla collettiva condanna al silenzio. I ricordi personali una volta risvegliati rievocano un turbinio di cose simili accadute a noi stessi, o a persone a noi vicine. E se non è andata così anche per noi è stato in buona parte per caso. Poteva capitare: bastava accettare un pacco in custodia, o accogliere in casa un amico, o essere fermati a un posto di blocco e quindi fare sventatamente un movimento sbagliato...

E parallelamente alle molte storie vissute comincia a sfilare la vicenda evocata, i 55 giorni del sequestro Moro. Che tutto il movimento ha vissuto senza viverli. Anche qui: grappoli di ricordi tutti uguali e tutti diversi. Quando abbiamo saputo del rapimento: quello che stavamo facendo in quel momento e i pensieri che abbiamo avuto, tutto fissato indelebilmente nella memoria. Una memoria che forse abbiamo voluto correggere negli anni a venire, o appena 55 giorni dopo, ma che Baliani ci consiglia di ripercorrere per quel che è stata: "Bisogna raccontarli tutti, quegli anni", dice, e ricorda che uno come lui, lontano dalle Br, che faceva teatro da quattro anni, che nutriva molti dubbi sul fatto che lotta armata e trasformazione rivoluzionaria potessero andare di pari passo, uno come lui provò in quel momento una specie di euforia, di eccitazione. E si sa che ci furono brindisi in certi consigli di fabbrica... Poi i pensieri successivi, perché proprio Moro? ("Inaugurava sempre la Fiera del Levante... più che simbolo del potere era simbolo della politica democristiana... con quelle frasi che giravano sempre su se stesse..."). E, alla pubblicazione delle prime foto, l'immagine di un prigioniero: "quella faccia mi visitava, come se dovessi farmene carico". E intanto Almirante e La Malfa invocavano la pena di morte, "il Manifesto" parlava di un "disegno criminale coperto dallo stato" e "L'Unità" scriveva che occorreva fare terra bruciata attorno ai terroristi... Cosa c'era da bruciare? Si chiede Baliani. Il movimento, risponde. E tutto il racconto successivo, fatto di vicende grandi e piccole, eroiche e inconsapevoli, parla di questo. Roma in stato di assedio, come ci fosse un colpo di stato in atto, i posti di blocco, le perquisizioni. E intanto le Br producevano i loro comunicati: "avrebbero fatto sapere tutto di 30 anni di regime democristiano". E a questo punto dello spettacolo è come se il coro a più voci dei pensieri individuali raggiungesse un unisono esplosivo e insieme una consapevolezza semplice, limpida, incontrovertibile: ecco come mai a quel grande gigantesco "perché?" non è mai stata data una risposta, dopo tutte le dichiarazioni dei pentiti e dopo una vicenda giudiziaria che è arrivata fino al "Moro quater" e che, come vuole far sapere Moretti, "si è avvicinata al cento per cento della verità". Non ci hanno, non hanno mai fatto sapere niente. Hanno sempre deciso da sole e le loro decisioni sono ricadute su tutti. Il racconto che non ci sembrava spettacolo, che ci chiamava piuttosto a raccolta, ciascuno con le proprie storie, come attorno a un tavolo d'osteria, prende le distanze dalle vicende dei singoli per acquistare il ritmo ineluttabile della tragedia greca.

Ritorno al libro di Moretti. Colgo un altro scollamento enorme. E' come se Baliani, ossia la voce della maggioranza del movimento che non ha preso le armi, raccontasse un'altra storia. Nei capitoli dedicati al sequestro Moro il capo delle Br non parla mai del movimento. Suo interlocutore unico era lo stato. E intanto il movimento continuava a ragionare, a coltivare sogni, a vivere scelte perdenti e totali, oppure a cercare altrove, nel teatro ad esempio, mentre il terreno bruciava realmente, e si preparava una criminalizzazione che, nata dal teorema di un magistrato, sarebbe finita nelle aule dei tribunali, per poi assumere consistenza e autorità di interpretazione storica; finché la vicenda politica di un intero, sconfinato movimento giovanile non è stata riscritta in termini di storia criminale, con la sanzione finale del processo Sofri. (Che giustamente Marco Baliani ricorda, interrompendo gli applausi, a spettacolo finito).

Se il sequestro Moro ha fallito i suoi obiettivi non è stato perché non

è riuscito a porsi come avanguardia dello scontro coagulando attorno a sé frange disponibili del movimento. Al di là delle cose che volutamente Moretti non dice (e che riguardano livelli occulti rispetto ai quali non riesce a dare smentite convincenti, e non c'è bisogno di essere particolarmente dietrologi per accorgersene) le sue spiegazioni non rispondono alle domande del movimento. Perché le azioni delle Br non era al movimento che guardavano, ma al potere rappresentato dalla politica portata avanti congiuntamente da Dc e Pci col progetto di compromesso storico.

i canti con un corpo prigioniero

[...] La materia è ancora così pulsante e non dipanata dalla lontananza, che si rischia di leggerla col senno di poi, filtrandola e mettendola a distanza di sicurezza. Ho cercato allora di tornare laggiù, in prima persona, ricordandomi di me in quei giorni, trovando nelle mie esperienze di allora quelle "piccole storie" che sole possono tentare di illuminare la Storia più grande. Ho ripercorso momenti dolorosi senza perdere però le atmosfere di quegli anni, gli entusiasmi, i paesaggi metropolitani, le contraddizioni.

Nei 55 giorni della prigionia di Moro ho raccontato di una lacerazione, di come il tema della violenza rivoluzionaria abbia dovuto fare i conti con un corpo prigioniero, e come questa immagine sia divenuta via via spartiacque per scelte fino allora rimandate, abbia fatto nascere domande e conflitti interiori non più risolvibili con slogan o con pratiche ideologiche.

[...] Quando si esce da momenti e tempi in cui la vita è stata pregna di avvenimenti, quando il vivere è sembrato intenso anche nel dramma, dopo, col tempo, ci si sente sempre un po' stranieri, come reduci, testimoni di eventi troppo densi per essere dipanati. Camus dice: "Non essere ascoltati: è questo il terribile quando si è vecchi". Il narratore compie sempre questa sfida, straniero nel tempo cerca di vivere con il racconto la vecchiezza che stende sulle cose del mondo un manto spesso di oblio.

Marco Baliani

Tutto questo avrà forse a che fare con quello che dice Baliani: che le Br, andando a leggere le loro biografie, sono figlie della grande tradizione comunista di fabbrica, oppure vengono dai cattolici. "Figli di due grandi chiese", le definisce; ed allargando lo sguardo alla generazione parla di "una gioventù con troppo dio".

Un racconto con pochi ausili scenografici, che è un grande spettacolo corale, con momenti di straordinario teatro: la descrizione della manifestazione in cui, di fronte all'aggressione bruta e gratuita di un compagno da parte della polizia, appena dopo aver deprecato quelli che hanno cercato lo scontro, la mano va a raccogliere la molotov caduta a terra per lanciarla; e altri affreschi: le case dei compagni, la vita di quegli anni, il senso della collettività, e poi esistenze finite in tragedia quasi per caso (l'amico Giorgio ucciso a sangue freddo dai carabinieri durante una rapina del tutto improvvisata "per finanziare la lotta", l'altro finito in carcere per tre anni per aver tenuto un pacco in garage), e storie che conservano la possibilità dell'ironia (la perquisizione a un compagno in moto e questo che si rivolge all'interno del serbatoio dicendo "Aldo, vie' fuori, ci hanno beccato!..." : si prende tre mesi di carcere, ma ancora lo si racconta ridendo).

Le due vicende sempre più distanti: da una parte le Br coi loro comunicati, dall'altra i compagni del movimento che si muovevano in una città sovrastata da una rete invisibile, una ragnatela di azioni, luoghi e contatti che solo i brigatisti conoscevano. In questa lacerazione, una presa di posizione che sembrò risolutiva: "Né con lo stato né con le Br". Il narratore abbandona la memoria per tentare una simulazione: "se avesse suonato alla mia porta la ragazza con cui avevo militato, per la quale avevo provato affetto e attrazione, che avrei voluto portare a casa dopo l'assemblea e che in quell'occasione si era schierata dalla parte di quelli che volevano il 'salto di qualità', se quella ragazza fosse arrivata qualche tempo dopo a chiedermi ospitalità, per potersi nascondere..." Il narratore si immagina sulla soglia di quella porta, immobile. E il film dell'immaginazione non può andare né avanti né indietro. A quella ipotesi non può seguire che l'immobilità. "Né con lo stato né con le Br", unico slogan possibile, portava anche la maggior parte del movimento che non aveva voluto prendere le armi all'unica posizione possibile: l'immobilità. ("Contro lo stato e contro le Br" fu detto da un numero troppo esiguo di compagni: gli irriducibili oppositori di ogni potere, decisi a contrastare fino in fondo la volontà egemonica espressa dalle Br in seno al movimento rivoluzionario).

E, al di là della criminalizzazione che ne fece il partito, la posizione di chi si diceva "né con lo stato né con le Br" fu forse condivisa da certa base del Pci: che nel racconto prende le parole del bidello Pietro, con cui Baliani discute animatamente, fra un'entrata e un'uscita di scena, in occasione di uno spettacolo fatto in una scuola... Dopo aver sostenuto a spada tratta la linea ufficiale del partito, ossia il fronte della fermezza, il bidello Pietro cede alla sconsolatezza dicendo: "la verità è che siamo tutti incartati".

In questo di certo i 55 giorni del sequestro Moro hanno ottenuto un risultato: di immobilizzare un intero movimento giovanile e di "incartare" la base ancora vitale del più grande partito comunista europeo. Al resto ha pensato chi ha avuto il potere di riscrivere la storia. "Per tutti quelli che non avevano preso le armi, ed eravamo la maggioranza, ci fu la condanna al silenzio. Eppure venivamo tutti dallo stesso grande sogno, nato nel '68".

Lo spettacolo si chiude. Subito fuori, chi allora aveva vent'anni riprende a raccontare, i più giovani, forse, desiderano un po' di più ascoltare.

■ *Cristina Valenti*

Colloquio con **Mauricio Kartun**
di **Fernanda Hrelia**

Storie di teatro e anarchia

In quest'intervista al drammaturgo argentino Kartun, il lavoro di ricerca per la realizzazione del suo spettacolo su Sacco e Vanzetti: ma anche l'incontro con le tradizioni anarchiche presenti in Argentina. Per esempio, quei cavatori italiani...

Nella foto **Mauricio Kartun**

Drammaturgo, autore di elaborazioni e adattamenti per il teatro, docente, Mauricio Kartun, nato a Buenos Aires nel 1946, e attivo in teatro dagli inizi degli anni '70, è fra gli autori latino americani presenti in Italia per la manifestazione "Oltrebabele Euramerica" (vedi n°248), all'interno della quale, fra gli altri è stato tradotto il suo testo teatrale "Sacco e Vanzetti". La vicenda in questa versione argentina rivive in un grande affresco che si compone però anche di brevi ma intensi momenti che hanno il pregio di restituire il clima emotivo, i sentimenti e l'umanità dei personaggi.

Chiacchierando con Mauricio, ho scoperto un appassionato ricercatore della tradizione anarchica nel suo paese, attento soprattutto a tutte quelle manifestazioni di cultura anarchica come ha precisato più volte, che significa cultura della solidarietà, condivisione di valori e prospettive, di una pratica quotidiana alternativa al modus vivendi vigente.

Come nasce il testo *Sacco e Vanzetti*, nell'Argentina della fine degli anni '80?

Possiamo dire che *Sacco e Vanzetti* come testo e poi come spettacolo teatrale è andato ben oltre alle aspettative e anche a quelli che erano gli obiettivi di partenza. Il progetto *Sacco e Vanzetti* nasce dalla volontà di un impresario di rendere in qualche modo omaggio alla memoria di suo nonno anarchico, così un bel giorno convoca una compagnia teatrale, un regista sensibile a questo tipo di tematiche, Jaime Kogan, e questi poi contatta me, per la vicinanza ideologica all'argomento da trattare. Io non avevo al momento una conoscenza approfondita della vicenda, in precedenza me n'ero occupato marginalmente, quando ho studiato la storia di Severino Di Giovanni, l'anarchico italiano fucilato a Buenos Aires, di cui mi sono occupato a lungo e sul quale, prima o poi scriverò un'opera teatrale.

Analizzando la vita di Severino Di Giovanni, ero venuto a conoscenza del fatto che uno dei suoi primi attentati è stato contro un tabacchificio, nel quartiere di Buenos Aires conosciuto come *Once*, che aveva sfruttato a fini commerciali la storia di Sacco e Vanzetti; aveva messo sul mercato, infatti una marca di sigarette destinata alla classe operaia argentina col nome dei due anarchici assassinati, contando sul sentimento di simpatia e di solidarietà degli operai nei loro confronti.

È per la preparazione del testo teatrale che ho cominciato allora a occuparmi di Sacco e Vanzetti in modo molto più analitico, e all'inizio mi sono concentrato sullo studio delle opere che avevano già trattato il tema, e principalmente la sceneggiatura del film di Giuliano Montaldo e il testo teatrale di Roli e Vincenzoni. Non lavoravo da solo, potevo contare sulla collaborazione del regista e di suo figlio, Diego Kogan, che cercavano materiale insieme a me. A Buenos Aires ci sono due centri che raccolgono documenti sul movimento anarchico: c'è la bella biblioteca "Josè Ingenieros", che ha realizzato un lavoro di raccolta e di catalogazione di documenti davvero sorprendente, pur nelle difficoltà economiche, e l'altra biblioteca è quella della FORA, che funziona nella calle Brasil. Consultando queste due biblioteche abbiamo trovato del materiale assai più interessante, a mio giudizio di quello scelto e usato dai precedenti autori del dramma e del film. Anche per quanto riguarda gli stessi atti del processo, io trovavo più importanti alcuni passaggi rispetto ad altri scelti dagli autori italiani. Ma si sa che in un'opera basata su documenti reali, ognuno sceglie i frammenti più funzionali al suo discorso; le mie- nostre esigenze erano evidentemente diverse da quelle degli altri autori. Così ci siamo concentrati anche su un altro tipo di materiale, nuovo rispetto al film e al precedente dramma teatrale, cioè, oltre agli atti processuali e gli interrogatori, le lettere di Vanzetti, di gran valore dal punto di vista storico e letterario e quelle di Sacco, una straordinaria testimonianza umana, fondamentale per me nella costruzione di personaggi veri, destinati, cioè ad essere interpretati in teatro, su un palcoscenico in rapporto diretto col pubblico.

Quanto è durato il lavoro di documentazione e poi di scrittura del testo?

È stato un lavoro per certi versi simile a quello del restauratore di un quadro antico, si lavorava per frammenti e il tessuto del testo si compone proprio di piccole o grandi "schegge". È stato un lavoro appassionante e coinvolgente di circa tre mesi, nei quali eravamo letteralmente immersi nella materia. Io mettevo insieme questi frammenti in un disegno organico e il resto dell'équipe mi apportava continuamente materiale nuovo. È stato interessante anche voler ricostruire la cultura di Sacco e Vanzetti, il loro dialetto, il folklore delle loro zone d'origine, i canti anarchici italiani, ma poi quando abbiamo cominciato a lavorare con gli attori, ci siamo resi conto che il testo era lunghissimo e allora la scrittura è andata modificandosi. Abbiamo capito subito che non potevamo lavorare con gli attori in modo tradizionale, cioè affrontare scena per scena, svolgendo ogni argomento dal suo inizio fino alla sua chiusura, per cui certe situazioni non sono deliberatamente concluse, ma anzi si fondono con altre, creando un linguaggio scenico molto particolare, il tutto in funzione di un certo ritmo. Potevamo

Sacco& Vanzetti

(Frammento)

BARTOLOMEO: Quando ritorni?
LUIGIA: Quando sarà tutto finito. (Al padre) Gli ho detto che voi non volevate che lo lasciassi lì.
(A Bartolomeo) Se esci ti porto con me. Se no mi porterò le ceneri a casa. (Al padre) Non ha detto niente. Deve arrivare il perdono, gli dissi. Deve arrivare. Per la grazia di Dio.
BARTOLOMEO: Per quella delle mie ragioni.
LUIGIA: Un'altra volta. Non hai scritto altro in tutti questi anni.
BARTOLOMEO: È la mia fede.
LUIGIA: La mia fede, disse. E vennero quegli uomini. (Cominciano a preparare Bartolomeo per l'esecuzione. Nell'altra cella stanno facendo lo stesso con Nicola. Rosa è al suo fianco)
ROSA: (A Nicola. Contratta) Bisogna parlare con quel ragazzo, Nicola! A me non fa caso!
NICOLA: (Calmo) Che sappia che non ho smesso di nominarlo. Neanche nell'ultimo secondo. Che lo sappia.
ROSA: (Nega trattenendo le lacrime) Se non è quella che viene sarà fra due settimane, ormai ha le vacanze da scuola.
NICOLA: Che lo sappia. Che lo ricordi sempre.
LUIGIA: La mia fede. La mia fede, disse. (A Bartolomeo) No! La tua fede è quella in cui sei nato! È quella di papà e mamma! È la mia. Bartolomeo, per l'ultima volta: riceverai il prete.
BARTOLOMEO: È inutile. Cosa gli posso dire. Cosa mi dirà lui.
LUIGIA: La verità. Sono innocente. Ma cosa vi ha fatto questa terra maledetta? Neanche Nicola ha voluto confessarsi.
ROSA: Torneremo Nicola. In terza. Come siamo venuti. Uscirai da qui e torneremo. Quando arriveremo a Torremaggiore penso di salire in cima alla collina, guardare da questa parte e gridare all'America fino a rimanere rauca: Io ti maledico!
NICOLA : Ti amo Rosina. Ti amo.
ROSA: Grideremo. Griderai con me da quella collina.
NICOLA: Abbraccia forte i figli. Un bacio ad ognuno. Sei così bella.
ROSA: Bella mi ha detto. Sei così bella.
NICOLA: Che non perdano la lingua.
ROSA: Ricordati la canzone, Dante. Che in essa stanno tutte le parole che un uomo deve sapere.
NICOLA: Libertà. Terra. Pace. Speranza.

(traduzione dallo spagnolo di Antonella Cancellier)

contare su una compagnia di attori molto interessanti e di grande esperienza; i due protagonisti erano due grandi attori argentini, Vìctor Laplace e Lorenzo Quintero ma notevole è stata l'interpretazione anche dei coprotagonisti e della compagnia nel suo complesso.

Ora parlami dello spettacolo.

Lo spettacolo ha debuttato in una grande sala della Calle Corriente, cioè in un teatro del circuito commerciale di 1200 posti, nel 1989. Il regista però, prima del debutto vero e proprio ha voluto che si facessero 4 recite in anteprima, a ingresso libero; la stampa sarebbe stata invitata appena alla quinta rappresentazione. L'interesse del pubblico è stato davvero sorprendente; c'erano lunghe code già dalle dieci del mattino per ritirare l'entrata; anche se lo spettacolo è gratuito, normalmente non c'è questo tipo di risposta a Buenos Aires; la critica, poi, incuriosita dal fenomeno non ha aspettato la quinta replica. L'entusiasmo del pubblico ci ha sorpresi molto, la gente partecipava attivamente allo svolgersi delle scene, c'erano commenti a voce alta, prese di posizione persino ingenue, non c'era replica in cui non si sentisse gridare dalla platea: Viva l'anarchia! Qualche anno dopo, in occasione di un'altra ricerca, mi sono incontrato con alcuni militanti, che mi hanno confessato di aver organizzato dei turni di presenza in sala per gridare Viva l'anarchia! Cosa che non vuol dire che tutta quella partecipazione di pubblico fosse preparata, bensì che i militanti anarchici avevano approfittato di quell'incredibile coinvolgimento del pubblico per ricordare a tutte quelle persone lì riunite che il movimento anarchico era ancora vivo, là in mezzo a loro.

Certo, io ho parlato di coinvolgimento incredibile, e in un primo momento può stupire come questa vicenda potesse suscitare tanta partecipazione in un pubblico argentino, nel 1989, ma in realtà è evidente che nella rappresentazione del processo, nella negazione della libertà di pensiero e della giustizia, il pubblico argentino ritrovava anche se stesso.

Alla fine della stagione teatrale, il produttore e uno dei protagonisti non potevano riprendere lo spettacolo l'anno seguente per impegni professionali presi in precedenza; il successo dello spettacolo è andato oltre ogni aspettativa. Allora il resto della compagnia si è riunito in cooperativa per rimettere in scena *Sacco e Vanzetti*; per tutti noi quella era stata un'esperienza estremamente coinvolgente e non volevamo rinunciare alla possibilità di riviverla. Non ci eravamo trovati difronte a un pubblico così "mobilitato", neanche quando si faceva teatro politico negli anni '70. Non c'era ragione apparente che spiegasse il successo, ma evidentemente, come dicevo, c'era una ragione profonda. Lo spettacolo si rappresentò anche fuori Buenos Aires, a Mendoza e a Tucumàn. A Tucumàn è successo che si rappresentò proprio in periodo di votazioni; doveva essere eletto il governatore di quella regione. Quando è stato eletto Bussi, ex militare, repressore durante la dittatura, il suo primo atto ufficiale è stato proprio quello di togliere dal cartellone della "Comedia Tucumana", finanziata dal governatorato, *Sacco e Vanzetti*. È abbastanza emblematico.

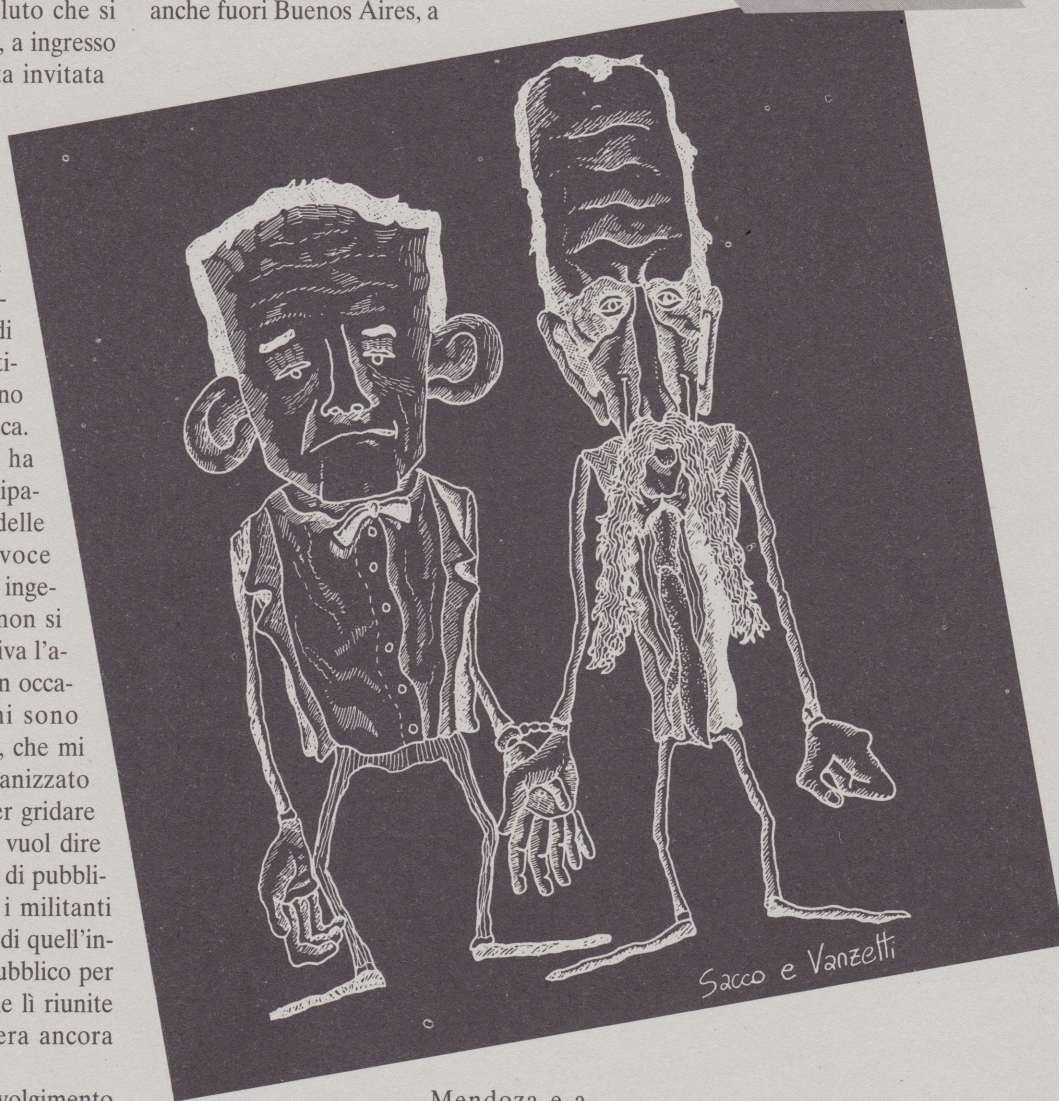



Illustrazione di Francesco Berti

Nel 1997 il testo è stato messo in scena dal gruppo "El Galpòn" di Montevideo,

uno dei gruppi più rappresentativi del teatro di denuncia dell'America Latina.

Ecco, che rapporto hai o hai avuto col teatro politico?

Io ho cominciato a fare teatro proprio in un gruppo di teatro politico, negli anni '70; era la compagnia "Cumpa" e la nostra era una *dramaturgia de urgencia*. Ma abbiamo fatto solo tre spettacoli, perché nel frattempo è arrivata la dittatura. Per tutta la sua durata io ho scritto un tipo di teatro che potremmo definire metaforico; sono tornato decisamente ad un teatro di orientamento ideologico con *Pericones*, un testo in cui mi premeva anche rompere con i *cliché* di certo teatro politico, che personalmente non apprezzo. Mi da fastidio soprattutto la comodità di un teatro politico, che in realtà si accontenta di far aderire al suo discorso chi già ha la sua stessa idea. Ciò non ha valore, è pigrizia, non c'è creatività né sentimento. Invece sono interessanti gli sviluppi, le dinamiche; io ho voluto creare dei personaggi che sono anche vittime a momenti delle loro contraddizioni, ad esempio.

Raccontami qualche tua esperienza come docente.

Oltre che nella capitale, insegno drammaturgia e creazione collettiva anche all'Università di Tandil, una città a circa 300 km da Buenos Aires, e lì sto lavorando ad un progetto insieme a tre mie assistenti, che sono tre attrici, con le quali ho deciso di scrivere e poi di mettere in scena uno spettacolo sulle vicende storiche, e in particolare sulle lotte anarchiche in quella città. La zona di Tandil è zona di cave di pietra e all'inizio del secolo quest'attività si sviluppa enormemente grazie alla ferrovia, che permette di esportare il prodotto del luogo. I padroni delle cave si trovano così in breve tempo ad essere a corto di personale e siccome non ci si improvvisa operai scavatori, nel senso che non è un mestiere che si impara dall'oggi al domani, decidono di andare a cercarli in Europa. Fanno arrivare dall'Italia famiglie intere, sistemandole in una colonia creata appositamente nell'altipiano vicino alla città, gli operai vengono pagati con una moneta interna, detta *pleca*, che si poteva spendere nell'unico negozio della colonia, che naturalmente era dei padroni delle cave. Per molti anni questa gente è stata sfruttata in modo tremendo, eppure avevano lasciato l'Italia perché, nonostante tutto, qui veniva almeno garantita la loro sopravvivenza. Nelle colonie c'erano italiani e montenegrini; gli italiani vivevano naturalmente secondo le loro tradizioni e l'ideologia predominante era quella anarchica. Cominciano presto ad organizzarsi e a chiedere di essere pagati meglio. Anche all'interno della colonia si sviluppa una lotta interna fra l'anarcosindacalismo e l'ala rivoluzionaria, alla fine prevale l'anarcosindacalismo e si chiede ai padroni di triplicare la paga. Al loro rifiuto, c'è uno sciopero che durerà a lungo perché gli operai delle cave si garantiscono la sopravvivenza cambiando mestiere e arrangiandosi come contadini, offrendosi per il raccolto delle patate, ecc. Alcuni creano una comunità che riesce ad essere autosufficiente per un anno e mezzo. I padroni si trovano così costretti a far venire altre famiglie dall'Europa, di nuovo dall'Italia, dal Montenegro, ma anche dalla Spagna, dalla zona di Siviglia. Questa nuova gente arriva col treno durante lo sciopero e a 50 km da Tandil, il treno deve fermarsi perché c'è una donna sui binari; a quel punto, approfittando del treno fermo, arrivano gli operai che parlano ai nuovi venuti e spiegano la situazione e i motivi dello sciopero. Quando la polizia riesce a far allontanare gli operai, dopo un breve tragitto il treno è costretto a fermarsi di nuovo, perché c'è di nuovo una donna sui binari, e dopo qualche chilometro un'altra e un'altra ancora insieme agli operai in sciopero. Per fare gli ultimi 4 km ci hanno messo due giorni, e poi, una volta a Tandil, i nuovi operai appena arrivati dall'Europa, si sono dichiarati anche loro in sciopero, così i padroni delle cave si sono trovati col vecchio e nuovo personale fermo e hanno dovuto cedere alle loro richieste. Per diverso tempo, i lavoratori delle cave di pietra sono stati la categoria operaia meglio pagata in Argentina.

Ecco, questa è la storia che vogliamo raccontare in uno spettacolo; questo è il contesto che si svilupperà in un lungo racconto, fatto, rivissuto da tre donne, che rievocano questi fatti per il tempo di preparazione di una polenta. Sono tre donne anarchiche molto diverse fra loro: la prima, che è realmente esistita, è una oratrice che è andata di villaggio in villaggio arringando la gente, una persona carismatica e appassionata, la seconda è una donna per la quale l'anarchia è soprattutto lo stile di vita della sua famiglia, una serie di principi ma anche una pratica quotidiana, e la terza, quella più scettica, è una donna combattuta e in crisi: vorrebbe fuggire dalla lotta, dall'ideale anarchico perché è stato la causa delle persecuzioni, della morte del fratello assassinato, della prigionia del padre. Finché poi arriva a dare un senso al suo personale dolore e a capire la necessità di un'idea che affermi che l'essere umano vicino a te, è un fratello e non un uomo da sfruttare. L'ideale anarchico in questo senso è stato anche la possibilità di aver fiducia in qualcuno e di costruire qualcosa insieme a lui. Penso alla nostra vita attuale, alle nostre città disumane, all'antagonismo come sistema, c'è un enorme bisogno di un ideale di fratellanza e solidarietà, c'è bisogno di non aver paura dell'altro. C'è invece diffidenza, invidia; se io occupo uno spazio devo vivere sapendo che c'è già qualcun altro lì pronto a portarmelo via, così devo vivere guardingo, sempre all'erta. L'idea anarchica intende spezzare quest'orrenda sensazione dell'uomo "lupo" dell'uomo. Anarchia come possibilità, necessità umana, è uno spazio in cui l'uomo non domina sull'uomo. È un'alternativa totale.

" L'idea anarchica intende spezzare quest'orrenda sensazione dell'uomo "lupo" dell'uomo. "

■ ***Fernanda Hrelia***

Dalla palude

a cura di ***Mario Bossi***

densità soniche e brulicame vario

Non so quanti lettori di "A" possano conoscere i June of 44, ma vi assicuro che questi non sono certamente una classica band di rock americano: la loro musica è tutt'altro che immediata e digeribile, anche se producono le loro sonorità con una strumentazione tutto sommato "classica" (doppia chitarra, basso, batteria). Hanno suonato al Tunnel il 15/02 e ne abbiamo approfittato per un intervista. Devo dire che il suddetto locale milanese ci ha accolto senza problemi nonostante la nostra sia stata sostanzialmente una improvvisata, e lo stesso Agostino (bassista degli Uzeda, qui in veste di tour manager) ha acconsentito con disponibilità quasi "libertaria". Il loro concerto fu quantomeno notevole: la rivisitazione in chiave live dei loro brani più datati si è rivelata magnificamente aperta a forme di improvvisazione che nei primissimi anni 70 si usava definire come progressive (no, non mi riferisco ai Genesis.....). I June of 44 sono in 4, e hanno alle spalle esperienze musicali numerose e variegate nonostante la loro giovane età (min 26 max 34 anni). Chiacchieriamo un po' con Jeff Mullen (chitarra e voce), il più disponibile dei 4 allo scambio vocale con il pedestre inglese del sottoscritto.

Gli piantiamo in mano la rivista,e lui si lascia scappare un: "wow, Anarchists!!!!" che un pochino mi rincuora: il suo aspetto è quello tipico del nerd u.s.a. doc: gobba post-andreottiana, pantaloni a cavallo radente il suolo, espressione paciosa; uno di quelli che in genere della politica non gliene può fregà de meno... In realtà avevo ragione, ma non per questo l'ho ritenuto uno stupido, anzi. Parliamo un po' del peso che l'improvvisazione ha nella loro musica e lui dice che: "Nonostante le nostre canzoni siano composte in maniera abbastanza definita, spesso le partiture sono tratte direttamente da jam session; ad esempio nel nostro ultimo disco (la cui uscita è imminente) abbiamo tratto 6 o 7 frammenti da una notte di improvvisazioni interamente registrata. Da questi frammenti abbiamo tratto dei veri e propri brani che vedranno la luce fra breve". Gli chiediamo se, tra le altre cose, per caso sono stati influenzati dall'attitudine psichedelica californiana fine anni '60, che dilatava i brani a proprio piacimento nel contesto live. "Si, certamente, tutti i brani ora contengono parti in cui possiamo improvvisare liberamente, così possiamo cambiarli ad ogni concerto evitando di suonare sempre le stesse cose".

Gli facciamo pero' notare che four great points (il loro ultimo disco del 1998) sembra più un album da studio, con brani più chiusi a livello di partitura e più rifinito nei suoni: gli chiedo se questa è una scelta musicale che caratterizzerà le loro future produzioni musicali, ed invece: "ogni nostro disco è un episodio a sè stante. Dipende da come ci sentiamo al momento dell'incisione. In effetti con four great points abbiamo speso più tempo in studio che con qualunque altro album. I nostri primi tre dischi sono stati registrati in 3 giorni,e tropics and meridians ed Anatomy of sharks (rispettivamente il 2°lp e 3°minilp) appartengono addirittura alle stesse sessioni di incisione: abbiamo separato la loro stampa perché non sarebbe stato possibile contenerli in un unico supporto discografico. Four great points nacque dall'esigenza di lavorare maggiormente in studio, necessità che prima non avevamo anche per mancanza di tempo". Ci sono arrivate voci riguardo al loro nuovo disco, che lo definiscono piuttosto "strano", e lui ce le conferma: "Si, il nostro nuovo disco è così strano... Il nostro pubblico forse ne sarà deluso... Ma a noi piace sperimentare sempre, non che ci dispiaccia che i fan siano entusiasti di noi, tutt'altro. È che dover compiacere il proprio pubblico renderebbe stagnante la nostra creatività: la nostra musica deve andare avanti e noi dobbiamo progredire come musicisti".

June of 44
post-rock? Ma mi facci il piacere...

Gli chiediamo se, nella patria del rock'n'roll, non hanno qualche difficoltà a suonare una musica che non è esattamente digeribile, e che richiede una certa dose di attenzione. Ed infatti il buon Jeff ci dice che "Siamo più seguiti in Europa che in USA, il nostro concerto di Bologna è stato probabilmente il più affollato della nostra vita (2000 paganti), ma anche al Bloom di Mezzago l'anno scorso c'era tantissima gente. Ma d'altra parte negli Stati Uniti ci sono talmente tanti gruppi che dovresti uscire tutte le sere: le buone band sono tante quante quelle più scarse... Forse non è solo una questione di mentalità".

La sua opinione sulla scena indipendente Statunitense? Serafica e concisa: "circa 5 anni anni fa molte piccole etichette sono state acquistate da grosse multinazionali, e

l'anno scorso tutto ciò ha comportato una grossa recessione; c'era troppa musica in giro e la gente non sapeva più cosa comprare, erano tutti confusi. Ma secondo me è stata una cosa positiva: le etichette indipendenti che hanno continuato il loro discorso coerentemente continuano a godere di buona salute,mentre quelle che si sono vendute sono diventate "pigre" ed hanno perso i loro musicisti migliori: questi preferiscono continuare ad incidere per labels che godono di maggior autonomia e libertà".

La distribuzione è da sempre l'eterno cruccio di chi lavora in ambito indipendente, internet ha forse migliorato un po' le cose? La sua risposta è moderatamente positiva: "In termini logistici non è cambiato granché, dipende molto da chi ci lavora e da quanta passione ci mette. In genere ci sono molte etichette affidate ad un grosso (si fà per dire, visto che si parla di 4/500 copie vendute nei casi più fortunati) distributore locale. Internet ha dato una mano, perché ora la gente è maggiormente informata sulle uscite discografiche e può ordinare direttamente alle etichette. Qualche anno fà invece c'erano molti più intermediari che compravano e vendevano (usa i termini monopolizing and capitalizing...) a fini speculativi. Tutto questo a scapito degli acquirenti e delle piccole etichette: ciò ha comportato un aumento dei costi notevole ed ha contribuito alla recessione di cui sopra. Comunque negli Stati Uniti solo la Dischord e la Touch and Go distribuiscono i loro dischi direttamente in tutta la nazione".

Proviamo con una domanda riguardante la politica in musica, lui subito reagisce scherzando (ma non troppo): "Oh, merda,devo andare, ho un impegno...". Ci dice: "Negli Stati Uniti è difficile avere una mentalità politica in ambito musicale, perché ad una certa età si smette di suonare e la musica non è vista come una scelta, la gente non ti prende sul serio, un po' per la tua giovane età ed un po' perché la tua non viene vista come una scelta "chiara". Negli USA solo i Fugazi sono visti come una band politica, in virtù della certezza delle loro scelte di vita: ormai hanno 35 anni (ed è chiaro che continueranno a fare musica politica, ndr)". A questo punto gli chiediamo, incuriositi, che ne pensa di un personaggio come Jello Biafra, granitico e tenace oppositore radicale americano, ma lui risponde pacioso: "ma, sai, non sono mai stato un grande fan dei Dead Kennedys, le loro cose erano molto intense e mi davano delle sensazioni forti, ma non ho mai cercato un messaggio politico nella musica". Et voilà, ci ha bell'e liquidati. Una risposta molto americana...

La confezione dei loro dischi è molto originale, sembra frutto di un lavoro molto curato in ambito artigianale, Jeff ci dice che è stato lui stesso a curare la grafica e la composizione delle copertine: "lavoravo al Fireproof Studio di Chicago (uno degli ultimi posti al mondo in cui si stampa ancora manualmente!), curavo il design, piegavo, impacchettavo, graffettavo le copertine,etc... Sceglievo le immagini che più mi piacevano, seguivo una mia personale estetica.... Ora mi sono trasferito, e dunque non lavoro più lì. In realtà da quando abbiamo inciso Four great points le cose sono cambiate e tutti quanti i membri della band si occupano dell'aspetto visivo dei nostri dischi.Infatti la grafica è cambiata, e la confezione ora è un po' più tradizionale".

I June of 44 sono definiti come una delle band di punta della scena post-rock (un'oscura definizione della stampa specializzata, attualmente in voga per band che in realtà non sono facilmente etichettabili, e che amano sperimentare liberamente), ma l'opinione di Jeff è perentoria: "Non so che significhi la parola post-rock... Non so in che misura la nostra musica sia etichettabile... Io penso che noi siamo rock, punk rock, jazz, pop... Noi siamo tutte queste cose: che diavolo è il post-rock?". Ben detto, Jeff, la stampa musicale è servita...

Proviamo a punzecchiarlo un po' con una domanda sulla censura, ma lui non fà una piega: "La censura negli stati Uniti è una sorta di barzelletta: l'unica cosa che ha ottenuto è quel famoso adesivo che segnala i dischi più "espliciti" (il famoso parental advisory che saltuariamente si trova anche su copertine di musicisti abbastanza famosi), ed i negozi che hanno rifiutato di distribuire certi dischi hanno semplicemente perso dei profitti, perchè la gente li andava a comprare altrove, desiderosa di acquistare un disco cosiddetto proibito ".

Et voilà... Però, dopo una piccola pausa, aggiunge: "Penso che l'espressione artistica non debba essere censurata in nessuna delle sue forme, è un po' come una lama a doppio taglio: mi vengono in mente i pro-lifers (gli antiabortisti americani), che si dicono a favore della vita e poi uccidono i dottori, le persone che vanno ad abortire e talvolta persino i bambini..."

Terminiamo sul gossip, e gli chiedo un commento sul caso Lewinsky, ma lui è più serio del previsto: "Bah, penso che sia il solito caso di politica spazzatura: vale per tutte le persone che fanno politica, sono degli scopatori pazzi allo stesso modo di tutte quelle persone che possono spendere un sacco di soldi per pagarsi il sesso. Penso chè anche i leaders stranieri si comportino alla stessa maniera, ma negli stati Uniti è più eccitante perché ci puoi riempire le copertine dei giornali..." Evvabeh, che dire: tipicamente americani nel loro individualismo, che li porta ad essere indiscutibilmente radicali nelle loro scelte artistiche; il loro concerto è stato dannatamente serio, ve lo assicuro: si sono sbattuti per un'ora e mezza senza mai allentare di un'attimo la tensione (in gergo: ci hanno rifatto le orecchie...). Pochissime parole al pubblico ed un macello di sudore: Jeff non sembrava certo un nerd svogliato una volta salito sul palco... Musicalmente, li riteniamo indispensabili, siete avvertiti.

• Bossi Mario-Mirko Spino

di **Bas Moreel**

4 mesi tra i Catholic Workers

Un anarchico olandese trascorre l'estate '98 negli Stati Uniti tra i "lavoratori cattolici". Un'esperienza decisamente originale, che apre uno squarcio su uno dei tanti spezzoni dell'anarchismo nordamericano

Ho trascorso l'estate 1998 negli Stati Uniti insieme ai *Catholic Workers* ("Operai Cattolici", NdT). Avevo avuto occasione di conoscere questo movimento negli anni Settanta attraverso il giornale pubblicato dalla loro casa di accoglienza di New York, esposto alla biblioteca anarchica internazionale CIRA di Losanna, in Svizzera.
Ad attirare il mio interesse erano state le caratteristiche anarchiche della loro struttura e della loro politica: indipendenza dalle istituzioni statali ed ecclesiastiche e indipendenza reciproca: non sono registrati, non sono riconosciuti (come è invece il caso, per esempio, delle istituzioni caritatevoli, e dunque non godono di alcuna esenzione fiscale né di sostegno economico da parte della diocesi), non hanno organi né pubblicazioni centrali. L'iniziatrice del movimento, Dorothy Day, che aprì la prima casa di accoglienza per senzatetto nel 1933, e alcuni dei suoi seguaci aderirono alla chiesa ufficiale in materia di dottrina religiosa ma non per quanto atteneva alle questioni sociali (addirittura una volta sostennero uno sciopero contro l'arcidiocesi di New York); oggi, tuttavia, diversi *Catholic Workers* hanno posizioni dissidenti rispetto alla fede romana cattolica o non sono cattolici o non sono affatto credenti. Ciò che rimane di cattolico e che costituisce una caratteristica essenziale nel movimento dei *Catholic Workers* è il loro impegno verso "i poveri", come ancora li chiamano, in modo spaventosamente romantico, i giornali e le *newsletters* di diverse loro case di accoglienza. Dorothy Day scelse di designare il movimento come "cattolico" come monito alla Chiesa Romana Cattolica dei suoi doveri sociali nei confronti dei poveri. Il suo vescovo non ne fu affatto contento e dichiarò che per potersi chiamare "cattolici" era necessaria l'autorizzazione delle autorità ecclesiastiche. Dorothy avrebbe potuto replicare che la sua casa non era un'organizzazione che aveva bisogno di venir approvata ma una casa a dimensione familiare, ed è a questa caratteristica che il movimento dei *Catholic Workers* ha fin da allora cercato di mantenersi fedele, affinché i loro ospiti si sentano veramente come "a casa".

Se da un lato mi ero recato negli Stati Uniti per poter osservare con i miei occhi il carattere anarchico del movimento dei Catholi Workers, alla riprova dei fatti sono stato totalmente conquistato dalla loro idea. Il loro preoccuparsi concretamente del benessere quotidiano degli altri era qualcosa che sentivo mancare nel movimento anarchico, perlomeno come parte integrante del pensiero anarchico. Vi sono sicuramente degli anarchici che aiutano gli altri (non solo altri anarchici ma chiunque, perfino gli avversari o i nemici, i fascisti per esempio, ooooh!), ma questa per gli anarchici non è una regola, non esiste alcun capitolo in materia nelle teoria anarchica conosciuta. Il tipico anarchico è o vuol essere o si atteggia a una persona forte e indipendente. L'ideale anarchico è una società di eguali, forti e indipendenti: nessuno schiavo, nessun padrone. È questo che spiega perchè il movimento anarchico è così insignificante sul piano numerico: non c'è niente da guadagnarci, cosa di cui gli anarchici vanno spesso orgogliosi: nessun compromesso, nessun tentativo di comprarsi i sostenitori come si dice facciano, per esempio, i socialdemocratici, almeno nel passato. Ma offrire doni senza secondi fini e liberi da qualunque etichetta può essere una semplice dimostrazione di solidarietà (non è vero?) e può favorire la fiducia reciproca tra le persone in generale, e

questa fiducia costituisce una base ben più solida per una società unita e solidale (l'ideale fondamentale comune ai movimenti che auspicano una società migliore) rispetto a un insieme di individui forti che misurano le persone in ragione delle loro qualità e del loro contributo anziché considerarle semplicemente come persone con dei bisogni (di comprensione, di sicurezza materiale ed emotiva, ecc.).

Cosa c'è di cattolico

La prima conferma che ho ricevuto dell'indipendenza del movimento dalla Chiesa Romana Cattolica è stata l'assenza delle almeno sei case di accoglienza (d'ora in poi semplicemente: case, NdT) gestite dai *Catholic Workers* a Cleveland, nell'Ohio, dall'albo delle istituti di beneficenza della diocesi cattolica di Cleveland. La seconda conferma l'ho ricevuta a Des Moines, nell'Iowa, quando ho sentito affermare a un membro della locale comunità dei *Catholic Workers* di non aver mai sentito parlare del movimento prima di giungere a Des Moines come volontaria inserita in un progetto dei Gesuiti (niente di meno).

A Des Moines quasi tutti gli otto membri della comunità sembravano essere cattolici, a giudicare dalla presenza alla messa settimanale. A Denver c'era una sola cattolica praticante, una suora delle Sorelle di Loreto, mentre gli altri tre membri della comunità erano stati cattolici nel passato e non partecipavano alle funzioni religiose settimanali (che a seconda delle iniziative potevano essere funzioni cattoliche, buddiste o altro). La messa veniva celebrata in un modo assolutamente informale, a Denver come a Des Moines, a mio parere in modo più vicino all'atmosfera dell'Ultima Cena di quanto avvenga solitamente nelle chiese. In entrambe le case il solo obbligo di natura religiosa imposto ai presenti era di rispettare un breve silenzio prima di cenare insieme. A Des Moines i partecipanti alla cena giungevano le mani mentre uno degli "operai" (chiamerò così i membri delle comunità che vivevano nelle case di accoglienza) chiedeva se qualcuno dei presenti voleva recitare una preghiera. Ciò a volte capitava, altrimenti l'operaio chiedeva di restare brevemente in silenzio. A Des Moines partecipavano alla messa settimanale la maggior parte degli operai, pochissimi (quasi nessuno) degli ospiti abituali (i beneficiari, diciamo così) e diversi amici della comunità esterni alla casa. L'unica volta che ho partecipato alla messa a Denver (per fare delle fotografie), i soli partecipanti erano due amici esterni alla casa. Per quanto ne so, nessuno dei dieci diversi ospiti della casa di Denver ha mai partecipato ad alcuna funzione religiosa lì tenutasi. Credo che nessuno degli ospiti fosse cattolico, a eccezione, forse, di una coppia messicana che è arrivata poco prima della mia partenza.

La povertà dei Catholic Workers

Nelle pubblicazioni dei *Catholic Workers* si trova spesso menzionata la loro vita in relativa povertà. Forse

incarcere con Dorothy Day

Nel 1955, l'anno a cui si riferisce il brano che segue, Judith Malina aveva fondato da otto anni insieme a Julian Beck il Living Theatre a New York, e da un anno aveva aperto il piccolo spazio del Loft Theater in One Hundredth St., dove stavano provando *Phèdre*. Nello stesso periodo fu Jackson Mc Low interprete di Teramene in *Phèdre*), attore e poeta anarchico che già aveva introdotto Julian Beck e Judith Malina nel gruppo anarchico "Resistance", ad avvicillarli alle iniziative pacifiste dei War Resisters e del Catholic Worker. Fu seguendo Jackson Mc Low che Judith Malina partecipò nel giugno 1955, presso il City Hall Park di New York, a una dimostrazione pacifista contro le esercitazioni in caso di incursione aerea, che consisteva nel rifiutare di "mettersi in salvo" al suono delle sirene. In questa occasione Judith Malina conobbe Dorothy Day, con la quale fu arrestata e incarcerata una prima volta (un più lungo periodo di detenzione, sempre per un episodio di "disobbedienza civile", l'avrebbe trascorso con Dorothy Day due anni piu tardi). "Santa Dorothy delle Strade" la chiama Judith in una poesia; e Julian scrive di lei che fu accusata di tradire la causa dei poveri quando rifiutò di ricevere finanziamenti dalla Fondazione Ford perché quel denaro era sporco. Con Dorothy Day e con il Catholic Worker Julian Beck e Judith Malina strinsero un'intensa collaborazione per iniziative pacifiste, e in particolare promossero uno Sciopero Generale per la Pace nel 1961 che Judith continua a ricordare come uno dei progetti più importanti della sua vita. Judith Malina ricorda Dorothy Day nei suoi *Diari* e nel volume di *Conversazioni* da cui è tratto il brano che segue come una delle persone che maggiormente hanno contato nella sua vita.

C.V.

Al mio primo arresto ebbi il grande privilegio di essere messa in cella con questa grande donna. Dorothy Day aveva fondato il Catholic Worker molti anni prima e viveva una vita di povertà volontaria fra i più poveri dei poveri.

Dorothy si definiva anarchica?

Sì, assolutamente anarchica, e una buona anarchica anche. Il concetto di anarchismo cattolico ovviamente è inconcepibile per molti, perché implica una contraddizione fra obbedienza e disobbedienza. Dorothy praticava la disobbedienza civile in nome del cattolicesimo. A quei tempi a New York c'era un arcivescovo molto rigido e intollerante e, a quanti le chiedevano se pregasse per lui, Dorothy rispondeva: "Sì, prego per lui perché non ha posto ostacoli al Catholic Worker, che ha l'imprimatur della Chiesa, e prego perché non voglia ostacolarci in futuro". I cattolici trovarono molto di che discutere con lei circa il suo modo anarchico di accettare l'autorità della Chiesa. Il suo lavoro di carità era molto conosciuto. Una volta le ho chiesto: "Fra quelli che vivono nella casa di accoglienza quanti sono del Catholic Worker e quanti i senzatetto?" e lei ha risposto: "Non ho notato la differenza". Dorothy si rifiutava di fare distinzioni fra i poveri, gli ubria-

perché sono troppo abituato e felice del mio stile di vita relativamente semplice, l'espressione "povertà", perfino "povertà relativa", mi sembrava piuttosto esagerata per ciò che ho potuto vedere a Des Moines e a Denver - dove, tra l'altro, non ho mai sentito usare questa espressione per descrivere le loro condizioni. Il cibo non mancava mai. A Des Moines ho addirittura domandato se non fosse il caso di chiedere al panettiere di portare meno pane la domenica, visto che dovevamo spesso gettarne via perché alla fine della settimana era ormai diventato verde. Mi è stato risposto che eravamo l'ultimo indirizzo cui il panettiere recapitava pane e dolci gratis e che, se non l'avessimo gettato via noi, l'avrebbe fatto lo stesso fornaio perché non sapeva che farsene. Ciò che mi è sembrato potenzialmente un limite per i *Catholic Workers* è il loro dipendere dalle donazioni che la casa riceve e quindi di avere relativamente poca scelta. A volte avrei desiderato una scopa o un aspirapolvere più efficienti, ma non si potevano chiedere i soldi necessari a comprarli. Bisognava aspettare che venissero regalati. Tutte le case, a mia conoscenza, vivono di donazioni. Alcune, come le case di Des Moines e di Amsterdam, in fondo al loro giornale o alla loro newsletter pubblicano un elenco delle cose di cui possono aver bisogno. La comunità di Denver poteva fornirsi regolarmente delle cose necessarie alla casa grazie a quello che gli abitanti della città regalavano alla bottega di beneficienza gestito dalla stessa comunità. La loro *newsletter* non esce di frequente, di tanto in tanto fanno qualche appello di ordine generale alla popolazione chiedendo cose per la loro bottega, mobili innanzitutto, ma insieme ai mobili sono arrivati anche indumenti e casalinghi.

A Des Moines

Des Moines era stata un tempo una casa di accoglienza, ovvero dava alloggio a senzatetto, ma quando vi sono arrivato non lo era ormai più. La comunità era composta di otto persone le cui attività principali si svolgevano al di fuori della casa. Ciò che facevano come *Catholic Workers* era di tenere aperta la casa cinque pomeriggi la settimana, che si concludevano con una cena a cui poteva partecipare ogni esterno che lo desiderasse. Non c'era alcun controllo delle condizioni economiche dei partecipanti: si poteva entrare, prendere un piatto, essere serviti senza che venisse chiesto niente e ci si poteva sedere a uno dei tavoli o in una delle poltrone nella sala da pranzo-salotto. Nelle ore pomeridiane in cui la casa rimaneva aperta non veniva offerto alcunché: ci si poteva accomodare o stendere su una delle sedie o panche o divani. Se in cucina c'era del caffé si poteva prenderlo, ma non veniva preparato del caffé apposta per gli ospiti. Uno degli operai era sempre presente per tenere d'occhio la situazione, nel caso in cui qualcuno dei poveri diventasse un po' aggressivo o gli venisse voglia di dare un'occhiata nelle stanze degli operai al piano di sopra - non necessariamente i *Catholic Workers* non sono attaccati alle loro cose.

In questi cinque giorni la cena per

---

coni, i miserabili e i disoccupati che arrivavano per un piatto di minestra e la gente che la minestra la cucinava; d'altra parte accadeva spesso che chi arrivava facesse anche la minestra, così, in effetti, non si potevano fare grandi differenze.

Com'era la vostra vita in carcere, quale fu il vostro rapporto con le detenute?

La Women's House of Detention era una prigione che sorgeva proprio nel mezzo del Greenwich Village, il quartiere più vivace e artistico di New York [...]. Era un carcere molto sovraffollato nel periodo in cui eravamo dentro noi: poteva contenere circa 400 donne e ce n'erano 900. Io ero in una cella in cui c'era un letto e un piccolo materassino che veniva estratto da sotto il letto, dopo di che non ci si poteva nemmeno camminare attorno.

E delle 900 donne là dentro credo che 800 fossero prostitute e 700 tossicodipendenti. [...] E lì ho visto Dorothy incontrare queste persone senza speranza in un modo così incredibile, semplice e diretto, che mi ha fatto imparare moltissimo della vita, del sistema delle classi, dei nostri obblighi gli uni verso gli altri, e di me stessa.

E questa popolazione carceraria mi ha spinto a nutrire una speranza concreta nelle possibilità dell'anarchismo. Quando si toccano questi argomenti ci si sente sempre chiedere: "Cosa avresti intenzione di fare con le persone realmente cattive?". Il fatto è che non lo sono: non lo erano neanche quelle che stavano scontando crimini orrendi, come la giovane donna che ci ha sfidato una volta – eravamo nella nostra cella, durante l'ora di attività, quando le celle sono aperte ed è consentito parlare con le detenute del proprio corridoio, e tutte venivano a parlare con Dorothy perché era meraviglioso parlare con lei – e questa donna disse: "Senti, io ho ucciso cinque persone, cosa vorresti fare con gente come me?". E Dorothy seppe rispondere in un modo che le disarmò tutte, compresa la donna che aveva ucciso cinque persone. Dorothy disse: "Come è stato che hai ucciso tante persone? Cosa è successo? Raccontaci la tua storia".

Dorothy mi rimproverava spesso. Mi diceva: "Judith, non devi pensare di poter risolvere i problemi di tutti, puoi desiderarlo, ma è una cosa senza speranza". E questo era oggetto di discussioni continue fra di noi. Io sentivo di doverci provare e lei diceva: "No, ognuno deve risolvere i propri problemi". Ma io non mi rassegnavo: "Voglio porre le condizioni perché tutti risolvano i loro problemi". "Perché credi di poterlo fare?". "Risolverò i problemi di tutti". Un altro motivo di discussione frequente fra di noi riguardava l'inferno. Ho scritto una poesia su questo, credo che tu la conosca, sul fatto che l'inferno deve essere vuoto se è vero che Dio è tutto misericordia [*Whose Mercy Endures Forever,* poesia dedicata a Paul Goodman e Dorothy Day, in J. Malina, *Poems of a wandering Jewess,* Paris, Handshake Editions, 1982, pp. 22-23. *N.d.R.*]. Discutevamo di queste contraddizioni, della contraddizione fra il bene e il male nel cuore umano e nella società, del nostro desiderio di cambiare il mondo e noi stessi e del fatto che invece dovevamo aspettare il momento in cui saremmo state in grado di raccogliere le forze necessarie per farlo.

tutti arrivava sempre già pronta e calda, portata da vari amici della comunità esterni alla casa. Gli operai preparavano e consumavano gli altri pasti individualmente.

Durante la bella stagione il venerdì venivano distribuite gratuitamente frutta e verdura, di cui un grossista regalava sempre un camioncino pieno. Mi è stato detto che, per via del freddo, durante l'inverno era impossibile organizzare quella distribuzione fuori dalla casa. Alcuni dei beneficiari arrivavano in bellissime macchine o furgoni scintillanti, il che dà ragione alla gente di destra quando afferma che molti tra quanti dichiarano di essere poveri non lo sono affatto, ma sono solo profittatori e parassiti. Gli ingenui *Catholic Workers* non si preoccupano di verificare, ma pensano che non si può mangiare un'automobile e che senza un'automobile non si può andare a lavorare in un'America motorizzata in cui i trasporti pubblici sono carenti, che le persone in questione possono aver perso un lavoro che permetteva loro di possedere una bella auto o essere finite nei guai perché, pur non potendo permettersi un'assicurazione sanitaria, si sono ammalate o hanno avuto un incidente, o che il loro lavoro non è sufficiente a pagarsi da vivere (in questo paese delle meraviglie, dove si può venir assunti e licenziati a seconda di come fluttua l'economia, il salario minimo è di 5 dollari l'ora, con un valore d'acquisto locale del dollaro pari, per fare un esempio, a quello del fiorino olandese - che vale 50 centesimi di dollaro - nei Paesi Bassi, dove il salario orario minimo è di oltre 10 fiorini).

Tutte le domeniche mattina la casa riceveva in regalo da un fornaio un furgone pieno di pane e di dolci rimasti invenduti e nel pomeriggio i visitatori potevano servirsene a volontà. Dunque, può esser vero che ci siano voluti due secoli perché venisse seguito il consiglio della regina Maria Antonietta "Dategli le brioches" e, forse, soltanto a Des Moines nello Iowa, ma ovviamente non era così campato per aria come alcuni hanno tentato di farci credere. Ad ogni buon conto, non ha avuto l'effetto di tener sottomesso il popolo, come la regina avrebbe sperato, ma d'altra parte non si è nemmeno verificato che la mancanza di mezzi di sussistenza generasse rivoluzionari, come tuttora credono alcuni strateghi rivoluzionari.

Nella casa vi era un'interessante biblioteca, dove si trovavano tanto le consuete letture di genere spirituale quanto molte pubblicazioni di orientamento critico (critiche del governo e della chiesa), per lo più donate da un membro della comunità di nome Frank Cordaro, un prete che probabilmente ora è in carcere per aver preso a martellate e imbrattato di sangue un bombardiere americano a un'esposizione aeronautica lo scorso maggio, aiutato da un altro prete, da due suore e da una nonna.

Tra le pubblicazioni di impostazione critica possedute dalla biblioteca figura il *National Catholic Reporter*, giudicato giornalismo-spazzatura da quanti non gradiscono leggere di scandali e disaccordi nella loro chiesa. A quanti piacciono questo genere di storie il NCR offre materiale molto migliore di quello che si può ricavare dalle esistenti pubblicazioni anticlericali e di liberi pensatori, che si basano su fonti e opinioni risalenti al XIX secolo. Il NCR, oltretutto, non è stu-

Dalle pagine del tuo diario emerge un'immagine molto bella: la giovane Judith osserva la canuta Dorothy, l'ascolta, vede come si comporta e prende nota di tutto. Nei lunghi tempi del carcere anche l'attenzione sembra dilatarsi, insieme alla disponibilità a capire, ad osservare. E l'insegnamento di Dorothy non è mai dichiarato, ma prende forma nel corso dell'esperienza, pian piano, di pari passo col dispiegarsi di quella.

La cosa più importante che ho imparato da Dorothy in quella situazione è che è possibile, per chi è anarchico e pacifista, occuparsi delle persone in modo completamente differente, avere con loro un tipo di relazione umana, anche all'interno di un carcere pieno di violenza. Nei miei *Diari* ci sono molte storie di violenza. C'era un enorme serbatoio di rabbia, di collera e di odio là dentro; e la nostra presenza era quella di un piccolo gruppo che introduceva un altro tono e un altro livello di dialogo in una situazione in cui tutto ciò sembrava assolutamente incomprensibile. E voglio ricordare almeno un'altra donna, Deane Mowrer, un'anarchica che era stata arrestata con noi e che pure esercitò su di me un'influenza meravigliosa. Anche la nostra relazione con le guardie fu interessante... Il carcere è un microcosmo incredibile, dove le guardie sono chiaramente la classe degli oppressori e il rapporto con loro è insieme di odio e dipendenza: le temiamo, ci arrabbiamo, e nello stesso tempo dipendiamo da loro, in una forma che non è altrettanto evidente nella società esterna. E Dorothy mostrava alle detenute un modo diverso di rapportarsi col potere dell'autorità: mostrando resistenza ma senza un atteggiamento di odio, sapendo opporre il proprio "no" senza rabbia, ma con la fermezza delle proprie posizioni nei confronti di un altro essere umano. Questa è stata certamente una delle lezioni anarchiche che ho appreso da lei. Un'altra è stata quella del mutuo appoggio fra detenuti. [...] Io credo che le persone, quando sono costrette a subire dolorose forme di violenza, rispondano aiutandosi reciprocamente, in quel modo che noi anarchici consideriamo naturale. E con la guida di una persona come Dorothy, che conosceva assai bene i princìpi base dell'anarchismo classico, queste forme di reciproca solidarietà si ampliarono, senza bisogno che noi parlassimo di anarchismo: parlavamo di come vivere nel mondo, parlavamo soprattutto delle loro sofferenze, perché queste erano le cose di cui si doveva parlare.

In quel carcere Dorothy ci ha fatto capire come sia possibile ottenere grandi risultati, a livello pratico e a livello ideale, a partire da una qualità diversa dei rapporti fra le persone.

[...] È persino paradossale che due persone che rappresentavano modelli femminili così differenti, come te e Dorothy Day, abbiano però trovato, nel profondo, delle affinità così grandi. Dorothy che, a un certo punto della sua vita, ha scelto la pratica della castità, e tu che hai sempre lottato per la liberazione sessuale e la realizzazione totale dell'individuo. Eppure entrambe avevate scelto di non sottomettere il vostro progetto di vita alle condizioni poste dal vostro sesso o alle convenzioni

pido e prima di pubblicare un servizio verifica le notizie.

A Denver

Denver era una realtà completamente diversa da quella di Des Moines. Vi erano solo quattro operai, era una casa di accoglienza con sei stanze per gli ospiti e, con l'aiuto di volontari esterni e di uno staff esterno retribuito, la comunità gestiva una bottega di generi d'occasione e di beneficienza che offriva al vicinato la possibilità di acquistare mobili o casalinghi a poco prezzo, oltre a indumenti donati dagli abitanti di Denver e della periferia.

Delle sei stanze per gli ospiti, due erano destinate a donne sole, due a uomini soli, una a una coppia e una a una famiglia. Ottenere una stanza era una specie di lotteria. Quando si liberava una stanza, il primo che telefonava veniva invitato a un colloquio. Non venivano chiesti né documenti né referenze, la persona della comunità che faceva le domande cercava di valutare dalle parole e dall'atteggiamento del candidato i suoi reali bisogni e la sua affidabilità, in un colloquio che in realtà non riusciva a dimostrare un granché, al termine del quale nella maggior parte dei casi alla persona in questione venivano mostrata la stanza libera e presentati gli operai e gli altri ospiti della casa.

Gli operai sapevano di correre un rischio con una selezione così superficiale, ma ritenevano fosse più importante che gli ospiti si sentissero accolti come in famiglia.

Nella casa vi era un evento fisso: la cena quotidiana preparata da uno degli operai, alla quale ci si aspettava partecipassero, se possibile, tutti gli operai e gli ospiti. Alcune cose non erano tollerate: le armi, l'alcol (un ospite che rientrasse ubriaco per la seconda volta perdeva la stanza, così come un ospite che per due notti non tornasse a dormire senza una valida ragione) e un linguaggio maleducato e offensivo. Nella casa non era consentito fumare, i fumatori dovevano uscire - non mi risulta che nel periodo in cui vi ho abitato alcun ospite abbia infranto questa regola. Può sorprendere che vi fosse un'esplicita proibizione delle armi, ma negli Stati Uniti ai cittadini è consentito portare armi addosso e vivendo tra persone non molto benestanti qualcuno potrebbe sentirsi più sicuro avendo un'arma.

Nessuno degli ospiti che ho visto nei due mesi trascorsi a Denver aveva a che vedere con l'idea-tipo che mi ero fatta del senzatetto. Avrebbero tutti potuto essere colleghi con cui solo qualche giorno prima avevo lavorato in qualche ufficio o fabbrica. Qualche persona dall'aspetto più simile al tipico senzatetto, come quelli che si vedono ogni giorno nel giardinetto a meno di 200 metri da casa, bussava talvolta alla porta per chiedere abiti o cibo, ma non mi risulta che avessero mai fatto domanda di una stanza. Se fosse per puro caso che nessuno tra loro chiamasse mai nel momento in cui si liberava una stanza o se, invece, quel genere di persone non avrebbe mai chiamato, non ho mai cercato di scoprirlo. Era comunque indubbio che conoscessero la casa.

L'idea della casa era di offrire un alloggio temporaneo a persone che si trovavano temporaneamente in diffi-

sociali o alle norme stabilite.

Abbiamo parlato molto di queste cose e, rispetto alla questione della liberazione sessuale, lei diceva che il problema non è quello che poi si va all'inferno, ma che si soffre, perché non funziona. Dorothy aveva molta esperienza di amore libero. Il problema era, secondo lei, che se si cerca il paradiso in terra si trova l'inferno; e su questo naturalmente non ero d'accordo con lei. Noi eravamo in una casa di detenzione con centinaia di donne che praticavano l'amore libero... non era amore libero, in effetti, ma fatto di dolore e sofferenza. [...] E l'unica felicità che trovavano – erano in molte a dirlo – era quando venivano messe in cella con una donna che amavano e con la quale avevano una relazione omosessuale non più basata sulle orribili umiliazioni che vivevano fuori. Questo era il loro più grande desiderio e la loro consolazione reciproca.

Dorothy si interessava alla loro sofferenza senza esprimere un giudizio morale. Sul piano sessuale, riteneva che la castità fosse il miglior modo di vivere per chi non avesse un marito. Per quanto la riguardava, diceva che sarebbe forse stata più felice se avesse trovato un uomo da amare e con cui vivere una normale vita famigliare. Ma anche se era a favore della castità non la predicava certo alle prostitute. Con loro parlava piuttosto di come trovare la forza per opporsi al potere dei loro magnaccia, perché era questo il loro problema: erano nelle mani di uomini che le maltrattavano e dei quali di solito erano innamorate. Questo amore per chi ti fa del male, questo desiderio masochistico di protezione era la cosa di cui parlava di più, perché aveva un'utilità pratica. Se solo fossero state in grado, una volta ritornate ciascuna alla propria vita, di guardare le cose e le persone in modo differente, comprendendo più chiaramente gli aspetti terribili dei loro rapporti, allora forse ci sarebbe stata qualche speranza che la loro sofferenza potesse per lo meno diminuire. Quello che Dorothy cercava di dar loro era una piccola forza morale, una forza interiore che le aiutasse a sopportare quelle condizioni di vita. E quando mi rimproverava perché cercavo di risolvere i loro problemi era perché non potevo riuscirci. Io volevo che smettessero di fare le prostitute, ma questo non era un consiglio pratico e probabilmente non era nemmeno alla portata della maggior parte di loro. Certo, noi parlavamo della possibilità di soluzioni alternative, dal punto di vista economico, personale e domestico. Ma d'altra parte la loro storia la conoscevamo: al momento di uscire dal carcere avrebbero ricevuto venticinque cents, qualcosa come poche migliaia di lire, e l'Esercito della Salvezza avrebbe dato un vestito nuovo a ciascuna. Un vestito nuovo e poche migliaia di lire: così se ne sarebbero andate a riprendere la vita che avevano lasciato. [...]

Da: Cristina Valenti, *Conversazioni con Judith Malina. L'arte, l'anarchia, il Living Theatre*, Milano, Elèuthera, 1995, pp. 112-119.

coltà. Agli ospiti non veniva mai detto che si potevano fermare quanto a lungo volevano. Veniva loro chiesto di quanto tempo avessero bisogno per risparmiare il denaro sufficiente ad affittare una stanza o un appartamento. Gli ospiti non dovevano pagare nulla: le stanze con coperte e biancheria e le cene erano gratis e tutti potevano servirsi liberamente in cucina dell'occorrente per la colazione e il pranzo o per uno spuntino. C'era anche una lavatrice che potevano usare gratuitamente. Fino a quando ricevevano la prima paga - se arrivavano lì senza lavoro - agli ospiti venivano dati anche dei biglietti per i mezzi pubblici per potersi recare al lavoro o, per esempio, all'ospedale. Potevano così mettere da parte tutto quello che guadagnavano per pagarsi le prime quote di un affitto.

Come una goccia nell'oceano

Negli Stati Uniti dar da mangiare agli affamati e dare riparo ai senzatetto sembra essere diventata una specie di industria. Gli affamati e i senzatetto di Des Moines e di Denver non dipendevano dalle case dei *Catholic Workers* per il cibo e l'alloggio. A Des Moines gli ospiti erano molto più numerosi nei weekend che durante la settimana perché durante i weekend la mensa per i poveri del vicino centro battista era chiusa. A Denver esistevano alcuni dormitori relativamente grandi, per lo più per uomini soli, e posti dove venivano distribuiti gratuitamente cibo o pasti. I *Catholic Workers* non pretendono di offrire una soluzione al problema della casa o della fame, ma vogliono dare un esempio di umanità.

Pratiche anarchiche

Tanto a Des Moines quanto a Denver ero considerato un membro a pieno titolo della comunità, sebbene io fossi arrivato da poco e per rimanervi a lavorare soltanto temporaneamente. Si potrebbe pensare che la mia opinione venisse apprezzata in ragione dei miei capelli grigi e del mio aspetto che ha qualcosa del vecchio professore o dello studioso. Ma a Des Moines come a Denver c'erano anche dei giovani (tra i 18 e i 22 anni), che per un certo periodo prestavano servizio come "operai", le cui opinioni avevano lo stesso peso e venivano richieste allo stesso titolo di quelle degli operai più anziani o che erano lì da più tempo. A Denver la suora sembrava talvolta un filino autoritaria, ma - fuori dall'utopia - è normale che di tanto in tanto capitino casi del genere. Per di più, la suora in questione era la sola persona della casa che avesse continuato ad occuparsene fin dagli inizi vent'anni prima e sarebbe ben presto rimasta la sola "operaia" del gruppo che ho conosciuto mentre mi trovavo lì. [...]

Anarchici compassionevoli?

Forse a causa delle politiche di stampo repubblicano intraprese dal governo degli Stati Uniti (salari minimi, *welfare* e servizi sociali sotto il livello di sussistenza), alcuni anarchici americani hanno cominciato a imitare in parte l'esempio *Soup-Soap-Salvation* [una specie di gioco di parole - "Soccorso Zuppa e Sapone" - a significare che si tratta di organizzazioni assistenziali, che offrono cibo e/o altro, come per esempio la possibilità di lavarsi NdT] di organizzazioni come l'Esercito della Salvezza e gestiscono delle mense per poveri con lo slogan "Cibo non Bombe" (come ha detto mio cugino naturalizzato americano: perché questo slogan? non possono dar da mangiare alla gente senza fare la morale?). Ovviamente hanno meno risorse e persone su cui fare affidamento rispetto alle organizzazioni che operano con una qualche etichetta religiosa, visto che sia a Denver che a Detroit si limitavano a offrire un pasto a settimana, contro i pasti quasi giornalieri offerti dai centri sotto bandiere religiose. Ciononostante, la loro iniziativa rappresenta una svolta significativa rispetto alla prassi consueta agli anarchici, la quale si limita, in sostanza, a dire alla gente cosa deve fare e come sarebbe bella la società se....

In un articolo intitolato "Il Tao dell'Anarchia", nuovamente pubblicato nel numero dell'estate 1998 dal *Fifth Estate* di Detroit, l'anarchico americano John Clark discute il carattere anarchico del pensiero di Lao Tze ed esamina lo spazio che vi occupa la compassione. Purtroppo è un articolo un po' astratto e difficile da leggere. Il pensiero e le pratiche dei *Catholic Workers* sono più facili da seguire. Coloro tra i *Catholic Workers* che hanno una qualche inclinazione teorica spesso amano definire il loro -ismo "personalismo", ponendo in tal modo l'accento sulla responsabilità personale nel far realizzare o nell'impedire le cose. Un tale personalismo è in piena sintonia col pensiero anarchico. Il francese Emmanuel Mounier era famoso per i suoi scritti sul personalismo ma le sue opere pongono gli stessi problemi dell'articolo di John Clark sul Tao dell'Anarchia. Peter Maurin, l'ispiratore dei *Catholic Workers*, è stato su questo tema un miglior insegnante, anche se spesso un po' semplicistico, come per esempio nei suoi *Easy Writings* [*Scritti semplici*], tuttora regolarmente riproposti nei giornali dei *Catholic Workers*.

P.S. Se in questo testo ho evidenziato quelle che io considero essere alcune delle carenze riscontrabili in certi anarchici e nello stesso anarchismo, per come spesso viene presentato, ciò non significa che io rifiuti le idee anarchiche e, men che meno, che io intenda negare quanto siano state importanti per la mia personale liberazione quelle idee che vengono generalmente considerate anarchiche. Semplicemente sento che coloro che si definiscono anarchici dovrebbero avere una mentalità aperta ed essere preparati ad ascoltare persone che definiscono se stesse in modi diversi o che non aderiscono a nessuna definizione, per ciò che hanno queste persone e che manca agli anarchici e per le cose che essi hanno in comune, nonché essere preparati a mettere in discussione le loro verità.

■ ***Bas Moreel***
(traduzione dall'inglese
di Anna Spadolini)

di **Salvo Vaccaro**

Un tribunale per i diritti?

Lo scorso luglio, a Roma, si è posta la prima pietra per costituire un Tribunale Penale Internazionale permanente, sotto l'egida dell'ONU, per i diritti umani. Una riflessione si impone.

Esaminare la costituzione di un Tribunale Penale Internazionale per la repressione di atroci crimini contro i diritti umani può esaltare anime ingenue e generose, così come può destare sconcerto in spiriti critici e libertari. Tuttavia, senza apologia, parlare del TPI può essere utile per cercare di capire come muterà l'ordine interstatuale in un futuro possibile che probabilmente questa generazione non vedrà compiuto, caso mai i travagli del parto. Beninteso, possibile non vuole immediatamente dire né auspicabile né deprecabile. Solo possibile a date condizioni.

Nel campo teorico delle relazioni internazionali, si suole distinguere una dottrina "realistica" e una "etica", con venature "cosmopolitiche". I realisti sostengono che siamo in presenza di un contesto anarchico, giacché non esiste una catena gerarchica tra stati, né una costituzione planetaria preordinata cui inchinarsi, né un rigoroso ordine mondiale dettato dal più forte. Anarchico quindi in senso reale ma anche un po' moralistico, perché a farla da padrona sarebbe la forza bruta delle sovranità statuali, con la minaccia del perenne ricorso alla guerra come massima ratio dei rapporti internazionali. Violenza quindi, e non auto-responsabilità e autogestione non distruttiva dei conflitti, come invece l'ideale anarchico a noi più comprensibile.

I sostenitori invece di una etica internazionale sono dell'avviso che non siamo più ai tempi di Machiavelli, ossia ogni spregiudicatezza delle entità sovrane si trova già imbrigliata in una fitta rete di alleanze, partecipazione a organismi internazionali, a relazioni commerciali, a istanze di potere anche più forti della sovranità statuale (finanza, telecomunicazioni), che il ricorso alla violenza del conflitto armato è una delle risorse possibili ma non più l'ultima ratio. A Machiavelli si è sostituito von Clausewitz, che considerava la guerra una delle forme con cui prosegue la politica.

Se lo stato non è più un organo dalla sovranità assoluta, cioè sciolto da vincoli che ne limitano il raggio di potenza, allora non è impensabile cominciare a tratteggiare un ordine mondiale affine se non analogo all'ordinamento interno, cioè con una catena di poteri certa, una divisione di ruoli delle tre forme di autorità (ossia legislativo, esecutivo, giudiziario), la reciproca autonomia formale, una costituzionalizzazione delle regole del gioco accettabili da tutte le parti in causa.

Questo modello di ordine politico-istituzionale oggi è inesistente in campo internazionale in quanto non esiste nessuna di queste condizioni (l'ONU non è un barlume di governo mondiale, nessuna sovranità intende cedere de jure le proprie prerogative se non in un contesto di concertazione equilibrata e di contrattazione politica ma non istituzionalizzata con norme inderogabili; da qui la difficoltà che l'UE, dopo il Trattato di Maastricht sull'unione monetaria e il Trattato di Amsterdam sull'unione politica, si dia una Politica estera e di sicurezza comune e il terzo pilastro di una giustizia comunitaria).

La costituzione di un TPI segna una tessera di un complesso mosaico che prefigurerebbe un ordine cosmopolitico che ridurrebbe le sovranità "anarchiche" all'interno di una cornice sovrastatuale. Questa è l'ipotetica via del futuro.

Al di là del destino del TPI, i cui limiti

intrinseci, frutto di compormessi, sono già evidenziati nell'articolo, esistono dei limiti strutturali in questa ipotesi di governo mondiale che surroghi la sovranità nazionale in una più ampia e più potente istituzione planetaria (qualunque nome assumerà) che risponda ai requisiti minimi di democraticità (il più emblematico: una testa, un voto, non come i cinque membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'ONU dotati di potere di veto).

Il limite più forte è il disarmo degli stati che dovrebbero rinunciare al "far west" e delegare sicurezza e giustizia certa ed equa ad un organismo più potente, monopolista (o quasi) della forza disponibile. Ciò tuttavia, al di là di auspici o timori, si scontra con l'interesse alla sopravvivenza dei singoli stati, che dovrebbero essere ridotti da "pistoleros" armati a "cittadini" inermi del pianeta, sottoponibili quindi alle misure di sicurezza, di disciplina e di punizione al pari dei singoli individui entro un ordinamento nazionale. Se non vogliamo credere alla finzione del contratto che istituisce l'autosottomissione e la delega al sovrano, occorre rivolgersi alle teorie della cattura della società da parte di formazioni statuali più potenti e gerarchicamente organizzate (la teoria di Clastres e di Deleuze-Guattari). Ma, in campo internazionale, quale mai sarà una simile formazione ancor più superpotente dell'attuale superpotenza mondiale? gli alieni? Ai posteri l'ardua risposta.

S. V.

Nello scorso luglio, a Roma, si è posta la prima pietra per costituire un Tribunale Penale Internazionale permanente, sotto l'egida delle Nazioni Unite, il cui intento, augurabilmente, è la tutela del mondo da ogni crimine contro i diritti umani. Pur tra mille difficoltà, e con la consapevolezza che tanto cammino dovrà ancora farsi, il battesimo è avvenuto proprio nel 50° anniversario della Dichiarazione Universale dei diritti umani, emessa il 10 dicembre 1948, che rappresenta la carta fondamentale dei diritti degli individui e dei popoli ad una esistenza libera e degna.

L'anno che è trascorso è stato, ahinoi! come al solito, un anno particolarmente difficile per la tutela dei diritti umani. Al di là dei singoli casi - giornalisti assassinati o arrestati arbitrariamente, bambini acquistati e rivenduti per alimentare il traffico pedofilo, schiere di migranti trattati come merce umana dal racket - e al di là delle annose dispute in varie aree del pianeta (dalla Repubblica Democratica del Congo al medio oriente, dal Kurdistan al Kossovo, dall'Afghanistan al Chiapas, tanto per citare alcuni esempi), il 1998 è stato l'anno in cui sembra essere saltato il patto di ferro nelle regioni del sud-est asiatico, un tempo «tigri» economiche a rimorchio del Giappone, con crescita annua addirittura a due cifre, la cui finzione di benessere si è svelata un bluff fondato sulle speculazioni edilizie, sulla corruzione bancaria, sull'opportunismo politico di parte praticato dai vari governi. Nella crisi che ha travolto il trentennale e passa regime di Suharto in Indonesia, o che ha scosso Giappone e Corea del sud, che ha spaccato la Malesia tra sostenitori del primo ministro Mohatir e sostenitore dell'ex vice-premier Anwar ora detenuto politico (ancorché accusato di reati comuni), quel che è certo è che a rimetterci sono le popolazioni: quei paesi «prosperavano» economicamente in cambio di un abbassamento delle soglie di cittadinanza, ossia delle libertà politiche e civili tipiche di ogni regime liberale e democratico. Ora che quello scambio si è interrotto, non solo restano gli effetti della crisi valutaria e del dissesto economico, ma quelle genti non godono di quelle libertà da praticare quando si invoca un cambiamento nelle *leadership* politiche.

Il 1998 è stato anche l'anno dell'attacco all'impunità dei dittatori. A prescindere se Pinochet vada o meno in galera, da oggi ogni ex-dittatore in pensione dovrà rassegnarsi a rinchiudersi da solo nella propria gabbia dorata di ex; qualunque gita fuori porta potrebbe spedirlo dritto in carcere, processato penalmente a posteriori rispetto ai crimini di cui si macchia ogni dittatore che si rispetti, ma soprattutto senza immunità simbolica di fronte a una istanza di giustizia internazionale e senza tempo di prescrizione, così come è giusto che sia per efferati reati di offesa dei diritti umani, sia pure rivolti contro la propria popolazione su di cui gli stati esercitano una sovranità non più assoluta, bensì delimitata da una coscienza mondiale vicina alle vittime di ogni dittatura e che invoca a gran voce una punizione, se si vuole, postuma, lungo la direttrice di una dissuasione preventiva per la quale è necessaria una forte mobilitazione dei popoli di tutto il mondo.

Inquadrata pertanto nei limiti di un'azione penale postuma, diventa sibolicamente importante la nascita del Tribunale Penale Internazionale permanente, deliberata a Roma lo scorso 17 luglio sotto l'egida delle Nazioni Unite, con sede all'Aja, e augurabilmente entrata in servizio all'alba del nuovo millennio. L'importanza consiste soprattutto nella sfida all'impunità dei poteri costituiti (o aspiranti tali) la cui difesa era ed è tuttoggi affidata alla *realpolitik*: alla legittimità della forza di fatto che circonda di immunità giudiziaria i responsabili legali di ogni nefandezza solo perché «intronati», ossia seduti sul luogo della sovranità. Anche se postuma, la giustizia affidata al TPI potrà finalmente colpire dittatori e leaders sanguinari, magari non quando saranno ancora in carica, ma sfidandoli non appena imboccata la via della quiescenza. Non si tratta solo di braccare le coscienze - raramente tali personaggi responsabili di genocidi, atroci crimini di guerra, crimini contro l'umanità nelle loro innumerevoli fattispecie di azioni delittuose hanno un barlume di coscienza - bensì di inseguire i corpi non più potenti. Se ciò funzionerà senza guardare volti e passaporti a nessuno, in qualche caso sarà anche deterrente e qualche vita umana soggiogata ai voleri «capricciosi» di questi tristi figuri rivestiti di mostrine e smoking da capi di stato potrà essere salvata in tempo reale. Comunque, la giustizia farà il suo corso, smorzando ansie di vendette ma riconoscendo i diritti di chi non si piega pagando sine alle estreme conseguenze.

I precedenti

L'istituzione di un TPI permanente è la novità nel campo del diritto internazionale. Sino ad ora, infatti, in questo secolo, erano stati costituiti altri quattro Tribunali ad *hoc*, contingenti, estremamente mirati e circoscritti, e soprattutto smentendo il principio del giudice naturale precostituito anteriormente alla commissione del reato, poiché i Tribunali di Norimberga (1945), di Tokyo (1946), successivi al secondo conflitto mondiale, dell'Aja per i crimini commessi nella ex Jugoslavia dopo il 1991 (1993) e di Arusha in Tanzania per quelli genocidari commessi in Rwanda (1994), sono stati costituiti *ex post facto*. Addirittura i due precedenti di Norimberga e Tokyo sorsero per iniziativa dei vincitori di un conflitto bellico, chiamati a giudicare reati commessi dai vinti, mentre analoghi reati compiuti dai vincitori non vennero assolutamente presi in considderazione, inficiando di

molto la legittimità di quelle alti corti e delle loro sentenze. E se il Tribunale di Norimberga contro i gerarchi nazisti ha sia pure in parte ricoperto le vesti di equità e terzietà (nei limiti già detti) grazie al decoro della condotta dei giudici facenti parte - il che spiega, ad ogni modo, come Norimberga sia un precedente da tenere in considerazione - il Tribunale di Tokyo contro l'élite bellicista giapponese sconfitta con le bombe atomiche di Hiroshima e Nagasaki dell'agosto 1945 era addirittura presieduto dal generale Douglas McArthur, comandante in capo delle forze alleate nel teatro di guerra pacifico, il quale fece il bello e il cattivo tempo in questioni che tutto sommato dovrebbero essere di diritto, secondo le esigenze politiche (più che giuridiche) comminando pene e commutando sentenze in ragioni di opportunità specificamente politiche (di parte Usa relativamente all'egemonia sul Giappone e in Estremo Oriente all'indomani del secondo conflitto mondiale e dell'esordio della guerra fredda, a cui prese parte lo stesso generale McArthur allorché fu chiamato al comando delle truppe statunitensi nella guerra coreana della metà degli anni '50).

Gli esempi, attualmente esistenti, di tribunali internazionali - all'Aja per i crimini commessi nella ex Jugoslavia dal 1991 in poi, e ad Arusha, in Tanzania, per il genocidio dei tutsi ruandesi nel 1994 - sono stati costituiti ad hoc in base al capitolo VII della Carta dell'ONU (artt. 39-40-41-42), laddove si prevede la possibilità che il Consiglio di Sicurezza, tra le varie misure ipotetiche per ristabilire la pace o per riparare una violazione, istituisca un tribunale sotto la propria egida (art. 29 Carta ONU). E dopo una serie di risoluzioni transitorie lungo il biennio 1991-92, il 25-5-1993, nella sua 3217ma riunione, il C.d.S. adottava formalmente la R827 con la quale deliberava lo Statuto del Tribunale (che funge da modello anche per quello di Arusha).

Perseguendo responsabilità individuali (e non statuali o di corpi para-statuali) ad ogni livello - politico e militare, mandanti ed esecutori - lo Statuto prevede quattro tipologie di reato:

1) «Gravi violazioni delle Convenzioni di Ginevra del 1949» (art. 2), nella fattispecie: «a) l'omicidio volontario; b) la tortura o il trattamento inumano, compresi gli esperimenti biologici; c) l'inflizione volontaria di grandi sofferenze o gravi lesioni fisiche o mentali; d) la distruzione su vasta scala e l'appropriazione di beni, non giustificate da esigenze di ordine militare e compiute illegittimamente ed arbitrariamente; e) la costrizione di un prigioniero di guerra o un civile a prestare servizio nelle forze armate di una potenza ostile; f) la privazione deliberata del diritto di un prigioniero di guerra o di un civile a un equo e regolare processo; g) la deportazione o il trasferimento illegittimi ovvero la deternzione illegittima di un civile; h) la presa in ostaggio di civili».

2) «Violazione delle leggi e degli usi di guerra» (art. 3), nella fattispecie: «a) l'impiego di armi chimiche o di altre armi dirette a provocare sofferenze non necessarie; b) la distruzione immotivata di città, paesi o villaggi e la devastazione non giustificata da esigenze militari; c) l'attacco, o il bombardamento, con qualsiasi mezzo, di città, villaggi, abitazioni o edifici indifesi; d) l'occupazione, la distruzione o il danneggiamento intenzionale di istituti religiosi, di istituti di beneficenza e di istruzione, di istituti d'arte e delle scienze, di monumenti storici, di opere d'arte e di opere scientifiche; e) il saccheggio di proprietà pubbliche e private».

3) «Genocidio» (art. 4), nella fattispecie: «a) l'uccisione di membri del gruppo; b) l'inflizione di gravi danni fisici o mentali a membri del gruppo; c) l'imposizione deliberata al gruppo di condizioni di vita miranti a causarne in tutto o in parte la distruzione fisica; d) l'imposizione di misure aventi lo scopo di prevenire le nascite all'interno del gruppo; e) il trasferimento coattivo di bambini del gruppo in un altro gruppo».

4) «Crimini contro l'umanità» (art. 5), nella fattispecie: «a) omicidio; b) sterminio; c) riduzione in stato di schiavitù; d) deportazione; e) detenzione; f) tortura; g) stupro; h) persecuzione per motivi politici, razziali o religiosi; i) altri atti disumani».

Le fonti di diritto sono rintracciabili nella IV Convenzione dell'Aja del 18-10-1907, in particolare negli artt. 22 sino a 28 relativi agli usi di guerra con giusti mezzi; nello Statuto del Tribunale di Norimberga dell'8-8-1945, relativamente ai principi da I a VII sui crimini contro l'umanità - in cui la R827 ricomprende anche la pulizia etnica; nella Convenzione sul genocidio del 9-12-1945 relativamente agli artt. 2-3-4-9 che offrono una definizione di genocidio; nelle Convenzioni di Ginevra del 12-8-1949, e in particolare nell'art. 50 della I Convenzione e art. 51 della II Convenzione relativamente al trattamento di feriti, malati e naufraghi di corpi d'arma di terra e di mare, nell'art. 130 della III Convenzione sui prigionieri di guerra, nell'art. 147 della IV Convenzione sul trattamento dei civili in tempo di guerra, e, più in generale, nell'art. 3, comune alle quattro convenzioni, sul trattamento umanitario di militari e civili.

Lo Statuto del Tribunale dell'Aja prevede garanzie per gli imputati, tra cui il divieto di processo in assenza di imputato, protezioni per le vittime ed i testimoni - tra cui vale la pena sottolineare una delicatezza inusuale, almeno sulla carta, nei riguardi delle testimonianze di donne vittime di stupro, in special modo per la «prove» da raccogliere da parte del Tribunale e le eccezioni da eccepire nel corso del controinterrogatorio della difesa (ad esempio, non vengono assolutamente tenuti in alcun conto eventuali «stili di vita» antecedenti o «livelli di resistenza» alla violenza) - il raccordo tra diversi procedimenti in sede nazionale e internazionale per evitare duplicati, il divieto della pena di morte, l'indipendenza della corte giudicante e dei magistrati inquirenti da ogni condizionamento di parte (politica). Il modello è, insieme, accusatorio e inquisitorio, riflettendo le diverse civiltà giuridiche della comunità mondiale.

La necessità di ricorrere ad un tribunale ad hoc per tali crimini, e quindi a maggior ragione per una corte permanente, sorge non solo per la mutata morfologia della conflittualità, che oggi vede i civili bersagli militari non occasionali di strategie violente di parte (anche in vista di accaparrarsi audience a proprio favore nonché le risorse degli interventi umanitari) e per l'evanescenza dei tradizionali rituali militari delle regole di condotta degli eserciti ufficiali. Per la verità, per quanto riguarda tali crimini di guerra, secondo le Convenzioni di Ginevra qualunque ordinamento di stato può ergersi a istanza giudicante, anche se tale pregevole previsione si scontra con le esigenze di realpolitik che muovono le pedine della diplomazia interstatale, piuttosto che gli strumenti di giustizia quale è un tribunale. (...)

Le poste in palio

Questo Statuto è stato approvato alla fine della Conferenza di Roma dell'estate scorsa (15-6/17-7) da 120 delegati plenipo-

tenziari, con 21 astensioni e 7 voti contrari (Cina, Iraq, Israele, Libia, Qatar, Usa e Yemen). Si tratta con tutta evidenza di un punto di compromesso tra quei paesi (una cinquantina, tra cui Canada, Australia, Filippine, Brasile, Argentina, Sudafrica, Cile e Unione Europea) che volevano forti prerogative per il TPI, ed altri che miravano ad un più basso profilo, specie per quanto riguardava le competenze penali, le funzioni, ed il loro raggio di estensione, del Procuratore, il ruolo primario del C.d.S. dell'ONU (tra questi paesi, annoveriamo Usa, Russia, Cina, Iraq, Nigeria, Indonesia, Siria ed Egitto).

Volendo sottolineare le peculiarità (in positivo e in negativo) introdotte, rispetto agli standard delle norme internazionali, i reati considerati non coprono né l'uso di armamenti nucleari, né l'uso di mine antiuomo tra i crimini di guerra, mentre tra i crimini contro l'umanità è previsto il rapimento sistematico e diffuso degli oppositori politici (il caso dei *desaparecidos* latino-americani, ad esempio, ma non sparizioni selettive e isolate), varie tipologie di violenze continuate contro le donne, tra cui gli stupri come arma di guerra, la prostituzione e la sterilizzazione imposte, le gravidanze forzate (nonostante l'opposizione di quei paesi che temono una surrettizia legalizzazione dell'aborto). Anche l'*apartheid* rientra tra i crimini punibili dal TPI, proprio grazie al lavoro di persuasione della delegazione sudafricana.

L'impunità di singoli individui che commettono gravi crimini (massacri di civili inermi, uso di armi proibite, ecc.) è prevista per conflitti di natura internazionale, senza considerare tuttavia come tali medesimi atti siano spesso compiuti in conflitti di natura interna (guerre civili, processi secessionistici violenti, guerriglie contrapposte in assenza di autorità centrale come nel caso somalo, ecc.). Il limite dei 18 anni per perseguire penalmente i ragazzi che commettono gravi crimini non intende misconoscere le responsabilità della diffusa militarizzazione dell'infanzia. Tra i crimini di guerra è infatti previsto l'arruolamento o la coscrizione obbligatoria di ragazzi al di sotto di 15 anni (anche se non adibiti a compiti di prima linea, per così dire); tuttavia, la loro punibilità per i reati commessi scatta a 18 anni perché al di sotto di tale soglia si intende mirare alla riabilitazione piuttosto che alla punizione, e dall'altro chi è militarizzato lo è di norma perché sottoposto a intimidazioni e terrore senza reale possibilità di scelta. L'UNICEF ci rammenta che negli ultimi dieci anni sono morti inermi circa 2 milioni di bambini in situazioni belliche, 4-5 milioni sono rimasti feriti o mutilati, i senza casa sono 12 milioni e un milione sono orfani o con genitori comunque distanti, per non parlare degli effetti da trauma psicologico e da denutrizione per cause di guerra. Nel mondo, la stima dell'infanzia combattente è di circa 250mila «soldatini». Nel solo Ruanda, ci sono 4mila ragazzi detenuti perché imputati del genocidio dei tutsi del 1994, mentre la fazione guerrigliera Renamo in Mozambico aveva 10mila ragazzi tra le proprie fila, e in Liberia addirittura il 20% delle milizie era composto da minorenni, anche di 6 anni d'età.

Sempre sui crimini considerati, nel genocidio si escludono tra i gruppi colpiti quelli politici e sociali, mentre risulterà problematico, con tutta probabilità, dimostrare la prova dell'intenzionalità genocida. Lo Statuto prevede il rinvio ad una apposita conferenza internazionale ai fini dell'individuazione esatta del crimine di aggressione, senza dubbio al di fuori di un eventuale mandato del C.d.S. dell'ONU (l'ultimo tipico caso è il controverso bombardamento «pre-natalizio» degli anglo-americani sull'Iraq).

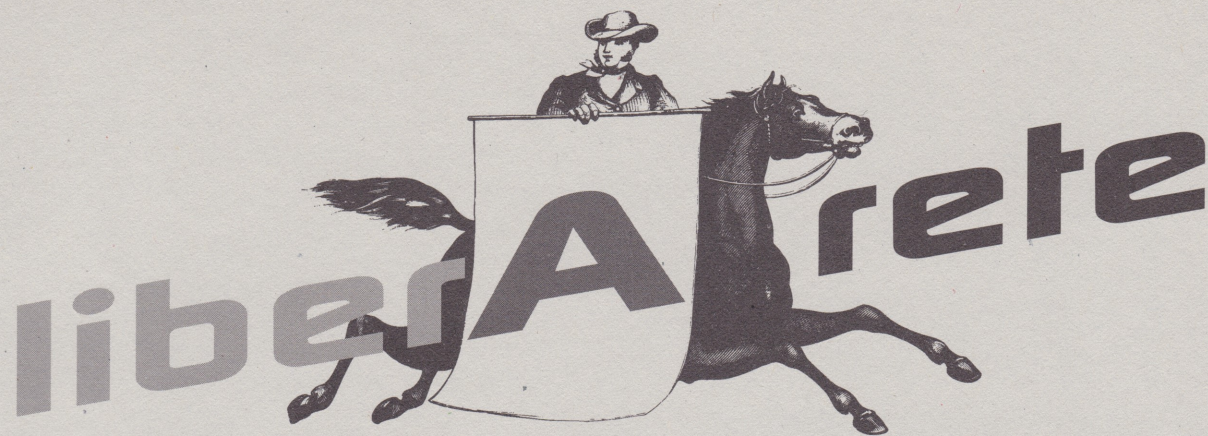
Infine, rispetto ai tradizionali parametri di diritto internazionale, si è ristretta la casistica di punibilità del soldato obbediente a determinati ordini (non prevista, ad esempio, dallo Statuto del Tribunale di Norimberga del 1945), così che su alcune tipologie di crimini di guerra non si avrebbe un colpevole esecutore, bensì al limite solo un mandante colpevole (i crimini di genocidio e contro l'umanità sono palesemente illeciti e quindi chi li compie è imputabile anche se è solo un esecutore che ha obbedito a ordini superiori).

L'istituzione di un TPI non vuol dire, come avviene per gli ordinamenti interni, la delega del potere giudiziario ad un apparato indipendente dalla politica. Proprio il rapporto con la sovranità statuale è il nodo cruciale del TPI, e non solo per l'ovvia considerazione che dovranno essere almeno 60 stati a ratificare con le proprie procedure costituzionali tale Statuto affinché il TPI possa avere giurisdizione su quei crimini individuati e poter quindi funzionare effettivamente.

L'indipendenza del Procuratore nell'esercizio dell'azione penale è stato un grande scoglio da superare, raggiungendo il compromesso su due profili: da un lato, l'opzione di uno stato di sottrarsi per sette anni a ogni eventuale imputazione di propri cittadini per quanto concerne i crimini di guerra, ossia tutelando politicamente i militari impegnati in guerre all'estero; dall'altro, consentendo al C.d.S. dell'ONU, ossia un organo prettamente politico, di sospendere per un anno, rinnovabile, ogni azione penale del Procuratore.

Anche sul piano dell'esistenza stessa del TPI a livello finanziario (una stima di 100 milioni di $ annui, ossia 1/10 dell'intero budget delle Nazioni Unite), si è raggiunto il compromesso di legarne la sorte sia agli stati membri che al sistema (politico) delle Nazioni Unite, ma non dell'elitario C.d.S., bensì dell'Assemblea Generale che ha competenza in materia di destinazione delle risorse finanziarie sui vari capitoli di bilancio.

Comunque, in ultima analisi, il grado di compromesso e le possibilità di recuperare almeno parzialmente alcuni paesi dissidenti o perplessi sono tuttora aperte di qui sino al 2000: almeno l'alba del XXI secolo (o del terzo millennio) potrà vedere uno strumento di tutela che, si auspica, sarà a difesa dei più deboli, e non a ulteriore presidio di un sistema politico planetario incentrato sui più forti. Il timore, infatti, non è solo che il TPI non riesca a essere dissuasivo perché l'asimmetria delle relazioni politiche internazionali prende il sopravvento sul sistema di diritto, quanto che il TPI venga attivato solo con un consenso mondiale affinché si punisca chi risulta già perdente sul piano politico, mentre è notorio che i crimini di cui si macchiano i potenti della terra vanno bloccati e puniti possibilmente in tempo reale, prima che diventino «impotenti» e subiscano la sorte di ogni sconfitto (come ci hanno appunto insegnato le vicende dei tribunali di Norimberga e di Tokyo). Ma sul complesso e delicato rapporto tra politica e diritto sul piano internazionale, sarà opportuno rinviare ad altre riflessioni, nella considerazione che la tutela dei diritti umani troverà effettive garanzie, anche al di fuori di ogni aula giudiziaria, quando politica e diritto entreranno in piena sintonia di intenti.

■ ***Salvo Vaccaro***

a cura di **Marco Cagnotti** (cagnotti@venus.it)

vigilantivirtuali

Innocuo. Così sembra un computer: innocuo. In fondo cos'è, se non uno scatolone posato su un tavolo? Certo, posso sempre prenderlo e tirarlo in testa al mio vicino. O magari posso strangolare il malcapitato con il filo del mouse. Ma sarebbe un uso improprio: a tutto sembra adatto un computer, fuorché alla violenza. Invece anche il computer, nel rispetto delle funzioni a cui è destinato, può essere usato per compiere atti aggressivi. E non si tratta di lettere minatorie o di missive piene di insulti. E' da un po' che ci sentiamo ripetere che sta crescendo l'importanza del mondo dell'informazione, dei bit, rispetto al mondo reale e concreto degli atomi. E con i bit, naturalmente, si può anche fare del male.

Pensiamo agli esseri più spregevoli che ci siano. Nel numero precedente di questa rubrica (A n. 250) ho parlato dei pedofili. Ho detto che troppo spesso la stampa è superficiale e, per condannare i pedofili, condanna il mezzo che alcuni di loro usano, ossia Internet. Onta e vergogna alla stampa arruffona e ignorante, ma rimane il fatto che chi esercita violenza sui bambini è comunque da stigmatizzare. Che fare per combatterli? Qualcuno ha pensato di farsi giustizia da sé. E sono nati dei veri e propri «vigilanti virtuali»: esperti di sicurezza informatica in grado di penetrare nei siti illegali e cancellare ogni genere di informazione che essi contengono. Primo bersaglio: i siti di pornografia infantile, naturalmente. Inutile nascondersi dietro un dito: questo è un atto di violenza. Virtuale, certo. Operata sui bit anziché sul muso del pedofilo, naturalmente. Ma pur sempre violenza. Legittima? Non ne sarei tanto sicuro. Chi attribuisce al «vigilante» il diritto di far piazza pulita del sito pornografico? Nessuno, se non lui stesso. E' insomma una forma di giustizia personale, e cioè di puro arbitrio individuale. E lo stesso può dirsi per le azioni di mailbombing per punire gli spammer, di cui abbiamo già parlato (A n. 241).

Attenzione: non dico che colpire in questo modo pedofili e diffusori di posta-spazzatura sia sbagliato. Lungi da me ogni genere di simpatia per queste due categorie. Dico invece che è pericoloso. Perché innesca una spirale che si sa dove comincia ma non è ben chiaro dove vada a finire. Magari proprio contro di noi. Infatti l'abilità tecnica che consente di penetrare in un sito per provocare danni non è appannaggio esclusivo del «vigilante buono» che distrugge le foto dei pedofili. Domani potrebbe diventare, se già non lo è, patrimonio anche del cattolico fanatico e integralista che entra in un sito anticlericale o per la difesa dei diritti degli omosessuali, e lo distrugge. O del neonazista che cancella il sito che commemora e ricorda la Shoah. Non è ancora successo (che io sappia...) ma potrebbe succedere. E la Rete potrebbe trasformarsi nel campo di battaglia di schiere di hacker dalle ideologie contrapposte che si distruggono reciprocamente i siti o si bombardano le mailbox.

Del resto, quale sarebbe il risultato della violenza esercitata online, anche con le migliori intenzioni del mondo? Chi ha accesso a Internet è ancora una sparuta minoranza: la maggior parte delle persone sa cos'è solo grazie alle informazioni che riceve dai giornali. Se atti di violenza, giusti o ingiusti che siano, dovessero diffondersi e diventare pratica comune, chi osserva dall'esterno vedrebbe ulteriormente confermata l'opinione, già fin troppo diffusa, che il cyberspazio è una specie di Far West in cui chiunque può farsi giustizia da solo. E da lì all'invocare leggi repressive, oggi per punire gli atti di intrusione nei siti altrui, domani magari per mettere il bavaglio a chi pubblica sulla Rete, il passo è breve.

E ora passiamo ad altro. Scopro con piacere che A è letta anche in posti dove mai penserei di trovarla. E ricevo da un lettore, Marco Nunzi, la gentilissima lettera seguente:

«Sono un operatore del ced della Camera. Già, un operatore, tu sapevi che i computer vengono ogni tanto accesi e spenti? Sai cosa vuol dire banche dati da consultare solo tramite terminale? Significa che ogni mattina e ogni sera ci sono degli omini (non dipendenti Camera, bensì di società esterne) che accendono e spengono un elaboratore centrale (sai cosa vuol dire elaboratore centrale? E' qualcosa di molto differente dal computer che hai davanti). Forse qui spenderanno male i tuoi quattrini (ma perché paghi pure le tasse di questo Stato???) ma posso dirti che chi ti ha istruito ha fatto altrettanto se non peggio. Sei convinto che tutto quello che esiste ora sia opera di internet e dei linguaggi html; ebbene esisteva ed esiste una realtà informatica che funziona "ancora" con i terminali (hai presente le banche, le poste, gli aereoporti, ecc) ed esistono ancora dei supporti informativi legati a quella realtà. Per gli esperti come te, un giorno aggiungeranno un turno di presidio notturno (grazie da parte delle nostre famiglie), tanto per la copertura finanziaria possono contare su di te, no?»

continua a pag 42

casella *postale* 17120

Nessuna BANDIERA

Cari compagni,

Sono talmente intorpidito che mi accorgo solo adesso che "A rivista anarchica" è andata on-line sulla "rete delle reti"... Anche se in ritardo, mi congratulo di cuore per questa iniziativa. E da softwarista-ex-grafico, mi congratulo anche per la qualità tecnica e visiva del sito. Mi giudicherete un incredibile rompiballe se, però, vi muovo una piccolissima critica? Probabilmente sì ma, siccome sono effettivamente un incredibile rompiballe, ve la muovo ugualmente.

Il vostro sito, come d'uso, ha una piccola sezione in lingua inglese. E, come d'uso, il link a questa sezione e` marcato da una piccola icona con i colori della Gran Bretagna (il famoso *Union Jack*). Ora, a prescindere dal fatto che l'inglese è una lingua internazionale e che lo Union Jack è la bandiera del solo Regno Unito (che ne penseranno i compagni americani, canadesi, australiani di essere rappresentati dalla bandiere di un paese straniero?), ritengo che la bandiera di uno STATO non sia un simbolo adeguato per rappresentare una lingua - almeno non a casa degli anarchici! Lo so che siete impegnati in cose ben più importanti ma, quando avete un ritaglio di tempo, non potreste trovare un simbolo più adatto per rappresentare questo glorioso idioma, in sostituzione del vessillo di un'ex potenza coloniale che, a suo tempo, schiavizzò mezzo mondo? Visto che mi sono spinto tanto oltre, butterò lì la mia personalissima soluzione: perché non rappresentare graficamente una determinata lingua con un piccolo ritratto del suo più celebrato vate?

Daccordo, forse il bardo Guglielmo non sarà stato un compagno, ma il suo faccione barbuto è certo più degno di rappresentare la lingua inglese che non quello straccio grondante sangue! Nel mio piccolo, questa e` la soluzione che ho utilizzato nella mia home page ("www.geocities.com/Tokyo/1763/italiano.html", liberi di prendervi quel che vi serve): Shakespeare per l'inglese, Alighieri per l'italiano e, se dovessi in futuro aggiungere altre lingue, Goethe per il tedesco, Lao-zi per il cinese, Zamenhof per l'esperanto, e cosi` via, ad nauseam.

Ciao

Marco Cimarosti
(cima@rete039.it)

Noi TERRORISTI?

(Copia dalla lettera inviata all'editore Sergio Bonelli)

Sono un "ragazzo" di 40 anni e da quando imparai a leggere sono sempre stato un fan degli albi bonelliani; compro sempre i primi numeri di ogni nuova serie e poi decido se farne raccolta o meno. Comprai anche il primo numero di JULIA, pur non essendo molto appassionato di gialli o polizieschi e devo dire che la figura di questa nuova eroina mi colpì per la sua atipicità nel mondo fumettistico dove alle donne viene quasi sempre assegnata un'immagine molto accomodante dell'immaginario maschile e/o maschilista. Continuai pertanto ad acquistare l'albo facendomi coinvolgere da un genere a me solitamente ostico; ma nel n° 4 (*Diluvio di fuoco,* pagg. 34 e 56) è avvenuta una caduta di stile che non mi sarei mai aspettato; mi riferisco ai presunti autori degli attentati dinamitardi definiti: "Gruppo anarchico....di fanatici individualisti con il culto delle armi e della superiorità della razza bianca".

Da tale definizione emerge, a mio avviso, una grave incompetenza riguardo l'uso di una certa terminologia politica, tanto più grave in quanto veicolata da un "media" così diffuso, soprattutto fra i giovani. L'Anarchia è un ideale di libertà, solidarietà e fratellanza che non ha nulla a che vedere con pratiche razziste violente e brutali proprie dell'arcipelago nazi-fascista né con concetti religiosi, essendo, quello Anarchico, un movimento assolutamente ateo.

L'anarchico bombarolo è una figura ormai consegnata alla storia e comunque tale violenza era diretta contro sovrani, dittatori o altri sfruttatori delle

classi sociali più deboli e mai contro la gente e in modo indiscriminato.Già subiamo una malainformazione ad opera di stampa e TV... non mettetevici anche voi: P.zza Fontana docet !

Spero pubblichiate questa lettera o almeno parte di essa per poter considerare tale episodio un "incidente di percorso" e poter così continuare a leggere JULIA.

P.s.: non costringetemi ad usare Internet per diffondere questo scritto e scusatemi per questa "minaccia"... ma con gli ideali non si scherza!

Mauro Bussini
(Treviglio)

Un grazie a GIAMPIETRO N. BERTI

Sono un abbonato di *A* e volevo esprimere tutto il mio consenso per un libro di straordinaria chiarezza e lucidità nel riportare idee e lotte antiautoritarie del pensiero anarchico; il libro è *Il pensiero Anarchico* di G. Berti, anche se io sono molto affascinato dai pensatori come Warren, Spooner e Tucker, o più recenti come Goodman, penso che l'anarchismo debba essere un miscuglio di tutti questi liberi pensatori, ed evitare sempre che gli anarchici si facciano portatori di idee integraliste e totalitarie, questo lo dico per esperienza ma credo anche che il confronto e la ricerca arricchiranno in libertà il pensiero anarchico, sempre tenendo fermi e saldi i principi etici dell'anarchismo senza per questo diventare o essere dogmatici, e qui vorrei citare G. Berti «Oltre a questo mi pare che nella paura di dare delle chiare definizioni dell'uomo si nasconda una sorta di fondamentalismo neo ideologico perché rifiutandosi di dire quello che l'uomo deve essere, si finisce, in una sorta di gnosi rovesciata, per darne una definizione ontologica negativa che non rispecchia certo quel che tanti esseri umani sono».

Ciao

Vito Melziade
(parrucchiere anarchico
Cesano Boscone)

Effetti NOCIVI

Il *Corriere della Sera* ha dedicato due articoli (27 dicembre e 25 gennaio u.S.) alle piante geneticamente modificate ed ai prodotti che ne derivano; commercializzati, salvo rare eccezioni, senza l'indicazione della loro innaturale specificità. "Potrebbero essere l'unica risposta realistica alla domanda di cibo in continua crescita sul pianeta". Non l'unica, pensiamo, poiché, tanto per cominciare, basterebbe: ridurre lo spreco alimentare nei paesi economicamente, ma non moralmente progrediti; non distruggere gli alimenti la cui immissione sul mercato ne abbassa il prezzo, ma non l'utilità per gli affamati; non sovvenzionare la distruzione di colture eccedenti in alcune regioni del pianeta, deficienti in altre. Inoltre, e da subito, intensificare la ricerca - indipendente da profitti aziendali e da vilta politiche - sui danni che tali prodotti, meglio chiamare degenerati, possono cagionare alla salute umana; e renderne noti i risultati. Danni, alcuni dei quali in avanzato corso d'identificazione: come in terapia, l'inefficacia degli antibiotici indotta da alimenti che contengano soja transgenica.

Il *Corriere* esclude perentoriamente l'eventualità di danni, in quanto gli alimenti così modificati sono sottoposti a controlli severissimi e capillari da parte di prestigiosi organismi internazionali. Sia pur vero, ma il controllo riguarda l'oggi, mentre gli effetti nocivi possono verificarsi, come talora accade, dopo un uso prolungato e diffuso.

Per di più l'assenza dell'obbligo di indicare, sulla confezione del prodotto, solo o misto ad altri, la sua natura degenerata, priva il consumatore della libertà di difendersi, (in *dubiis abstine*), di tutelarsi preventivamente, non acquistandolo. Un gran vecchio giornale dovrebbe aver imparato, dall'esperienza, ad esser più saggio.

Franco Aragia
(Milano)

De André RASSEGNATO?

Egregio Direttore de *La Repubblica*,
le scrivo con riferimento all'articolo "Una canzone ti consolerà" dal *Venerdì* di *Repubblica* del 5/2/99 (che allego in copia). (...)

È poca cosa, il giornalista, quando fa confusione tra intimismo (pura concettualità) e solitudine (isolamento costruttivo di chi si apparta volontariamente dal contesto sociale evitandone i coinvolgimenti emotivi negli aberranti schieramenti dettati da convenzioni o convenienze); quando racchiude la sacralità della morte in un'idea di vicenda minima; quando contraddice se stesso parlando dei comunisti d'acciaio con l'animo sentimentale e canzoniero. Non ha rispetto per l'uomo De Andrè. Il giornalista, quando lo definisce ottimo cantautore e bravo musicista, perché in una sua visione meccanicistica del mondo l'essere umano lascia il posto al mestierante, che manipola le coscienze dei poveri dementi sessantottini. Non ha rispetto per la vita, il giornalista, pensando che le esperienze degli altri siano poca cosa rispetto alle sue convinzioni.

Fabrizio De Andrè ha sempre letto nel panorama politico giudiziario nazionale e non, dichiarandosi sui "casi" che, a tempi stabiliti, lo Stato ci propina; e non è un vacuo canzonettiere, né un deluso dalla politica, quando afferma che "i notabili del nostro Paese, raggiunto l'apice del potere, non si (sono) limitati a saccheggiare i loro simili di ampie porzioni di libertà col restringerne le disponibilità economiche, ma (hanno) intaccato quei principi democratici che garantiscono a tutti, come minimo, una decorosa sopravvivenza"; e non è un mistificante quando individua nello spauracchio della galera e delle sue conseguenze pratiche l'unico deterrente che lo Stato usa contro la disintegrazione della coscienza collettiva.

Fabrizio De Andrè ha approfondito, con serietà ed impegno, tutti i "moderni" temi, da altri superficialmente strombazzati: le minoranze etniche, l'infanzia, la droga, l'alcool, l'emarginazione, la prostituzione, le "anormalità" sociali, le classificazioni sessuali, l'istruzione, il problema della lingua e la difesa degli idiomi locali; ma li ha affrontati e descritti con la delicatezza di un poeta, che arriva al cuore e nel cervello e in essi vi rimane finchè la morte non li ferma.

Fabrizio De Andrè, con le sue canzoni, quando non gli era altrimenti possibile, ci ha spiegato la differenza di classe, i compartimenti stagni che dividevano e dividono chi la storia la fa da chi è costretto a subirla: la sua scelta di vita fu, quindi, prima di tutto, un obbligo civile; ci ha dimostrato, anche "con l'ansia di un cuore gonfio e il pensiero velato", che ogni sistema di potere va contestato, non

fosse altro che per il desiderio di cambiarlo; e ci ha regalato, con o senza chitarra, l'idea del profondo ed eterno rimpianto, se le future generazioni non sapranno attuare l'assenza di Stato.

È tutt'altro che rassegnazione, quindi, il messaggio di Fabrizio De Andrè, quando ci ha detto che la voce del dolore è quella di chi non riesce a scrollarsi di dosso regole e comportamenti uniformi, omologanti, quella di chi non ha il coraggio di opporsi, di chi ha paura di assomigliare a se stesso; è la voce delle maggioranze normalizzate e vigliacche, che controvoglia danno il loro apporto alla difesa dei confini del potere. L'esatto contrario, quindi, di quello che farnetica il giornalista.

Ed in ultima analisi il nostro Fabrizio De Andrè, quando è ormai radicata la convinzione che ogni progresso si trasforma in povertà, come in un discorso escatologico, ci accompagna nel mistero della compassione e della pazzia, non già del suo elogio, considerando queste forme la massima espressione di libertà da ogni condizionamento; è un testamento di luce che ci ha lasciato.

Non mi dilungo altrimenti, egregio Direttore, ma le chiedo la pubblicazione di questa lettera, non per un ulteriore elogio *post-mortem*, bensì per dare voce (e ne sento tante intorno a me) a chi ha avuto la fortuna e la gioia di imbattersi in Fabrizio De Andrè e, di conseguenza, la pensa in modo diverso dal mestierante opinionista.

Cordialmente.

Vincenzo Argenio
(San Nazzaro - BN)

Proprietà E POSSESSO

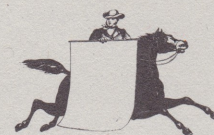
Compagni carissimi,
ho letto con interesse, sul n. 253 della nostra rivista, l'intervento di Pietro Adamo in tema di liberalismo e anarchia. Non sono, ovviamente, d'accordo, ma mi guarderò dall'elencarvene i motivi, perché il problema è troppo interessante per ridurlo ad argomento di battibecco a due. Magari interverrà qualcun altro. Solo, da un liberale come Adamo, non mi aspettavo proprio l'identificazione della proprietà con il possesso. Così è troppo facile.

Bacioni.

Carlo Oliva

segue da pag 39

(...) Be', cosa si può rispondere? Lo so anch'io che non esistono solo l'HTML dinamico e Java. Marco Nunzi ha ragione: ci sono anche le interfacce a caratteri dei terminali. Alle Poste io non le vedo: mi basta che se ne occupino gli impiegati dietro lo sportello. E quindi me ne frego, e m'interessa solo che il servizio funzioni. Lo stesso dicasi per gli aeroporti. Molte BBS invece impongono ancora un'interfaccia a caratteri a me, proprio a me che vi accedo, ma non mi costano niente. Tuttavia, visto che pago le tasse (e colgo l'occasione per spiegare perché; semplice: sennò la Finanza mi pignora anche le mutande), oso pretendere che lo Stato mi fornisca un supporto tecnologico che sia aggiornato. Chiedo troppo? Non mi pare proprio. Per esempio, la mia banca mi consente di accedere al mio conto, consultarlo, effettuare bonifici e investimenti... via Web! 24 ore su 24, con l'HTML. Mi sembra il minimo, con quello che mi costano gli interessi del mio mutuo e le spese di gestione del mio libretto di risparmio. Perché dunque dallo Stato non potrei pretendere il massimo dell'automazione e della comodità possibili? Chi ha detto che i turni di notte sono inaccettabili? Sarebbe bello sapere cosa ne pensano panettieri, pasticceri e metronotte. E quanta gente servirà mai per accendere e spegnere un computer? Infine, un'annotazione curiosa: Marco Nunzi mi ha scritto un'e-mail con il testo a colori e in grassetto, con alcune parole in corsivo e altre sottolineate. Per fortuna la mia versione di Eudora riconosce questi preziosismi che abbelliscono la sua lettera. Se avessi usato un terminale con un'interfaccia a caratteri dell'università, me li sarei persi.

■ *Marco Cagnotti*

I nostri fondi neri

Sottoscrizioni Michela Nava (Londra - Inghilterra), 15.000; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Alfonso Failla, 1.000.000; Carlo Decanale (Luserna San Giovanni), 100.000; Benedetto Valdesalici (Villaminozzo), 50.000; Associazione culturale libertaria "A. Bortolotti", 6.000.000; Lorenzo Guadagnucci (Toscanella di Dozza), 10.000; Tommaso Lamargese (Torino), 50.000; a/m Tiziana Mantanari, parte ricavato dalla mostra collettiva per ricordare Marina Padovese, tenutasi al C.d.A. "Il Ripicchio" (Bologna), 850.000; Jack Grencharoff (Quaama - Australia), 170.000. *Totale lire 7.225.000.*

Abbonamenti sostenitori
Maurizio Guastini (Carrara), 500.000. Marco Valerani (Milano), 200.000; Fabrizio Prete (Milano), 150.000. Roberto Ceruti (Albisola Marina), 150.000. *Totale lire 1.000.000.*

Abbonarsi è facile!

«A» è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971. Esce 9 volte l'anno (non esce in gennaio, agosto e settembre).

- una copia costa L. 5.000,
- un arretrato L. 7.000,
- abbonamento annuo L. 50.000,
- sostenitore da L. 150.000 in su.
- cumulativo con il settimanale *Avvenimenti* L. 142.000.
- ai detenuti che ne facciano richiesta, «A» viene inviata gratis.

Prezzi per l'estero: una copia L. 7.000 (€ 3,62), un arretrato L. 9.000 (€ 4,65), abbonamento annuo L. 70.000 (€36,15), abbonamento annuo via aerea (per i soli paesi extraeuropei) L. 120.000 (€61,97).

Redazione e amministrazione:
***Editrice A*, cas. post. 17120,**
20170 Milano.
Telefono (con segreteria telefonica) e fax in funzione 24 ore su 24:
02 28 96 627.
***e-mail*: arivista@tin.it**
http://www.sasa.ch/a-rivista

CopiA omaggio

Siamo disponibili ad inviare copie-saggio di «A» a qualsiasi indirizzo ci venga segnalato: con le copie inviamo anche una lettera di presentazione di «A» ed un bollettino di conto corrente postale.

Le Annate rilegate

Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista. Ecco i prezzi: volume triplo 1971/72/73, lire **300.000**; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, lire **100.000** l'uno; volumi singoli al 1978 al 1998, **60.000** lire l'uno. Sono disponibili anche i soli raccoglitori, cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di 30.000 lire l'uno. I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere 30.000 lire qualunque sia l'importo della richiesta.

PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta (vedi l'apposito testo qui a fianco), potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista "A" ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che a partire da questo numero comparirà sempre sul retro di copertina). Per lo sconto, fate voi: in genere le edicole chiedono il 30%, le librerie il 40%, ma vedete un po' voi: per noi l'importante é che la rete di vendita di "A" si allarghi sempre più. Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi (per noi é lo stesso). A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale. Naturalmente noi siamo a disposizione per fornire ulteriori chiarimenti: telefonateci, se non ci trovate lasciateci messaggi chiari nella segreteria telefonica o faxateci, 24 ore su 24, lasciando sempre i vostri dati (nominativo, indirizzo completo di cap, numero di telefono ed eventualmente di fax, orario nel quale vi si possa trovare). Anticipatamente grazie a tutti quanti ci daranno una mano.

A istruzioni per l'uso

I versAmenti

I versamenti vanno effettuati sul conto corrente postale 12 55 22 04 intestato a «Editrice A, cas. post. 17120, 20170 Milano». Possono anche venire effettuati a mezzo vaglia postale, con assegno bancario non/trasferibile o (limitatamente ad importi inferiori a 10.000 lire) con francobolli inseriti in una busta. Si può pagare tramite bonifico bancario sul c.c.b. 6.81 intestato a "Editrice A" presso l'ag. 11 - Milano del Monte dei Paschi di Siena (ABI 1030, CAB 1612.1)

Se A non ti arriva...

Gli abbonati ed i diffusori che ricevono la rivista con **forte ritardo** (cioè dopo il 20 del mese indicato in copertina) sono invitati a reclamare presso la «Direzione provinciale P.T.» del loro capoluogo di provincia con una lettera del seguente tenore: *Reclamo per la pubblicazione «A»-Rivista Anarchica n. ..... consegnata dall'editore all'Ufficio postale di Milano Ferrovia in data ....: (come risulta dal timbro datario apposto sul libretto di conto corrente continuativo Mod. 244 dell'editore), che mi è stata recapitata solo il giorno .... 199.. con un ritardo fortemente pregiudizievole per l'utilizzo di tale pubblicazione ovvero per la sua lettura in termini di attualità. Chiedo risposta motivata ed assicurazioni scritte sull'eliminazione dei ritardi nei futuri recapiti. Distinti saluti. (Firma leggibile, indirizzo e data).*

Tali reclami vanno indirizzati in busta chiusa alla Direzione Provinciale P.T. del capoluogo di provincia e, per conoscenza alla Direzione dei Servizi Postali, viale Europa 147, 00144 Roma. Ambedue le lettere vanno spedite senza francobollo, indicando al posto dello stesso: *esente da tassa, reclamo di servizio, art. 51 D.P.R. 29.3.1973 n. 156.* Un'altra copia per conoscenza dovrebbe essere inviata, sempre in busta chiusa ma con francobollo, al nostro indirizzo. Per permettere ai «protestatari» la massima precisione, indichiamo qui la data in cui lo scorso numero è stato consegnato al citato ufficio postale per la spedizione in abbonamento postale.

Il n. 253 è stato spedito in data 25 marzo 1999.

Chi entro il 20 del mese non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può telefonarci (lasciando un messaggio molto chiaro sulla segreteria telefonica) o faxarci informandoci del mancato arrivo e noi provvederemo a rispedirgli al più presto (come "stampe" fino a 4 copie) o come pacco urgente (da 5 copie in su). Il tutto a nostro carico. Questo per cercare di ovviare, in qualche modo, al disservizio postale.

Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia. Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (3.500 lire a noi, 1.500 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle, facendone comunque l'uso che ritengono più opportuno. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.

"A" è in vendita in questi punti-vendita. Le librerie (servite in gran parte dalla Diest, via Cavalcanti 11, 10132 Torino, tel/fax 011/8981164) sono sottolineate. Le edicole sono precedute dall'indicazione "ed.". Centri sociali (CSOA sta per Centro sociale occupato autogestito), associazioni, sedi anarchiche, ecc. hanno orari di apertura differenti caso per caso: quando disponibile indichiamo il numero di telefono. L'elenco, di volta in volta aggiornato, viene pubblicato su ogni numero di "A". Per favore, segnalateci tempestivamente eventuali imprecisioni e mancanze.

godetevelA!

Piemonte TORINO Backdoor, Comunardi, Feltrinelli; Circolo Berneri (via Palermo 46, 011/857850); ALESSANDRIA ed. via Cavour, ed. lungotamaro San Martino, ed piazzetta della Lega, ed. v. Mazzini, ed. v. Dante, ed. p. Matteotti; ACQUI TERME (Al) Rifondazione Comunista (via Trucco 17, 0144/320588, rif: Walter Salamano); BIELLA Robin, NOVARA Circolo Zabrinsky Point (via Milano 44/a).

Lombardia MILANO Calusca, Cuesp, Feltrinelli Buenos Aires, Feltrinelli Europa, Feltrinelli Manzoni, Incontro, Sapere, Unicopli, Utopia, ed. stazione metro Moscova, ed. via Lorenteggio 3, Ed. via Masolino da Panicale 7, Centro studi libertari (v. Rovetta 27, 02/26143950), Centro sociale anarchico (v. Torricelli 19, 02/8321155), Federazione Anarchica Italiana (v.le Monza 255, 02/2551994), Circolo anarchico "Ponte della Ghisolfa" (v.le Monza 255, 02/2574073), Cascina autogestita Torchiera (p.zza Cimitero Maggiore 18), Centro sociale Leoncavallo (v. Watteau), Associazione Elicriso (v. Vigevano 2/a), Lega Obiettori di Coscienza (via Pichi 1), Cooperativa Alekos (v. Plana 49, 02/39264592), Maltrauisema (v. Procaccini 41, 023451490), Fiera di Sinigaglia (Darsena, sabato pomeriggio), Bancarella libri di p.le Susa, vendita diretta davanti alla Stazione Nord (piazzale Cadorna) tutti i mercoledì dalle 17 alle 19; MEZZAGO (Mi) Bloom; PIOLTELLO (Mi) Bottega artigiana Gong (via Milano 85, 02/92104515); BERGAMO Gulliver, Circolo Freccia Nera (via Quarenghi 33); TORRE BOLDONE (Bg) Coop. Amandla; BRESCIA Feltrinelli, Rinascita, Gruppo anarchico Bonometti (via Borgondio 6; ed. Trento 25/b; COMO Centofiori; CANTU' (Co) La strada; ERBA (co) ed. via S. Bernardino; CASATENOVO (Lc) Al Caffè (v. San Carlo, 23); LODI Einaudi, ed. viale Pavia; PAVIA ed. stazione FS; VIGEVANO (Pv) ed. stazione FS, ed. piazza Volta.

Veneto MESTRE (Ve) Feltrinelli, Circolo dell'Utopista (via Piraghetto 41, 041/922094); SPINEA (Ve) Laboratorio sociale autogestito Icaro (via Carraro, 041/997758 Filippo); PADOVA Calusca, Feltrinelli; TREVISO Sottomondo; VERONA Rinascita, ed. v. Borgo Trento 35/3, Biblioteca Giovanni Domaschi (v. S. Chiara 7); NOGARA (Vr) Osteria Il Bagatto; VICENZA Librarsi; BASSANO DEL GRAPPA (Vi) La Bassanese (L.go Corona d'Italia 41), ed. Serraglia piazzale Firenze, ed. Chiminelli v. Venezia, Circolo Pisacane (via Folo, 7); SCHIO (Vi), Centro di documentazione "Alter Media" (piazzetta San Gaetano, 0445/530118). **Trentino** TRENTO Rivisteria; **Alto Adige/Süd Tirol** BOLZANO/BOZEN Ko.libri. **Friuli/Venezia Giulia** PORDENONE Rivisteria, Circolo Zapata (via Pirandello 22, quartiere Villanova); UDINE Borgo Aquileia; TRIESTE In der Tat (via F. Venezian 7), ed. v. Carducci (tabaccaio di fronte mercato coperto), chiosco p.za Goldoni (vicino al Cremcaffé), Circolo Germinal (via Mazzini 11, 040/368096). **Liguria** GENOVA Feltrinelli Bensa, Feltrinelli XX Settembre, Ex Libris (via Canneto il lungo), Punto di vista (stradone S. Agostino - di fronte alla Facoltà di Architettura), Gruppi anarchici riuniti (piazza Embriaci 5), Archivio storico e Centro di Documentazione (viale Pallavicini 4 - Pegli, apertura sabato mattina), ed. piazza Virgo Potens 10 rosso (Sestri Ponente), ed. piazza Montano (Sampierdarena), ed. via di Francia (altezza Matitone - Sampierdarena); CHIAVARI (Ge) ed. Stazione FS; SAN SALVATORE DI COGORNO (Ge) ed. via IV Novembre; IMPERIA La talpa, Centro studi libertari "E. Goldman" (via Matteotti 72); VENTIMIGLIA (Im) ed. corso Repubblica 5; LA SPEZIA Il contrappunto; Don Quijote (v. da Bassano 51); ALBENGA (Sv) Circolo anarchico "Pinelli" (via De Gasperi 15, quartiere Vaudino). **Emilia-Romagna** BOLOGNA Grafton, Feltrinelli, ed. via Zanolini 41, Centro di documentazione anarchica Il Ripicchio (via Mascarella 24/b, 051/227163); IMOLA (Bo) ed. via Emilia (portico del passeggio), ed. via Emilia (centro cittadino), Gruppi anarchici imolesi (via fratelli Bandiera 19, 0542/26061); MONGHIDORO (Bo) ed. piazza Ramazzotti 4; FERRARA Feltrinelli; FORLI' Ellezeta; MODENA Feltrinelli, Unidea (v. Masone, 15); Circolo La Scintilla (via Attiraglio 66, 059/310735); PARMA Feltrinelli, Passato e presente, ed. Ponte di Mezzo (piazza Corridoni), ed. via Gramsci (da Valentino); PIACENZA Alphaville, ed. piazza San Francesco (centro); RAVENNA Feltrinelli, ed. v. P. Costa (davanti Casa del Popolo), ed. piazza del Popolo, ed. via Gordini, ed. piazza Andrea Costa, ed. v. Corrado Ricci, Centro sociale Valtorto (via Faentina 265); FAENZA (Ra) Moby Dick; REGGIO EMILIA del Teatro, Vecchia Reggio, Circolo anarchico (via Don Minzoni 1b), Associazione MAG 6 (via Vittorangeli 7/d, 0522/454832); **Toscana** FIRENZE Feltrinelli Cerretana, Utopia, City Lights, ed. piazza S. Marco, Tavolini dell'usato di via della Colonna e di piazza San Firenze, Bancarella di piazza San Firenze, Movimento anarchico fiorentino (vicolo del Panico 2); LIVORNO Gaia scienza, Belforte, Federazione Anarchica (via degli Asili 28); PIOMBINO (Li) Bancarella; LUCCA Centro di documentazione (v. degli Asili 10); FORTE DEI MARMI (Lu) ed. p. Garibaldi; VIAREGGIO (Lu) ed. via Fratti ang. via Verdi; MASSA Gestione libri; CARRARA (Ms) Cooperativa Tipolitografica (via S. Piero 13/a, 0585/75143), Circolo culturale anarchico (via Ulivi 8); PISA Feltrinelli, Lungarno, Biblioteca F. Serantini (piazza Marchesi, 050-570995); PISTOIA Centro di documentazione (v. Orafi 29); SIENA Feltrinelli. **Umbria** PERUGIA Altra; FOLIGNO (pg) ed. piazza Don Minzoni, ed. via G. Marconi; PONTE SAN GIOVANNI (Pg), ed. stazione FS; SPELLO (Pg) edicola, bottega L'angolo del Macramè. **Marche** ANCONA Feltrinelli, Circolo Malatesta (via Dalmazia 30); FABRIANO (An) ed. via Riganelli 29; JESI (An) Wobbly; ASCOLI PICENO Centro sociale autogestito (via delle Terme 1); FERMO (ap) Incontri; SABN BENEDETTO DEL TRONTO (Ap) C.S.O.A. "Totem e Tabù" (v. V. Tedeschi 4); PESARO Pesaro Libri; FANO (ps) Circolo Papini (via Garibaldi 47); SAN LORENZO IN CAMPO (Ps) il Lucignolo (v. Regina Margherita); URBINO Goliardica. **Lazio** ROMA Akab Anomalia, di Due, Fahrenheit, Feltrinelli Argentina, Feltrinelli Babuino, Feltrinelli Orlando, Odradek, Uscita il Manifesto, ed. largo Preneste, ed. piazza Sor Capanna, ed. via Oderisi da Gubbio 47, ed. via Torrenova, Ateneo libertario Torre Maura (via delle Averle 18), Infoshop Forte Prenestino (via Federico Delpino), Biblioteca L'Idea (via dei Platani 138 pal. B int. 5); circolo culturale V. Verbano (piazza dell'Immaccolata); ALBANO LAZIALE (Rm) Baruffe; LATINA Spazio 75 (via Marchiafava 75). **Abruzzo** PESCARA Feltrinelli, ed. via l'Aquila; CHIETI Centro studi libertari "Di Sciullo" (via M. Milano 9/b, 0871/349991). **Molise** CAMPOBASSO La libreria. LARINO (Cb) Frentana. **Campania** NAPOLI Guida Portalba, Eva Luna (p. Bellini 72) Centro studi libertari (vico Montesanto 14 - 081/5496062); MARANO VESUVIANO (Na) Circolo "G.C. Pajetta"; AVELLINO Nuova libreria Russomanno; SALERNO Feltrinelli. **Puglie** BARI Feltrinelli; MONTE S. ANGELO (Fg) Samarcanda; FRANCAVILLA FONTANA (Br) Urupia (contrada Petrosa, 0831890855); TARANTO Leone; MONTERONI DI LECCE (Le) Laboratorio dell'Utopia; GROTTAGLIE (Ta) CSOA "Indios". **Basilicata** POTENZA Magnetica. **Calabria** COSENZA Legenda (p. Duomo 1); SPEZZANO ALBANESE (Cs) Ed. Libero Pensiero (via G. Rinaldi 8); ACRI (Cs) Germinal; REGGIO CALABRIA ed. piazza Camagna. **Sicilia** PALERMO Feltrinelli, Modus Vivendi; MESSINA Hobelix; CATANIA Cuecm; NICOSIA (En) Agorà; RAGUSA Società dei Libertari (via G.B. Odierna 212); COMISO (Rg) Verde Vigna (C. Billona 211, vicino ex-base Nato);AVOLA (SR) Libreria Urso (c. Garibaldi 41). **Sardegna** CAGLIARI Cuec (v. Is. Mirrianis 9), Le librerie (c.so Vittorio Emanuele, 192/b), Tiziano (via Tiziano 15); SASSARI Pibus dischi (v. Turritana, 3).

Svizzera LOCARNO Alternativa; LOSANNA Cira (av. Beaumont 24); LUGANO del Sole. **Francia** PARIGI Publico (rue Amelot 145); BORDEAUX L'En Dehors (rue St. François 6); LIONE La Gryffe (rue Gripphe 5). **Spagna** BARCELLONA El Local (c. de la Cera 1 bis); **Germania** BERLINO Café libertario El Locco (Kreuzbergstr. 43, 030/7859973); Buchladen Schwarze Risse (Gneisenaustr. 2A, 030/6928779). **Gran Bretagna** LONDRA Freedom Press (84b Whitechapel High Street). **Olanda** AMSTERDAM Het Fort van Sjakoo (Jodenbreetstraat 24). **Canada** MONTREAL Alternative (2033 Blvd. St. Laurent). **Argentina** BUENOS AIRES Fora (Coronel Salvadores 1200), Biblioteca Popular "José Ingenieros" (Juan Ramirez de Velasco 958). **Australia** PETERSHAM Jura Books (110 Crystal St.); BRISBANE Emma's Bookshop (84 Vulture St. - West End).

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120, I • 20170 MILANO • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.